

Biblioteca Elettronica Esonet  
(<http://www.esonet.org>)

COLLEZIONE "ALAYA" SERIE PRIMA

ANNIE BESANT

# VERSO IL TEMPIO

PURIFICAZIONE - CONTROLLO DEL PENSIERO  
LA FORMAZIONE DEL CARATTERE  
ALCHIMIA SPIRITUALE  
SULLA SOGLIA

Biblioteca Elettronica Esonet  
(<http://www.esonet.org>)

Traduzione di GINA MIGNANI

MILANO  
FRATELLI BOCCA - EDITORI

VERSO IL TEMPIO

COLLEZIONE "ALAYA" SERIE PRIMA

ANNIE BESANT

VERSO IL TEMPIO

PURIFICAZIONE - CONTROLLO DEL PENSIERO  
LA FORMAZIONE DEL CARATTERE  
ALCHIMIA SPIRITUALE

Traduzione di GINA MIGNANI

MILANO  
FRATELLI BOCCA - EDITORI  
1947

PROPRIETA' LETTERARIA RISERVATA

Industrie Grafiche Italiane STUCCHI - Milano - Via Marcona, 50

# I

## PURIFICAZIONE

Se fosse possibile trasportarci col pensiero nello spazio, in un punto dal quale potessimo vedere tutto il corso dell'evoluzione e studiare la storia della catena dei nostri mondi come potrebbe essere veduta con l'immaginazione in un quadro piuttosto che nell'aspetto da essa presentato di insieme fisico, astrale e mentale, credo che gettando lo sguardo avanti su questi gruppi evolventi, su questa umanità evolvente, si potrebbe raffigurare il tutto in un grande quadro. Io vedo un'alta montagna sita nello spazio, con una strada che gira attorno e circonda a spirale, tutta la montagna, sino alla vetta. Le svolte di questa strada attorno alla montagna sono in numero di sette, e ad ogni svolta io vedo sette luoghi di sosta ove i pellegrini soggiornano per un po'; all'interno di questi luoghi di sosta o stazioni essi debbono salire, girando sempre intorno intorno (1).

A misura che saliamo la strada lungo il sentiero a spirale, vediamo che questo termina alla sommità della montagna e conduce ad un poderoso Tempio, un Tempio che sembra tutto di marmo bianco, luminoso, che si erge scintillante contro l'azzurro dell'etere. Quel Tempio rappresenta la fine del pellegrinaggio, e coloro che lo hanno raggiunto hanno finito il loro viaggio - ovvero lo hanno finito per quel che riguarda quella montagna -, ed ivi essi rimangono soltanto per dare aiuto a coloro che ancora stanno salendo. Se guardiamo il Tempio più da vicino, se cerchiamo di renderci ragione di come il Tempio è costruito, vedremo che nel suo centro esiste un Tabernacolo, attorno al quale vi sono delle Corti in numero di quattro - che lo racchiudono come in circoli concentrici. E il tutto si trova all'interno del Tempio; un muro divide ciascuna Corte da quella successiva, e per passare dall'una all'altra Corte il viandante deve varcare l'unico portone esistente in ogni muro circolare. Di modo che chiunque voglia giungere al centro deve successivamente passare attraverso questi portoni, uno per uno. All'esterno del Tempio esiste anche un'altra cinta - la Corte Esterna -, nella quale si possono vedere molti più individui che non nell'interno del Tempio stesso.

Lasciando spaziare lo sguardo sul Tempio, sulle Corti e sulla strada montana che si snoda verso il basso, noi abbiamo un quadro della evoluzione umana, e vediamo il sentiero lungo il quale l'umanità camminando ed il Tempio che è la sua meta. Lungo questa strada che circonda la montagna vi è una grande massa di esseri umani che salgono sì, ma molto lentamente, un passo alla volta, sì da sembrare che per ogni passo avanti ne facciano uno indietro, e benché il movimento generale vada in salita, l'ascesa è così lenta che appena la si percepisce. E questa millenaria evoluzione dell'umanità che si arrampica sempre, pare così lenta, faticosa e dolorosa che c'è da meravigliarsi come i pellegrini abbiano il cuore di far durare tanto tempo la loro salita. Aggirandosi sempre attorno alla montagna, milioni di anni passano sulla pista, milioni di anni spesi dal pellegrino; e mentre egli calca il sentiero durante questi milioni di anni, si vede passare una infinita successione di vite, tutte spese per una breve salita tanto che riesce fatico solo il guardare queste vaste moltitudini che salgono tanto adagio, che calcano svolta dopo svolta il sentiero a spirale, il quale sale verso la cima.

(1) Il pellegrinaggio dell'umanità durante il ciclo attuale di evoluzione consiste nel passare sette volte attorno a una catena di sette globi: su ogni globo si rende necessario il soggiorno per molti milioni di anni. Di questi soggiorni ve ne sono quarantanove, cioè sette globi, in ciascuno dei quali si deve soggiornare sette volte.

Guardandole noi ci chiediamo: perché mai salgono così lentamente? Come mai questi milioni di uomini impiegano tanto tempo nel loro viaggio? Perché faticano tanto per giungere a questo Tempio che sta sulla cima?

Guardandoli, sembra che essi si muovano così lentamente perché non vedono la loro meta e non si rendono conto della direzione verso cui stanno viaggiando. E mentre il nostro sguardo si posa sull'uno o sull'altro di coloro che stanno sul sentiero, vediamo che essi sempre si fermano lungo la strada, attirati qua e là e senza scopo nel loro andare; essi non camminano dritti, sempre intenti verso una meta, ma girovagano qua e là, come bambini ora dietro un fiore, ora dietro una farfalla. Di modo che il tempo si spreca, e ben poco progresso si è fatto quando cade la notte e la marcia della giornata è finita. Guardandoli, sembra che neppure il progresso dell'intelletto, benché, assai lento anche questo, renda il passo molto più rapido. In quanto a quelli il cui intelletto è poco sviluppato, sembra che dopo ogni giorno di vita essi si affondino nel sonno quasi sul posto occupato il giorno prima; ma anche quelli il cui intelletto è molto sviluppato si muovono molto lentamente e sembrano fare ben poco progresso per ogni giorno di vita. E così, guardandoli, il nostro cuore si stringe, e ci meravigliamo che essi non alzino gli occhi e non comprendano in quale direzione i loro passi li portino.

Ora, la Corte esterna che alcuni di coloro che salgono hanno raggiunta, quella Corte esterna del Tempio sembra poter essere raggiunta non solo dal sentiero che si snoda a spirale tutt'intorno alla montagna; infatti, fissando su di esso il nostro sguardo, vediamo che da molti punti si potrebbe salire alla Corte esterna inerpicandosi, per straducchie più brevi che non girano tutt'intorno alla montagna, ma vanno diritte su per il suo fianco; viottoli che possono essere saliti se il cuore del viaggiatore è saldo e se le sue membra sono solide. E se cerchiamo di comprendere in qual modo alcuni trovano una strada molto più corta di quella dei loro compagni verso la Corte esterna, noi vediamo ch'essi hanno lasciata la lunga strada a spirale per prendere un sentiero diretto; questa Corte esterna può essere raggiunta da tanti vari punti della strada maestra, e qualche Anima dopo aver viaggiato sempre in giro forse per millenni, muove il primo passo su quel sentiero diretto quando si accorge per la prima volta che esiste uno scopo in quel viaggio ed è colpita per un attimo da un raggio di luce proveniente dal Tempio sulla vetta. Poiché quel bianco Tempio proietta raggi di luce sui fianchi della montagna, ed ogni tanto uno dei viaggiatori, alzando gli occhi dai fiori, dalle pietruzze e dalle farfalle che trova sul suo cammino, sembra avere lo sguardo colpito da quel raggio di luce; ed allora egli guarda verso l'alto e per un momento vede il Tempio; e dopo questa prima momentanea occhiata egli non sarà mai più quello di prima. Perché, sia pure per un solo rapido istante, egli ha intravisto una meta ed un fine; per un istante egli ha veduto la vetta verso cui sta salendo ed il viottolo laterale, scosceso ma tanto più breve, che conduce direttamente su per i fianchi della montagna, oltre i quali il Tempio risplende. Ed in quel momento di ricognizione della meta che gli sta davanti, in quel momento - sia pur rapido come il baleno - in cui egli comprende che invece di arrampicarsi sempre in giro sette volte complete, oltre a fare tanti piccoli circoli sul sentiero che sale su - poiché, il sentiero gira sulla montagna e nello stesso tempo su se stesso ed ogni spirale attorno al fianco montano ha sette svolte entro se stessa e queste pure sono lunghe da calcare -, quando dunque l'Anima ha captato questi raggi di luce che le fanno vedere la meta ed il

sentiero più diretto che ad essa conduce, allora essa comprende che il viottolo ha un nome e che questo nome è “*Servizio*”, e che coloro che scelgono la strada più breve vi hanno accesso attraverso una porta sulla quale sta scritto in lettere d'oro:

“*Servizio dell'Uomo*”; essa comprende che prima di poter raggiungere non foss'altro che la Corte esterna del Tempio, deve passare per quella porta e si rende conto che la vita dev'essere intesa a servire e non a fini egoistici e che l'unico modo di salire più rapidamente è di farlo per aiutare coloro che vanno lentamente nelle retrovie, affinché dal Tempio un aiuto sempre più efficace sia proiettato sui viaggiatori. Come ho detto, si tratta soltanto di un lampo, di un raggio che si accende e poi svanisce nuovamente; l'occhio è stato soltanto colpito da uno dei raggi di luce che provengono dalla vetta della montagna. Vi sono tanti oggetti attraenti sparsi lungo questa strada circolare, che l'attenzione dell'Anima è facilmente di nuovo attirata da essi; ma se una volta essa ha veduto la luce, esiste pur sempre la possibilità che ancora possa vederla ed anche più facilmente; allorché la meta finale, il dovere e la potenza del servizio hanno, sia pur una sola volta, prodotto sull'Anima questa realizzazione immaginativa, anche se effimera, in essa rimane il desiderio di riprendere la via più corta e di trovare una strada che salga diritta sulla montagna, fino alla Corte esterna del Tempio.

Dopo questa prima visione, di tempo in tempo altri squarci di luce si fanno scorgere; e col passare dei giorni di questa lunga ascesa la luce ritorna allo Spirito, più brillante delle volte precedenti, e noi vediamo che coloro i quali per un istante si sono resi conto che esiste una meta ed uno scopo nella vita, cominciano ad arrampicarsi con maggior lena dei loro compagni; benché stiano ancora girando attorno alla montagna, vediamo che essi cominciano a praticare col maggior serietà d'intenti ciò che chiameremo le virtù, e che essi si prodigano con maggior persistenza a ciò che noi riconosciamo come religione, la quale cerca d'insegnar loro il modo di salire e di conquistare finalmente il Tempio. Queste Anime che sono state colpite dal raggio di luce e che si sentono attratte verso il sentiero che conduce alla cima, cominciano dunque a differenziarsi leggermente dalle loro compagne per diligenza ed attività, e si portano nelle prime file di questa infinita moltitudine che sale lungo la strada; esse viaggiano più rapidamente perché il loro andare ha una meta, perché hanno preso una direzione che cominciano a capire, e quindi cominciano - benché molto imperfettamente - a camminare con uno scopo ed a vivere per un fine ben definito. E benché esse non si rendano ancora ben conto di ciò che in ultimo questo scopo sarà, - si tratta più di una oscura intuizione che di una comprensione definita della via -, eppure esse non se ne vanno più senza direzione da una banda all'altra, alle volte un po' più su, altre volte un po' più giù; esse ora salgono con ferma decisione su per la strada circolare, ogni giorno della loro vita è testimone di una maggiore rapidità, finché si trovano nettamente alla testa delle moltitudini nella vita spirituale, nella pratica delle virtù e nel crescente desiderio di essere utili ai loro simili. In questo modo esse stanno rapidamente viaggiando verso la cima, benché sempre sulla strada circolare e cominciano ad allenarsi in modi diversi; cominciano ad aiutare i loro vicini affinché essi pure possano salire, e pur proseguendo la loro avanzata senza sorta allungano sempre le mani per dare aiuto a coloro che li circondano e cercano di spingerli in su con loro. Ed ecco che, insieme a coloro che così amano e servono, una forma si pone a loro innanzi che è bella, benché a tutta prima un po' severa di aspetto, che rivolge, loro la parola e li informa sulla strada più breve. Noi sappiamo che la forma che va loro incontro è la Sapienza e che questa comincia a mormorar loro

alcunché delle condizioni per un progresso più rapido; la Religione che li ha aiutati nella pratica della virtù è, si può dire, la sorella di questa Sapienza ed il Servizio dell'Uomo è pure suo fratello, ed i tre assieme cominciano a prender cura dell'Anima, finché finalmente sorge un'alba più fulgida ed una più piena coscienza, ed allora si può udire quest'Anima che comincia a definire a se stessa gli scopi dell'ascesa; non si accontenta di sognare un futuro, ma rende questo sogno più definito nella sua meta e riconosce che il servizio è la legge della vita. Allora, con fermo volere la promessa di aiutare il progresso dell'umanità passa per le labbra dell'Anima; questo è il primo voto che lo Spirito fa a se stesso: dedicarsi al servizio dell'umanità - voto che finora non è perfettamente delineato, ma che contiene pur sempre una promessa di realizzazione nel futuro. Si parla in una Scrittura, di uno dei Grandi che calcò la strada più corta, uno dei Grandi Esseri che s'inerpicò per lo scosceso sentiero e che lo fece tanto rapidamente da lasciare dietro di Sè l'intera sua razza, e solo fu all'avanguardia, sì da essere il primo frutto, la promessa, dell'umanità; è detto di Lui che più tardi fu conosciuto per il Buddha, che *“Egli perfezionò il Suo voto, Kalpa dopo Kalpa”*. Poiché, il compimento che doveva coronare la Sua vita ebbe inizio con la promessa del servizio. Questo primo voto dell'Anima costituisce il legame che l'avvicina ai Grandi Esseri che furono prima dei, legame che l'attira

verso il sentiero probatorio, il quale la condurrà verso e oltre la Corte esterna, fin sulla soglia del Tempio stesso. Finalmente dopo molte vite di lotta, molte vite di lavoro, durante le quali l'Anima diventa sempre più pura, più nobile e più saggia, vita dopo vita, essa ode la voce chiara e distinta di una volontà che ora è diventata forte; e quando questa volontà si pronuncia chiara e distinta per un fine definito e non è più un mormorio che aspira soltanto, ma la voce che comanda, allora questa volontà risoluta picchia alla porta che conduce alla Corte esterna del Tempio ed il suo picchiare è tale che non può non essere inteso - perché ha in sè la forza dello Spirito che è risoluto a compiere la sua impresa, che ha imparato a comprendere la grandezza del compito che ora intraprende.

L'Anima che se ne sta ora alla porta di questa Corte, sa ciò che significa lottare per riuscire, e si rende conto delle grandi difficoltà che ha di fronte. Poiché, ciò significa nulla di meno che questo, che essa sta per uscire dalla sua razza - quella razza che ancora sta arrampicandosi di giro in giro per infiniti millenni, che ancora deve passare da globo a globo, attorno a ciò che noi sappiamo essere la catena; passare di giro in giro in quella catena, in penosa successione. Questo bravo Spirito che ora picchia alla porta esterna ha intenzione di salire quella montagna in poche vite umane, ha intenzione passo per passo di attaccare l'ascesa per la via più ripida, di prendere cioè il sentiero che conduce diritto nel cuore del Sacrario; e vuole farlo entro uno spazio di tempo destinato a poche vite soltanto, mentre l'umanità per giungere a tanto dovrà impiegare miriadi di vite - compito tanto poderoso che il cervello quasi vacilla di fronte alla difficoltà dell'impresa, compito tanto grande quello che lo Spirito vuole intraprendere che si potrebbe quasi dire che esso ha cominciato a rendersi conto della propria divinità e della onnipotenza che risiede in se stesso, come in uno scrigno. Poiché, il fare entro il termine di poche vite, a cominciare dal punto raggiunto attualmente dalla razza, ciò che la razza nel suo insieme dovrà poi fare, non soltanto nell'immediato futuro ma anche nei successivi cicli, il fare ciò è certamente compito degno di un Dio, ed il suo compimento significa che il potere divino si sta perfezionando nella forma umana.

L'Anima dunque picchia alla porta e questa si apre per lasciarla passare nella Corte esterna. Essa deve attraversare questa Corte, passo per passo, finché giunge davanti al primo cancello che conduce al Tempio - al primo dei quattro cancelli, ognuno dei quali rappresenta una delle grandi Iniziazioni; oltre il primo cancello nessuna Anima si può avventurare che non abbia abbracciato l'Eterno per sempre e che non abbia abbandonato ogni interesse nelle cose transitorie che la circondano. Perché quando l'Anima ha varcato la soglia del Tempio non la lascia più; una volta che essa ha passato quella porta che dà in una delle Corti interne e che conduce al Santo dei Santi, non ne esce mai più. Essa ha fatto la sua scelta per tutti i millenni futuri; si trova ora nel luogo che nessuno può più lasciare quando una volta vi ha messo piede. Entro il Tempio stesso risiede la prima grande Iniziazione. Ma, l'Anima, il cui progresso ora seguiamo, per il momento deve soltanto prepararsi nella Corte esterna del Tempio, affinché nelle vite future possa ascendere ai setti gradini del primo cancello, ed ivi attendere il permesso di varcare la soglia del Tempio stesso.

Quale dunque sarà il suo lavoro nella Corte esterna? Come disporrà delle sue vite per diventare degna di picchiare alla porta del Tempio? Questo è l'argomento che ora ci interessa, l'argomento sul quale mi accingo a parlare, anche se le mie parole non troveranno rispondenza che in uno o due di quelli che mi ascoltano. Perché ben so, o miei fratelli e sorelle, che nel descrivere questa Corte esterna molto potrò dire che sembrerà poco attraente, magari anche che repellente. Assai duro è il trovare il sentiero che conduce alla Corte esterna; assai difficile il praticare la religione e tutte le virtù che rendono lo Spirito umano adatto a picchiare alla porta di questa prima tappa, di questa Corte esterna che circonda il Tempio, e coloro che riescono ad entrarvi hanno certamente fatto dei grandi progressi nelle loro vite passate. Può darsi, sarà anzi, che ad alcuni la vita che si conduce in quel recinto debba sembrare tutt'altro che attraente, come a quei tali che ancora non hanno riconosciuto definitivamente lo scopo ed il fine della vita. Perché, badate bene, nessuno può stare nella Corte esterna se non ha definitivamente dedicato se stesso al servizio, se non ha dato tutto senza nulla chiedere in cambio, salvo il privilegio di servire, se non ha definitivamente riconosciuto la natura transitoria delle cose terrene e stabilmente abbracciato il compito che vuole portare a compimento; se non ha voltato le spalle ai sentieri fioriti che circondano la montagna e non ha deciso di arrampicarsi diritto, senza badare al sacrificio, senza badare allo sforzo a misura che i giorni rapidamente si susseguono gli uni agli altri. Vi deve essere lotta e dura lotta in questa Corte esterna, poiché nel suo recinto molto deve essere fatto in breve spazio di tempo.

Le divisioni da me prospettate sono arbitrarie. Non esistono gradini di fatto in questa Corte; ognuna di queste divisioni dev'essere abordata e messa in azione contemporaneamente; si tratta di un allenamento simultaneo che non è diviso in tappe, come ho dovuto dire per rendere la mia spiegazione chiara. Ho chiamato queste divisioni "*Purificazione*" - "*Controllo del Pensiero*" - "*Alchimia Spirituale*" ed infine "*Sulla Soglia*". Ciò non significa che ognuna di queste divisioni debba essere presa separatamente, perché tutte queste cose debbono essere fatte ad uno stesso tempo, e l'Anima che passa le sue vite nella Corte esterna è occupata in tutto questo lavoro per tutto il tempo che colà deve passare. Sono questi i compiti che essa deve aver imparato a compiere, almeno parzialmente, prima di osare di avvicinarsi alla porta del Tempio stesso. E se ora io li esamino uno per uno, è per renderli più



facilmente comprensibili. Così pure nella descrizione di ognuno di questi gradini dev'essere sottinteso che non occorre che abbia lo Spirito raggiunto la perfezione in nessuno di essi prima di arrivare alla porta della prima Iniziazione, ma occorre soltanto che esso vi sia almeno parzialmente riuscito, che abbia ottenuto un qualsiasi successo, che abbia compreso il suo lavoro e lo compia con diligenza; quando questo lavoro sarà perfetto, esso sarà già penetrato nel Santo dei Santi. La purificazione, dunque, fa parte del suo lavoro, auto-purificazione, purificazione della parte più bassa della sua natura, finché ogni parte di essa vibri perfettamente in armonia con quelle più alte, finché tutto ciò che appartiene alla parte temporanea dell'uomo sia puro, a quella parte che noi chiamiamo la personalità, che non è l'individuo permanente, ma soltanto l'insieme delle qualità e delle caratteristiche che quest'individuo raccoglie attorno a se durante il corso di ognuna delle sue molteplici vite - tutte le qualità esterne e gli attributi che avviluppano lo Spirito, tutti questi vestiti coi quali egli si abbiglia e che sovente trasporta con sé vita dopo vita, tutto ciò che riprende quando ritorna ad incarnarsi, tutto ciò che costruisce durante l'incarnazione, tutto ciò che l'individualità permanente raccoglie attorno a sé durante la vita terrena e dal quale estrae l'essenza per trasferirla nel suo Io eterno ed in via di crescita. Una frase che simbolizza molto bene la posizione dello Spirito al momento in cui deliberatamente entra nella Corte esterna e vede il lavoro che lo attende, una frase che molto bene descrive il suo atteggiamento è quella adoperata ultimamente da Mr. Sinnett. E' quella di *"Fedeltà al Sè Superiore"*, espressione utile, se ben compresa. Essa significa la decisione cosciente di scartare tutto ciò che è temporaneo e che appartiene alla personalità inferiore; significa che ognuna delle vite vissute in questo mondo dev'essere dedicata all'unico scopo di raccogliere materiale utile da poter tramandare al Sè Superiore, il quale vive e prospera indipendentemente da quanto è raccolto da quello inferiore; significa che il Sè inferiore - rendendosi conto di essere essenzialmente uno con quello superiore e considerandosi un temporaneo agente raccoglitore di quanto il Sè Superiore permanente abbia sogni - prende la determinazione di spendere tutta la sua vita quaggiù in quel servizio e di far consistere lo scopo della vita unicamente nella raccolta di materiale che sarà poi trasmesso al Sè Superiore, vera essenza dell'uomo, onde metterlo in grado di costruire la sua sempre crescente individualità, tanto al disopra della personalità di una sola vita. La *"fedeltà al Sè Superiore"* significa, da parte dell'inferiore, il riconoscimento di questo servizio e la dedizione della propria vita non più a sé stesso, ma al servizio di ciò che è durevole; cosicché tutta la vita nella Corte esterna dev'essere di completa ubbidienza al Sè Superiore e tutto il lavoro fatto dalla Corte esterna dev'essere a lui dedicato, poiché esso è ora riconosciuto come il vero Sè durevole attraverso le età, la cui vita dev'essere consolidata sempre più pienamente dal servizio spontaneo e leale del messaggero da lui mandato nel mondo esterno.

Questo lavoro, che talvolta nelle grandi Scritture del mondo viene chiamato il primo passo preliminare nella ricerca della propria anima, immagino sia ora già stato fatto dallo Spirito che stiamo seguendo. Ricorderete certamente di aver letto in una delle maggiori Upanishad che se un uomo vuole cercare la propria anima, la prima cosa che deve fare è di *"cessare dal commettere cattive azioni"*; ma ciò suppongo egli abbia già fatto prima ancora di entrare nella Corte esterna. Poiché coloro che vi entrano non vanno più soggetti alle comuni tentazioni della vita terrena; essi le hanno superate e quando ritornano nella incarnazione che si deve svolgere entro la Corte

esterna, per lo meno si saranno allontanati dalle vie del male ed avranno cessato di commettere con piacere cattive azioni. Se per caso essi ricadranno in tali tentazioni, ciò sarà per un momentaneo fallo subito corretto; la loro coscienza si rifiuterà di fare il male quando vedrà il bene davanti a sè. E sebbene la coscienza possa talvolta aver sbagliato nella sua scelta - benché essa (non ancora perfetta nella sua esperienza) possa talvolta aver scelto male prima di entrare nella Corte esterna, ed anche dopo di esservi entrata - pure il suo ardente, desiderio è di scegliere bene. Il se inferiore giammai vorrebbe agire deliberatamente contro questa voce, poiché se lo facesse significherebbe che non solo non è ancora entrato nella Corte esterna, ma che neppure si trova pronto ad entrarvi; le Anime che colà hanno avuto accesso cercano per lo meno di comportarsi bene e sono liete di ubbidire alla voce che le spinge a questa scelta: esse vengono al mondo avendo al loro attivo tutta l'ascesa precedente e con la ben definita volontà di salire ancora più in alto. Esse dovranno ora cimentarsi con tentazioni più sottili, quelle della Corte esterna; non più con le tentazioni grossolane del mondo esterno, ma con quelle più acute e seducenti che si ergono di fronte all'Anima quando questa vuole vivere più rapidamente le sue vite, quando deve salire vertiginosamente l'erta montana. In verità, essa non ha tempo da perdere a tergiversare con le tentazioni o nella lenta costruzione della virtù; essa deve salire sempre più su ora che ha raggiunto sia pure soltanto il limitare della Corte esterna del Tempio. Troverà a questo punto difficoltà e tentazioni intellettuali - tentazioni che si rivolgeranno all'ambizione, all'orgoglio intellettuale; essa avrà la tentazione di andare superba di quanto è stata capace di raccogliere e di tesaurizzare ciò che ha potuto compiere. E non soltanto si sentirà fortemente afferrata dall'ambizione, dall'avidità di questa specie di orgoglio che tutto vorrebbe tenere per sè e magari costruire un muro di divisione fra sè stessa e coloro che stanno più in basso, ma avrà anche il desiderio di sapere, il desiderio della sapienza per sè stessa, il desiderio della conoscenza che l'aiuti nelle acquisizioni e nella conservazione di queste, più contro il mondo che per il mondo. E questa tentazione si maschera col nome di amore della conoscenza per se stessa; molto spesso l'Anima si accorge, a misura che la sua percezione diventa più acuta e più chiara, che questo sedicente amore ambizioso non è che il desiderio di essere separato dai suoi simili, di possedere quanto essi non possono avere e di godere ciò che essi non possono intendere. Questa separatività costituisce uno dei più grandi pericoli dell'Anima in via di crescita, l'orgoglio nel sentirsi separato ed il desiderio di esserlo - il desiderio di crescere e di imparare e di acquistare al solo scopo di poter possedere; questa è una delle tentazioni che la sfiorerà anche quando avrà varcato la soglia della Corte esterna. Poiché lo Spirito vedrà la conoscenza a portata di mano e desidererà impossessarsene; vedrà il potere a sua portata e vorrà afferrarlo, e non per l'unico scopo di servire, ma in parte anche per rendersi sempre più grande; la sua inclinazione lo indurrà così a costruire quel muro attorno a sè onde poter conservare individualmente ciò che sarà riuscito ad acquistare! Si accorge in seguito che se vuole attraversare la Corte esterna e giungere alla porta scintillante che sta oltre quella, deve sbarazzarsi di ogni ambizione, di ogni orgoglio intellettuale, di tutto il desiderio di tenere il sapere rinchiuso entro sè stesso e di quant'altro possa renderlo separato dagli Spiriti suoi fratelli. Comincerà allora a purificare la sua natura intellettuale; comincerà a scrutare i motivi che lo inducono allo sforzo e quelli che lo spingono all'azione, e comincerà ad osservare attentamente sè stesso alla luce che proviene dal Tempio ed illumina la Corte esterna coi raggi di vita spirituale; luce

nella quale ogni ombra sembra più scura, per cui le cose che nel mondo inferiore sembrano brillanti colà sullo vedute come ombre. Allora l'Anima si renderà conto che questo genere di desiderio portato con sè e che si confonde con quello intellettuale, dovrà essere purificato da ogni contatto col sè personale; comincerà deliberatamente questo lavoro di purificazione, si metterà coscientemente e fermamente al lavoro per espellere tutto ciò che cerca di acquisire per la personalità e tutto ciò che lo rende separato, in qualsiasi senso, da coloro che sono al disotto come da coloro che stanno al disopra di lui. Poiché questo è quanto lo Spirito impara - che costituisce una delle lezioni della Corte esterna - e cioè che vi è un solo modo di spalancare quelle porte, le porte che lo chiudono fuori dal Tempio: abbattere i muri che lo separano dai suoi simili che stanno al disotto. Allora anche il muro che lo separa da quelli che sono davanti a lui scompare, come assorbito dalla sua stessa azione; poiché quella porta che dev'essere varcata è tale che soltanto a coloro che desiderano passarvi si apre, nel momento in cui i muri vengono spezzati e lo Spirito acconsente a dividere con tutti quello che è riuscito ad imparare.

Dunque, così egli comincia il lavoro di purificazione del desiderio e sorveglia il sè inferiore per purgarlo di tutto ciò che è personale. Come si purificherà? Egli non vuole distruggere, poiché il frutto di quanto ha raccolto finora è esperienza, e l'esperienza è stata elaborata in facoltà e tramutata in potere, ed egli ora abbisogna di tutti questi poteri che è andato raccogliendo durante la sua faticosa salita e non deve distruggere il frutto delle sue lotte.

Egli vuole portare avanti con sè questi poteri, ma portarli purificati anziché inquinati. Come dunque farà per purificarli? Sarebbe tanto più facile distruggerli; occorrerebbe tanta minor pazienza per uccidere alcune delle qualità che egli ha; egli sente che potrebbe colpirle ed annientarle ed esserne così liberato. Ma non è così che egli può entrare nel Tempio; perché egli deve portare con sè, quale sacrificio da offrire sulla soglia stessa del Tempio, tutto ciò che ha raccolto nel passato, tutto ciò che ha trasformato in facoltà ed in potere; egli non deve entrare a mani vuote, deve presentarsi con tutta la messe della sua vita inferiore. Perciò non osa distruggere; deve effettuare il compito più arduo della purificazione; deve conservare l'essenza di tutte le qualità, mentre colpisce senza pietà tutto ciò che è personale. Tutte le lezioni da lui imparate di virtù e di vizio costituiscono altrettante esperienze fatte durante il pellegrinaggio che ora gli sta alle spalle; egli deve estrarre l'essenza di ogni qualità acquistata, ed in ciò consistono i risultati di tutta la sua ascesa; ma egli deve portarli all'altare come oro purissimo, non mescolato a nessuna scoria.

Prendiamo una o due di queste qualità per renderci ben conto di ciò che significa la purificazione: poiché se comprenderemo il procedimento in riguardo ad una o due qualità, poi con nostro comodo potremo riflettere anche sul rimanente, dato che la lezione di come adoprarsi per la purificazione è della massima importanza.

Prenderò come primo esempio una potente forza che si trova in ogni essere umano, che si sviluppa nei bassi stadi della sua crescita, che egli porta con sè a misura che evolve, e che ora deve purificare. Prendiamo la qualità che nelle sue più basse manifestazioni noi conosciamo sotto il nome di collera o ira, quella tremenda forza sviluppata dall'uomo, per mezzo della quale egli si apre una via nel mondo, per mezzo della quale egli lotta e sovente supera ogni opposizione; quella tremenda energia dello Spirito che si slancia al di fuori della natura inferiore e che fa strada all'uomo superando difficoltà nei primi stadi della sua crescita, prima ancora che egli

abbia imparato a guidarla ed a controllarla; energia indisciplinata e conseguentemente distruttiva; forza tremenda, ma preziosa in quanto che è forza, benché distruttiva nelle sue manifestazioni nel mondo inferiore. Prima ancora di entrare nella Corte esterna l'uomo ha alquanto modificato questa energia dello Spirito; egli l'ha trasformata in virtù, una vera e propria virtù della quale è entrato in possesso da lungo tempo nel mondo esterno; allora i suoi nomi (una volta trasformata in virtù) furono nobile indignazione, sdegno contro l'ingiustizia, odio di tutto ciò che è male, basso, vile, crudele, e sotto queste molteplici forme di energia distruttiva fece del buon servizio nel mondo esterno. Poiché, quest'uomo anche prima di giungere alla Corte esterna ha lavorato per il mondo, ha praticato questa virtù: nel vedere la crudeltà esercitata sui deboli la sua collera si scatenò contro di essa; e quando fu testimone di un'ingiustizia da parte di un tiranno, la sua indignazione si sollevò contro di lui; praticando questa virtù egli ha imparato a renderla scevra da molte scorie, giacché la collera da lui risentita nelle sue prime vite era collera che andava a suo vantaggio - era terribile quando offeso, colpiva di rimando quando alcuno colpiva lui; ma da lungo tempo egli ha vinto quella rabbia brutale della natura inferiore che protegge sè stessa da un torto mediante energia distruttiva e ripaga il male col male, l'odio con l'odio. Prima di entrare nella Corte esterna egli ha superato questo primo stadio ed ha imparato fino ad un certo limite a trasformare quell'energia furiosa; egli l'ha in gran parte purificata per quanto riguarda l'elemento personale, ed ha imparato ad essere risentito non tanto per le offese arrecate a lui, ma perché altri erano trattati male; egli ha imparato a indignarsi non tanto per le sofferenze inflitte a lui, ma perché altri venivano sottoposti a condizioni dolorose; e quando gli capitava, di vedere un crudele che calpestava una vittima inerme, egli si slanciava a salvare la povera creatura ed a colpire il malfattore e spingerlo da un lato; in questo modo egli si è valso della collera per finalità elevate e non più per scopi egoistici; in tal modo egli si è servito del nobile sdegno per annientare le passioni animalesche della sua vita inferiore, ed ha imparato in quelle vite - che ora stanno tanto lungi da lui - a liberarsi delle più grossolane qualità della collera; ha imparato a non più infuriarsi a suo vantaggio, ma soltanto per coloro ai quali vuole porgere aiuto. Dovete ricordare che da molto tempo egli aveva riconosciuto il servizio come un dovere ed uno dei suoi mezzi di servire era di colpire, di abbattere gli oppressori e di respingere coloro che infliggevano sofferenze; la sua collera si accendeva contro ogni forma di torto ed egli lavorava per i deboli, e può darsi ch'egli abbia fatto il lavoro di un eroe nel mondo. Ma entro la calma atmosfera della Corte del Tempio, illuminata dai raggi di pura compassione che si sprigionano dal Santo dei Santi, non vi è più posto per nessuna specie di collera, sia pur scevra da ogni antagonismo personale. L'aspirante deve ora imparare che coloro i quali fanno del male sono essi pure suoi fratelli e che soffrono più essi agendo male che non le loro vittime ricevendo gli affronti; deve ora imparare che questo suo nobile sdegno, questo suo furore contro ogni torto e questo fuoco che si scatena per fermare un'ingiustizia, anche se non rivolti a sè stesso, non sono le caratteristiche dello Spirito che lotta per avanzare verso il Divino; la Vita Divina ama tutti i suoi figli che essa manda nel mondo, non importa quale sia la loro posizione o quanto basso sia il grado della loro evoluzione. L'Amore Divino, dal quale tutto emana, non esclude nulla. La Vita che è Divina è il cuore di tutto ciò che esiste e Dio è presente nel cuore del malfattore come in quello del Santo. Penetrando nella Corte esterna il Divino deve essere riconosciuto, per quanto fitti siano i veli che lo nascondono; colà gli occhi

dell'Anima si devono aprire e non devono più esistere veli fra essa ed il Sè degli altri uomini. Perciò il nobile sdegno dev'essere purificato di tutto quanto assomiglia a collera e trasformato in energia che non esorbiti dalla sua sfera di aiuto, finché questa grande forza dello Spirito diventa una energia di assoluta purezza, che si slancia a porgere aiuto al tiranno come allo schiavo, che abbraccia entro i suoi limiti il calpestatore come il calpestato. I Salvatori dell'umanità non scelgono coloro che Essi vogliono servire: il Loro servizio non conosce limitazioni ed Essi, che sono i servi di tutti, non hanno odio per nessuno in tutto l'Universo. Ciò che una volta era collera, con la purificazione deve diventare protezione per i deboli, opposizione impersonale contro il male, perfetta giustizia per tutti.

Come per la collera, così anche per l'amore, per quell'amore che cominciò a nascere in lui nella sua forma più povera e più bassa quando lo Spirito cominciò a crescere, che si manifestò forse in forme ripugnanti e vili, che conobbe soltanto l'attrazione verso un altro essere e che nel soddisfacimento di se stesso non si curò di quanto poteva capitare all'essere amato; a misura che lo Spirito è andato crescendo, l'amore ha cambiato carattere, è diventato più nobile, meno egoistico, meno impersonale, finché si è attaccato ai più alti elementi nella persona amata anziché fermarsi all'involucro esterno, e l'amore che era sensuale è diventato puro e morale. Deve essere reso ancora più puro quando il candidato è entrato nella Corte esterna del Tempio; egli deve portare con sè l'amore, ma un amore che abbia cominciato a perdere la sua esclusività; un amore il cui fuoco dev'essere mantenuto sempre più ardente, proiettando il suo calore sempre più all'infuori; dev'essere purificato di tutto ciò che appartiene alla natura inferiore, e ciò significa che questo sarà un amore proteso verso tutti, per cui cercherà sempre di servire gli altri anziché servire sè stesso, cercherà sempre quanto può dare anziché quanto può prendere. In tal modo questo amore diventerà gradatamente Divino nella sua essenza, riversandosi piuttosto nella misura del bisogno che non in considerazione di quanto riceverà in cambio.

Mentre l'anima è così intenta alla propria purificazione e lavora senza posa per servire l'umanità, dovrà volontariamente sottoporsi ad un incessante controllo. L'impersonalità sarà la "*Spada Ithuriel*" (1), pietra di paragone alla quale sottoporrà tutte le sue azioni; con imparzialità dovrà osservare le reazioni che avranno luogo al contatto della spada magica. Nel rendere un servizio, nel compiere un'azione che giudica utile all'umanità, deve attentamente esaminare tanto l'azione che il motivo per essere sicuro che il veleno insidioso dell'egoismo non sia penetrato nell'energia che riteneva unicamente spesa per il bene dell'umanità. Se si accorge che si preoccupa più del suo successo che del lavoro in sè stesso; se in seguito ad un suo insuccesso vede che il suo lavoro è stato invece ben eseguito da altri e ne prova disappunto, pur essendo felice nel vedere il lavoro compiuto, allora egli sa che la personalità dimora tuttora in lui e che se le cose fossero come dovrebbero essere egli si preoccuperebbe soltanto del trionfo del servizio e non della parte da lui avuta in questo trionfo.

(1) Spada magica, il cui contatto toglie ogni illusione ed obbliga ogni cosa a rivelarsi sotto il suo vero aspetto.

E se trova che nell'insuccesso personale vi è tuttora una stilla di disappunto; se trova che in seguito alla incapacità della sua impetuosa energia risente alcunché di deprimente, qualcosa che somiglia allo scoraggiamento, che oscura per un momento la sua pace e la sua serenità, allora egli si rende conto che in tutto ciò esiste ancora una parte della sua personalità che deve essere superata, e si mette al lavoro per liberarsi anche di quella debolezza e per togliere quella nube che oscura gli occhi dello Spirito. E se nello scandagliare la natura del suo amore egli trova che quivi pure esiste un certo raffreddamento, una sensazione di disappunto quando l'oggetto del suo amore rimane indifferente al suo dare, malgrado il suo nobile servizio ed il suo molto amare, se trova che il corso del suo amore tende a fermarsi ed a ritirarsi perché coloro ai quali l'amore è dato non rispondono con altrettanto amore; allora questo Spirito - così severo verso sè stesso mentre è pieno di compassione verso tutti gli altri - sa che anche qui dimora ancora una subdola rimanenza di personalità e che ancora egli lavora per sè stesso e non ha trovato la sua più grande gioia nella semplice gloria del dare. Di nuovo quindi si pone al lavoro, questo Spirito entrato nella Corte esterna del Tempio, per purificare quella rimanente parte della personalità, finché l'amore fluisce, senza mai chiedere se qualche cosa gli sarà dato in cambio, senza mai aspettare se il suo amore sarà corrisposto; poiché egli sa in verità che vi è maggior bisogno di amore là dove nessuna risposta all'amore vien data, e sa che quegli Spiriti che maggiormente hanno bisogno di ricevere sono quelli che al presente non danno nulla all'amore che aiuta.

In questo modo lo Spirito deliberatamente lotta per crescere; deliberatamente lavora su sè stesso, purificando sempre la natura inferiore con sforzo indefesso e con incessanti richieste; continuamente si paragona non a coloro che sono al disotto di lui, ma a Coloro che sono al disopra; sempre egli alza gli occhi verso Coloro che sono arrivati e non guarda in basso verso coloro che ancora stanno salendo verso la Corte esterna. E non può mai riposare un minuto, non può mai essere contento finché non vede che la meta gli è sempre più vicina, finché diminuisce nel suo interno l'opposizione al passaggio della luce degli Esseri Benedetti che sono diventati Divini. Entro questa Corte esterna le tentazioni degli uomini provengono dalle loro virtù, non dai loro vizi; insidiose tentazioni assalgono la loro natura con l'apparenza di angeli di luce; e sempre la tentazione per questi Spiriti, che si trovano all'avanguardia, proviene da quanto vi è di più nobile in essi: sono le loro virtù che sono prese di mira, e approfittando della loro poca esperienza vengono trasformate in tentazioni; essi hanno superato il punto in cui il vizio li può attirare o contaminare, ed è soltanto coll'apparenza della virtù che l'illusione può ancora farli deviare. Questa è la ragione per cui essi sono così severi ed esigenti verso sè stessi: essi ben sanno, sia a causa dei loro passi falsi, sia a causa di quelli dei loro compagni, che quelle virtù tanto difficili da praticare nel mondo inferiore sono quelle stesse che diventano facili a coloro che sono entrati nella Corte esterna e che esse sono allora, in certo qual modo, carpite dal nemico onde trasformarle in tentazioni per far vacillare chi si trova sul Sentiero. E perciò essi imparano che l'unica loro salvezza è di vivere nella luce del Sè Superiore; perciò essi sentono che non osano avvicinarsi alla Porta del Tempio finché quella loro luce non è raggianti, e cercano quindi con tutte le loro forze di rendersi perfettamente traslucidi. Perché come altrimenti potrebbero essi osare di accostarsi ad una Luce in confronto della quale tutto ciò che qui è luce non è che ombra? Come potrebbero osare di entrare in una Luce che nessun occhio impuro può sopportare a causa

dell'abbacinante qualità dei suoi raggi, che fa sì che tutto ciò che noi chiamiamo virtù sembri imperfetto e tutto ciò che chiamiamo bellezza sembri brutto ed insipido? Come potrebbero osare di penetrare nel Tempio ove gli occhi del Maestro si poseranno su di essi che se ne staranno, con lo Spirito scoperto, alla Sua presenza?

Come oseranno starsene lì se entro il cuore avranno tuttora una macchia, se quando Egli guarderà nel loro cuore vi troverà una sozzura che offenderà la purezza del Suo sguardo?

Perciò avviene che in questa Corte esterna le cose che sono penose nel mondo esterno diventano gioiose, e la sofferenza che purifica è accolta come il più caro degli amici; perciò avviene che quel modello di tutti gli Yogi, Colui che si dice sia Egli stesso il Grande Yogi, il Maestro ed il Patrono di tutto, ha la sua dimora nella terra ardente e nelle fiamme, che sempre giocano intorno alla Sua presenza e divorano quando toccano.

Poiché, nel cuore di coloro che abitano la Corte esterna vi sono recessi nascosti in cui la luce non è ancora penetrata, e la purificazione finale - prima che si entri nel Tempio - proviene da quelle fiamme viventi del Signore stesso, le quali bruciano tutto ciò che si appiatta nell'ombra, nelle camere nascoste del cuore di colui che sarà un discepolo. Egli ha dato sè stesso al Signore e nulla lo trattiene indietro; in quel potente braciere posto davanti alla porta del Tempio sta il fuoco divorante attraverso il quale tutti devono passare prima che la Porta del Tempio si spalanchi; è oltre il fuoco ed in esso che il Grande Yogi può essere veduto, Colui dal quale queste fiamme provengono e che prendono il loro potere di purificazione dalla gloria dei Suoi Piedi. E da Lui, il grande Guru, che vien data la purificazione finale al discepolo, il quale entra allora dalla porta che si chiude per sempre su tutti gli interessi del mondo inferiore, salvo quello del servizio; che, lo separa da tutti gli umani desideri, salvo quello di lavorare per la redenzione dell'Umanità; non rimane nulla sulla terra capace di attirarlo perché egli ha veduto la faccia del suo Signore, e di fronte a questa tutte le altre luci diventano ombre.

## II

### IL CONTROLLO DEL PENSIERO



Sul soggetto, o meglio sulla parte del soggetto che tratterò questa sera, esistono assai più divergenze che non su qualsiasi altro argomento tra il punto di vista di un comune studioso e quello di un Occultista. Dovrò condurvi passo passo, cominciando dal principio, per dimostrarvi in che cosa consistano questi diversi punti di vista.: poiché è forse specialmente nei confronti della mente, nella posizione che questa ha verso l'uomo, nel posto che essa occupa nella sua natura evolvente, nelle funzioni che essa compie e nel modo in cui le compie - è in tutto questo complesso di questioni che sorgono tali differenze, a seconda della posizione del pensatore, a seconda del suo punto di vista nei riguardi del mondo in generale e della parte che egli è chiamato a prendere in esso. Allo scopo di orientarci su questo punto, cerchiamo di immaginare per un istante come un uomo buono giusto ed intellettuale, cioè un uomo che non è né trascurato né frivolo né mondano nel senso ordinario di queste parole, immaginiamo come tale persona, seria nei suoi giudizi ed equilibrata nei suoi pensieri, considererebbe questa faccenda dall'auto-controllo del pensiero. L'uomo buono, che deliberatamente ha posto innanzi a sé un ideale di virtù che si sforza di realizzare, che si è assunto un compito che cerca di portare a termine, tale uomo, durante il processo di formazione del suo ideale o durante la formazione della linea che dovrà prendere il suo compito, riconoscerà che ciò che noi chiamiamo la natura inferiore dev'essere padroneggiata e controllata. Su questo punto nessuna controversia può sorgere. Le passioni e gli appetiti del corpo, le emozioni inferiori che sballottano gli uomini senza riflessione e senza pensiero, tutto questo lato della natura umana, il cui movente proviene dall'esterno e fa sì che l'uomo agisca all'impensata, senza riflessione e senza pensiero, il nostro uomo virtuoso sarà certamente di accordo nel pensare che tutto ciò debba essere dominato e tenuto sotto controllo. Egli parlerà di ciò come della natura inferiore e cercherà di ridurla in stato di ubbidienza a quella superiore. Se esaminiamo attentamente la posizione di quest'uomo, troveremo che quando in linguaggio ordinario noi chiamiamo "*una persona auto-controllata*", con ciò intendiamo dire che essa esercita il dominio mentale sulla natura inferiore, in modo che la mente controlla i desideri; quando noi diciamo "*auto-controllo*" intendiamo parlare della parte dell'individuo che effettua il controllo. Ma vi è di più: se lo osserviamo un po' più da vicino, vedremo che ciò che noi chiamiamo forte volontà, ciò che noi chiamiamo carattere formato, carattere che agisce secondo certe linee ben definite, di condotta, volontà che in circostanze molto difficili è ancora capace di guidare la sua natura verso una linea chiara e definita, troveremo che tale persona è quella in cui la mente si è sviluppata in modo tale che quando entra in azione e decide di agire non vi è spinta da circostanze esterne, non è spinta ad agire a seconda delle varie attrazioni che la possono circondare esternamente, né dalla risposta che la sua natura animale dà a queste attrazioni. Troveremo che essa vi è spinta da una quantità di esperienze registrate in ciò che chiameremo la sua memoria, da ricordi di avvenimenti passati, dal paragone tra i loro risultati; la mente ha eseguito il suo lavoro su ogni vicenda trascorsa, le ha - per così dire - classificate e paragonate le une con le altre, traendone conclusioni ben definite per mezzo di uno sforzo logico ed intelligente. Questo risultato rimane nella mente come una regola di condotta, e quando l'uomo si trova in circostanze che lo disturbano, circostanze che prenderebbero il sopravvento su ciò che si suol chiamare una volontà debole, circostanze che forse svierebbero una comune persona normale, questa mente più forte e più sviluppata - che ha stabilito una linea di condotta alla quale è arrivata in un momento di calma, in momenti in cui la natura-

desiderio non è attivamente all'opera, in momenti in cui non è circondata da tentazioni - questa mente guida la sua condotta a seconda delle regole stabilite e ben definite, e non permette a nessuna delle attrazioni, a nessuno degli impulsi del momento di sviarla dal suo cammino. Considerando una simile persona, si può quasi sempre prevedere ciò che essa farà: si conoscono i principi sui quali la sua condotta è basata; si conoscono le linee di pensiero che dominano la sua mente, e si può essere quasi certi - osservando il suo carattere definito e forte - si può essere quasi certi che qualunque siano le tentazioni esterne, quell'uomo nei momenti di lotta sarà fedele all'ideale da lui concepito nei momenti di lotta e di riflessione. Questo generalmente s'intende dire quando si parla di una persona auto-controllata; essa ha raggiunto uno stadio di sviluppo tutt'altro che basso, come si potrà osservare, nel quale si è messa deliberatamente all'opera per conquistare guidare e dominare la sua natura inferiore, di modo che quando questa è stimolata all'azione dall'esterno, lo Spirito sarà capace di avere la supremazia sulla irruente tentazione e l'uomo agirà nobilmente, non importa quali siano le tentazioni che lo circondano, non importa quali siano le ragioni addotte dalla sua natura inferiore per farlo agire bassamente. Fin qui abbiamo dunque preso come oggetto di studio un uomo che a giusta ragione si può chiamare virtuoso, di carattere elevato, di pensiero chiaro, di giudizio sano, un uomo che non è affatto propenso a lasciarsi trascinare qua e là dalle circostanze o dagli impulsi, come invece avviene in una comune natura sregolata o mal regolata. Ma vi è un altro stadio a cui quest'uomo può giungere. Egli può venire in contatto con una grande filosofia della vita che gli spiegherà qualcosa di più di quanto egli abbia potuto conoscere col lavoro della mente; egli può venire, per esempio, in contatto con i grandi insegnamenti della Teosofia, siano essi esposti in libri antichi o moderni, siano essi provenienti dall'India, dall'Egitto, dalla Grecia o dall'Europa moderna. Ed in quella filosofia egli potrà imparare a considerare l'Universo sotto un nuovo punto di vista, che modificherà enormemente la sua posizione.

Supponiamo che questo uomo entri nella Società Teosofica e ne accetti i principali insegnamenti: egli comincerà allora a rendersi conto, assai più di quando non studiava queste cose dal punto di vista teosofico, della enorme influenza dei suoi pensieri. Egli comincerà a comprendere che quando la sua mente lavora esercita quel potere creativo che probabilmente è già tanto familiare ad alcuni di voi; che la mente fabbrica definite esistenze od entità, che in quell'azione creativa la mente costantemente manda nel mondo circostante entità attive che agiscono per il bene o per il male e che molto spesso influenzano la mente di coloro coi quali il creatore di queste entità non ha nessun rapporto personale (1).

Egli comincerà a comprendere che per agire sulla mente degli altri non è affatto indispensabile tradurre i pensieri in parole scritte o parlate, e non è neppure necessario che il suo pensiero si traduca in azione, onde il suo esempio diventi potente per il bene o per il male. Egli si rende conto che può rimanere una persona eccessivamente oscura, nel senso che il mondo dà alla parola oscurità che può essere completamente nascosto alla vista del pubblico, che può avvicinare soltanto un piccolissimo numero di amici e di parenti che entrano in contatto personale con lui;

(1) Chi volesse approfondire lo studio di questo argomento, può studiare: *Le forme-pensiero di Besant e Leadbeater, Il potere del pensiero di Besant, Il corpo mentale di Powell.* (N.d.T.).

ma egli si renderà conto che pur non essendo in contatto personale con la gente, pur non comunicando col pubblico né con scritti né con discorsi, egli possiede un potere che trascende la forza dell'esempio e quella dei discorsi o degli scritti, e che pur standosene solo ed isolato dagli uomini, per quanto riguarda il mondo fisico, egli può ugualmente esercitare una potente forza per il bene o per il male: può purificare od inquinare le menti dei suoi contemporanei, può contribuire al progresso del mondo aiutandolo o ritardandolo, può elevare la sua razza un po'più in alto o deprimerla ed abbassarla un po'più in giù; ed astrazione fatta da tutto ciò che la gente comune riconosce quale forza di precetto o di esempio, egli può influenzare la mente del suo tempo con quelle sottili energie di pensiero, con quelle forme attive che s'insinuano nel mondo degli uomini, che ancor più potentemente agiscono perché sono invisibili, ed esercitano una più vasta influenza appunto perché sono così sottili da non essere avvertite dalle masse sulle quali hanno il loro effetto.

In questo modo, a misura che egli cresce in sapienza, il pensiero prenderà ai suoi occhi un nuovo aspetto, ed egli si renderà conto di quanto sia formidabile la responsabilità del pensiero, cioè quanto grande sia la responsabilità che grava sulle sue spalle per il semplice fatto di esercitare queste facoltà della mente. Egli si renderà conto che la sua responsabilità si estende assai al di là di quanto egli possa vedere; che egli è sovente responsabile in modo assai reale dei delitti che vengono commessi nella società alla quale appartiene, come pure degli atti di eroismo che in quella società possono aver luogo. Egli afferrerà il grande principio secondo il quale non è detto che un uomo che compie un atto ne sia interamente responsabile, ma che ogni azione è l'entrata nella manifestazione, una vera incarnazione di idee e che chiunque prende parte alla generazione delle idee prende pure parte alla responsabilità della conseguente azione. Comprendendo questo ed avendo delle vedute più larghe della vita, egli comincerà a stare molto attento alle sue idee, comincerà a rendersi conto che deve controllare i suoi pensieri, il che va oltre il modo di vedere del solito uomo di mondo; inoltre, a misura che egli comprende che deve controllare i suoi pensieri e che di essi è responsabile, per cui deve fare una cernita tra quelli che intende generare, egli si accorge, pure - studiando ulteriormente - che la qualità dei pensieri che egli attira verso di sé dal mondo esterno sarà ampiamente determinata dal genere di pensieri che egli stesso genera. Egli dunque non è soltanto un magnete che lancia linee di forza-pensiero oltre l'area del suo campo magnetico, ma è pure un magnete che attira verso di sé le sostanze che rispondono alla forza magnetica che egli emana; che la sua mente sia piena di buoni o di cattivi pensieri, ciò dipenderà ampiamente dalle linee lungo le quali la sua forza mentale si eserciterà ed egli comincerà a comprendere che col generare un pensiero buono non solo adempie un supremo dovere verso i suoi simili, ma che - come sempre avviene quando l'uomo si trova in armonia con la Legge Divina - egli stesso ritrae un utile da ciò che dà; ogni qualvolta egli manda nel mondo un nobile pensiero, costituisce in sé stesso un centro di attrazione verso il quale convergono senza sforzo altri nobili pensieri, attirati come da un'affinità magnetica, di modo che la sua mente riceverà aiuto e sarà fortificata da questi pensieri che in essa fluiscono dall'esterno. Egli riconoscerà pure con dolore e vergogna che quando lancia nel mondo un pensiero basso, crea nella propria coscienza un centro di uguale natura che attirerà i pensieri più vili esistenti nell'atmosfera, e così accrescerà le sue stesse tendenze verso il male, come gli altri pensieri accrescono le sue tendenze verso il bene. E mentre impara a comprendere

questa fratellanza mentale che unisce tutti gli uomini, insieme egli cambierà anche il suo atteggiamento mentale, sentirà la responsabilità del dare e del ricevere, riconoscerà i legami che come tentacoli partono da lui in ogni direzione ed ugualmente si protendono verso di lui da ogni parte. Nella sua vita di ogni giorno comincerà così ad interessarsi più del pensiero che dell'azione ed a comprendere che nella regione dell'invisibile sono generate tutte le forze che si riversano poi nella vita psichica e fisica.

Ma quando egli giunge entro la Corte esterna, vi è qualcosa di più da fare. Egli è ora un candidato - come ricorderete da quanto abbiamo già detto - un candidato che aspira a quel Sentiero più corto e più ripido che conduce alla vetta, anzi egli è nello stadio probatorio di quel Sentiero. Egli riceve allora qualcosa di più di quelle cognizioni che appartengono all'uomo il quale comincia a comprendere alcunché della natura della vita che lo circonda. Questo candidato che ha varcato la soglia della Corte esterna, trova che ora riconosce qualcosa che è dietro la mente, qualcosa che è più grande della mente, qualcosa che è in relazione con la mente e che si può paragonare coi rapporti che esistono tra la mente e la natura-desiderio inferiore; come durante il corso della sua crescita l'uomo riconosce che la mente è al disopra dei desideri, così quando ha varcato la soglia, ed anche prima di fare quel passo, poiché è la ricognizione di questo fatto che conduce alla porta ed in parte la fa aprire - egli si rende conto che questa mente che sembrava tanto grande, questa mente che ancora pochi giorni prima sembrava tanto potente da apparire come la dominatrice del mondo ed il suo monarca, questa mente della quale è stato detto da un pensatore che *“nulla vi è nell'Universo di grande quanto l'uomo e che nulla dell'uomo è grande quanto la mente”*, egli si rende conto che tutto ciò proviene da un modo di vedere dal basso, da un punto di vista accecato. Quando la vista comincia a diventare più limpida, egli scorge che nell'Universo vi è qualcosa di più grande della mente, qualcosa che è più sublime, più vasta, qualcosa che brilla solo per un momento e poi di nuovo si vela. Egli riconosce oscuramente, poveramente, non ancora per sua sapienza ma per sentito dire, che è stato colpito da un balenio dello Spirito giunto fino alla sua mente, da qualcosa che si trova al disopra, da un raggio di luce che egli debolmente identifica in certo strano senso con la mente stessa. Vi sarà dunque in un primo tempo confusione e tentennamento nel buio fra quello che sembra essere sè stesso, essendosi egli sempre identificato con la mente, e ciò che ora appare tanto più grande della mente. Sembra dunque che questa cosa sia egli stesso, eppure più grande di lui; egli non sa a tutta prima da dove quel raggio provenga e se la speranza che esso gli ha dato sia soltanto un sogno e nulla più.

Ma prima di poter spiegare chiaramente i fatti; occorre vedere cosa intendiamo dire quando adoperiamo le parole *“Mente”* e *“Spirito”*, e quale è il significato che noi diamo alla parola *“Consapevolezza”*: poiché questi termini, se dobbiamo intenderci, non debbono essere per noi dei gettoni coi quali giocare, ma vere monete che rappresentano la nostra ricchezza mentale, le nostre idee. Prendiamo dunque queste parole e vediamo ciò che esse significano, o per lo meno ciò che io intendo dire quando le adopero, affinché quello che io dico sia chiaro, siate voi di accordo o no sulle definizioni. Io definisco lo Spirito dell'uomo ciò che individualizza lo Spirito Universale, che attira la Luce Universale in un punto unico; che È come dire un ricettacolo nel quale si versa lo Spirito, di modo che ciò che in Sè stesso è universale, quando è versato in quel ricettacolo appare come separato, sempre identico nella sua

essenza, ma ora separato nella manifestazione. Lo scopo di questa separazione è che l'individuo possa svilupparsi e crescere; che possa esservi una potente vita individualizzata su ogni piano dell'universo; che l'uomo possa essere consapevole sui piani fisico e psichico, come lo è in quello spirituale, e non esista più alcuna soluzione di continuità di nessuna specie; che egli possa costruire per proprio conto i veicoli di cui ha bisogno per acquistare la consapevolezza che va oltre ogni piano, e purificarli gradatamente uno per uno, finché essi non agiscano più né come veli né come ceppi, ma siano puri e trasparenti mezzi mediante i quali tutta la sapienza di ogni piano possa circolare. Però, nell'adoperare la parola "*ricettacolo*" io posso indurvi in errore; e qui appare tutta la difficoltà dell'uso di espressioni adatte a tradurre il pensiero intellettuale: se si adotta un'immagine che bene si applica su di un punto, subito si trova che sotto un altro aspetto è errata. Il processo di individualizzazione non è affatto la costruzione di un ricettacolo ed il versamento di qualcosa in esso, che immediatamente appena versato si delinea e prenda la forma del vaso. Ciò che avviene è assai più analogo al modo in cui un grande sistema, quello Solare per esempio, si forma. Se fate lo sforzo di portare la vostra immaginazione indietro nel tempo, potrete figurarvi lo spazio in cui nulla è visibile; ed in questo spazio - ove sembra esservi il vuoto, ma ove in realtà tutto è pieno, soltanto pienezza invisibile all'occhio - in questo spazio dunque comincia a sollevarsi una leggera nebbia, troppo delicata perfino per essere chiamata una nebbia, però è la parola più vicina ad esprimere questo principio di aggregazione; mentre state guardando, la nebbia diventa più densa e sempre più densa a misura che il tempo passa, aggregandosi sempre più strettamente insieme e rendendo più vasto lo spazio attorno ad essa; finché ciò che sembrava la più lieve delle ombre prende forma, diventa più definita durante il procedimento, e poi se voi foste testimoni di questa costruzione di mondi vedreste la nebulosa diventare densa e sempre più densa, e separarsi sempre più decisamente nello spazio fino a quando un sistema si è formato con un sole centrale ed i pianeti che lo circondano. E così succede, per quanto malamente espresso, della venuta dello Spirito nella individualizzazione: è come il debole apparire di un'ombra nel vuoto universale, che viceversa è il più pieno di tutti i pieni, e poi quest'ombra diventa una nebbia, e poi acquista una forma sempre più netta, diventando sempre più definita a misura che l'evoluzione procede, finché ecco che là ove sul principio vi era soltanto la più debole delle ombre e poi una nebbia crescente, ora esiste un individuo, uno Spirito: questo è il procedimento figurativo della formazione della coscienza individuale. E se potete soffermarvi per un momento su questo pensiero, potrete forse rendervi conto come lo Spirito si formi durante il lungo corso dell'evoluzione e come questo Spirito non sia fin dall'inizio una cosa completa che si butta giù, come un nuotatore si tuffa nell'oceano della materia, ma sia costruito lentamente, molto lentamente, o densificato, se ancora posso servirmi di questa immagine, finché fuori dall'Universo appare l'individuo, ed un individuo che sempre cresce a misura, che l'evoluzione procede. Quello Spirito perdura, come sappiamo, attraverso tutte le vite per infiniti anni, per incalcolabili secoli.

E' l'individuo in via di crescita, e la sua consapevolezza è la consapevolezza di tutto ciò che sta dietro a lui nel processo della sua crescita. Lo Spirito è quella entità, divenuta oggi possente in alcuni dei Figli degli Uomini; ha dietro di sé un passato accumulato sempre presente alla sua coscienza, che tanto si è allargata durante la marcia sul sentiero da tempo memorabile percorso; ha quella vasta consapevolezza

che racchiude in sè tutte le sue vite e realizza tutto il suo passato. E quando arriva il tempo di una nuova nascita e nuove esperienze debbono essere raccolte, questo Spirito - che è andato sempre crescendo attraverso le età - proietta una parte di sè stesso in un nuovo involucro destinato a mietere nuove esperienze; e questa parte che si protende ondeggiando verso i piani inferiori, affinché là possa accrescere la sua sapienza di cui si servirà lo Spirito per diventare sempre più grande, questa parte di sè stesso che si protende ondeggiando è ciò che noi chiamiamo la Mente nell'uomo; è la parte dello Spirito che opera nel cervello, che è confinata nel cervello, che è dolorosamente limitata dal cervello, letteralmente oppressa dal peso della carne, che rende la sua consapevolezza offuscata, perché non può farsi strada attraverso il denso velo della materia. Tutta quella grandezza che noi sappiamo essere la Mente non è che questa parte dello Spirito che lotta, che lavora nel cervello allo scopo di sempre più ingrandire lo Spirito. E mentre in esso lavora, mette allo scoperto quali siano i poteri dello Spirito, perché è lo Spirito stesso, anche se rivestito delle limitazioni della materia. Quella parte dello Spirito che si può manifestare per mezzo del cervello è la mente della persona di cui ora stiamo seguendo l'evoluzione.

Talvolta la manifestazione è grande, talvolta è piccola, a seconda del grado di evoluzione raggiunto. Ma ciò che l'uomo comprende quando è arrivato nella Corte esterna, è che lo Spirito è sè stesso e che la mente è soltanto la sua manifestazione transitoria. Ed allora egli comincia a rendersi conto che proprio come il corpo e la natura-desiderio devono essere soggetti alla mente, la quale è parte dello Spirito imprigionato, così la mente stessa deve essere soggetta al grande Spirito, di cui per il momento è soltanto una proiezione che lo rappresenta; comincia a rendersi conto che essa è soltanto uno strumento, soltanto un organo dello Spirito, manifestato per compiere un dato lavoro e per la messe che deve raccogliere, per poi essere nuovamente assorbita dallo Spirito.

Rendendosi conto di ciò, quale sarà dunque la posizione del nostro candidato? La mente impara; a misura che questa mente si mette in contatto col mondo esterno raccoglie dei fatti, li analizza, li cataloga e forma i suoi giudizi su di essi; il risultato di quest'attività va verso l'alto, passa attraverso questa espansione dello Spirito per andare su, o meglio per penetrare lo Spirito; è questo risultato che lo Spirito porta con sè in Devachan, e quivi ne estrae quanto sarà trasformato in saggezza. Poiché la saggezza è assai differente dal semplice sapere. Il sapere è tutta quella massa di fatti e di giudizi sui fatti e di conclusioni che ne derivano; la saggezza è l'essenza che viene estratta dal tutto, che è stata assorbita dallo Spirito quale frutto di tutte le sue esperienze, ed è - come già sapete - appunto in Devachan che queste esperienze vengono trasformate in saggezza. Ma il nostro candidato, che sa tutto ciò, si renderà conto che lo Spirito è l' "Io", lo Spirito che è passato per tutte quelle vite e che è andato lentamente formandosi durante il processo, quello è l'Io, che poi è il vero sè stesso, per quel tanto che ora può capire. Ed allora egli comincia a comprendere perché sin dall'inizio gli è stato raccomandato di non confondere l'Io che è eterno con la mente che è soltanto una manifestazione transitoria dell'Io. La Mente è la manifestazione dello Spirito nel mondo della materia, ed in questo si manifesta per servire agli scopi dello Spirito. Allora egli comincia a comprendere la risposta che vien data al discepolo quand'egli lancia al Maestro la sua prima supplica per avere da Lui l'insegnamento, quando, dopo aver trovato la strada che conduce alla Corte esterna, egli grida: O Maestro, cosa devo fare per ottenere la saggezza? O Saggio fra

i Saggi, come fare per diventare perfetto? Ecco le parole che - sembrano strane a tutta prima - escono dalle labbra del Saggio fra i Saggi: *“Cerca la Via. Ma, o discepolo, sii di cuore puro prima di cominciare il tuo viaggio. Prima di muovere un passo, impara a discernere il vero dal falso, l'effimero dal durevole”* (La Voce del Silenzio). Ed il Maestro prosegue nella spiegazione della differenza fra dottrina e saggezza - cosa è ignoranza, cosa è conoscenza, e cosa è la saggezza che succede ad entrambi. E viene poi fatta la distinzione fra la mente *“simile ad uno specchio”*, che raccoglie polvere mentre riflette, e le *“brezze della saggezza dello Spirito che spazzano via la polvere delle nostre illusioni”*. E su queste parole il candidato, se è saggio, riflette. Cos'è questa differenza fra il reale e l'effimero? e perché viene collegata con la manifestazione della mente? Quale è la differenza fra lo specchio che riflette e lo Spirito che deve spolverare lo specchio se vuole essere liberato dalla illusione? Quale è il nuovo compito assegnato alla mente, che sembrava un fattore tanto essenziale nell'uomo da farla identificare con l'uomo stesso nel mondo inferiore? Quale è il suo scopo in fine dei conti, se il primo passo sul Sentiero consiste nel distinguere ciò che è illusorio da ciò che è reale, e se la mente in subdolo modo contribuisce a creare l'illusione? Vi sono altre parole che egli ricorda aver sentito dire e che sono pure attribuite alle labbra dei Maestri di Saggezza. Egli ricorda una strana parola giunta fino a lui che diceva del Rajah dei sensi, governatore e re della natura inferiore, ma non amico del discepolo. Nei primordi dell'insegnamento, con quelle stesse parole in cui è detto del Rajah dei sensi, egli ricorda che gli è stato ingiunto di ricercare questo Rajaha dei sensi, onde comprenderlo, giacché esso è *“il Produttore del Pensiero, colui che risveglia l'illusione”*; ed il discepolo viene avvertito che *“la mente è il grande uccisore del reale”*. Che il discepolo uccida l'uccisore - (La Voce del Silenzio).

Qui dunque ci sembra di essere sulla strada di un pensiero che illumina il candidato il quale deve andare alla ricerca del Rajah dei sensi: quel rajah o re dei sensi è il generatore del pensiero; colui che genera il pensiero è anche colui che risveglia l'illusione e che uccide il Reale. Nel mondo dello Spirito esiste la Realtà; a misura che il processo di differenziazione ha luogo, è la mente, questa mente che ingigantisce, che crea l'illusione. E' questa mente che cresce, che produce infinite immagini e quadri, che possiede la facoltà di creare le immagini, da noi definita immaginazione, che ha la facoltà di ragionare per cui solidifica il quadro aeriforme che ha costruito - è questo il vero creatore dell'illusione, è questo che uccide il Reale, per quanto concerne il discepolo, ed il suo primo lavoro come discepolo sarà quello di uccidere l'uccisore. Poiché se non riesce a liberarsi di questo illusorio potere della mente, non potrà mai penetrare oltre la Corte esterna. Ed allora, sempre in ascolto del Maestro, sente una voce che gli ingiunge di cercare di unire la sua Mente con lo Spirito. Da allora il suo lavoro consisterà nell'effettuare delle modificazioni alla mente inferiore per renderla capace di diventare una con quella superiore, dovrà distruggere il potere di creare illusioni, il che permetterà alla mente di riconoscere il padre suo dal quale proviene, affinché il Padre ed il Figlio possano una volta di più diventare-uno.

Allora ode un altro insegnamento, che in mistico linguaggio gli dice che egli deve distruggere il corpo lunare e ripulire il corpo mentale; e studiando e cercando di comprenderne il significato, egli impara da più di una allegoria, da più di un simbolo, ormai per lui familiari, che sotto la denominazione di corpo lunare s'intende quel corpo che appartiene a Kama o Desiderio, quello che viene definito come l'uomo

astrale; egli impara che questo deve essere distrutto e che il corpo mentale deve essere purificato. *“Ripulisci il tuo corpo mentale”*, gli dice il Maestro. Soltanto togliendo la polvere dell'illusione sarà possibile a quel corpo mentale di rientrare in sè stesso, gli sarà possibile di essere unificato allo Spirito.

Ed ora il candidato comincia a comprendere il lavoro che deve compiere nella Corte esterna, nei riguardi della sua mente. Comincia a rendersi conto che egli stesso, questo Spirito vivente, la cui ascesa dura da secoli, ha adoperato tutta la sua forza per creare uno strumento di cui potersi servire, un servo che deve essere controllato; che la mente, invece di essere un padrone, deve essere uno schiavo ubbidiente, uno strumento nella mano che lo adopera, il servo di chi l'ha emanata. Quanto più si convince di questo, la natura del suo compito diventa chiara ai suoi occhi ed egli comincia ad allenare la mente. E nel cercare di fare ciò, fin dall'inizio dovrà cominciare dalle cose più semplici; si accorgerà che la mente cerca sempre di fuggire qua e là, che è dura da controllare e difficile da piegare, come Arjuna se ne rese conto cinquemila anni fa, inquieta e travagliata, turbolenta e difficile da frenare; e comincerà con l'allenarla, come si allena un destriero sul quale si vuol cavalcare, obbligandolo a seguire la via da lui scelta, senza permettergli di saltare siepi e fossati e percorrere la campagna in ogni senso, obbligandolo a seguire la strada scelta dal cavaliere, soltanto quella e nessun'altra. E così questo nostro candidato nella sua vita di tutti i giorni - perché egli deve compiere tutto questo nella vita del mondo - gradatamente, durante il corso del suo lavoro, allena la mente a pensare in modo consecutivo e definito, e non permetterà a sè stesso di essere sviato dalle molteplici tentazioni che lo circondano, né permetterà alla sua mente di perdersi in ogni direzione. Egli si rifiuterà di disperdere il pensiero; insisterà per fargli seguire un dato sentiero; non accetterà di ricevere la conoscenza in briciole come se non avesse la capacità di seguire un argomento sostenuto; scarterà le infinite tentazioni che lo circondano in quest'epoca superficiale; leggerà per scelta e per motivo deliberato - essendo così che il pensiero del candidato si allena -, leggerà con volontà ferma degli argomenti profondi, lunghe frasi di controversie che allenano la mente a seguire una data linea per lungo tempo, e non permetterà al suo pensiero di saltare rapidamente da un soggetto all'altro; ciò non farebbe che intensificare quella irrequietezza che costituisce un ostacolo sulla sua strada, impedendogli di proseguire il cammino finché non sia completamente rimosso.

E così giorno per giorno, mese per mese, anno per anno egli lavorerà sulla sua mente allenandola in quelle coordinate abitudini di pensiero ed imparerà a scegliere quello che deve pensare. Non permetterà più ai pensieri di andare e venire; non lascerà più campo ad un pensiero di impossessarsi di lui; nessun pensiero potrà più entrare nella sua mente e fissarvi, facendo poi forza per non esserne espulso; egli sarà padrone nella propria casa. Avrà dei dolori nella sua vita quotidiana: non importa, essi gli saranno di aiuto nell'allenamento mentale. E quando questi dolori saranno molto pesanti, quando le ansietà saranno assai penose, quando egli si sentirà portato a speculare sul futuro ed a rammaricarsi dei dispiaceri che dovrà subire di lì a pochi giorni, a poche settimane o a pochi mesi, egli si dirà: *“No, tale preoccupazione non deve rimanere nella mia mente; tale pensiero non deve prendere piede nella mia mente; entro questa mente nulla, deve dimorare che io non voglia, che io non vi abbia invitato. Tutto ciò che s'insinua senza il mio permesso sarà scacciato oltre i limiti della mia mente”*.



Quanta gente rimane sveglia la notte, piena di ansietà, quanta gente quasi uccide se stessa non per i dolori che ha, ma per le preoccupazioni che questi dolori procurano. A tutto questo il candidato metterà fine, nulla avverrà nella sua mente se non col suo consenso; egli chiuderà a doppio giro di chiave le porte della mente, escludendone i pensieri che senza invito cercano di entrarvi; questo sarà un vero allenamento, un allenamento lungo e difficile, perché i pensieri ritornano alla riscossa ed egli deve sempre scacciarli. Ed interminabili volte egli deve ricominciare il lavoro: per poterlo fare non esiste altro mezzo se non quello di prendere un dato pensiero, ogni volta che si presenta, e rifiutare fermamente di dargli asilo. Voi domanderete: “*E come fare?*” All’inizio l’impresa riuscirà più facile dando alla mente un altro pensiero di cui occuparsi; in seguito basterà rifiutarsi di ammetterlo. Ma finché il candidato non è diventato abbastanza forte e sicuro da potersi trincerare dietro le porte chiuse della mente ed ivi rimanere indisturbato, agirà saggiamente sostituendo un pensiero all’altro; la sostituzione dovrà essere fatta sempre con un pensiero elevato, che tratti del permanente da contrapporre a quello di cui vuole liberarsi, basato sul transitorio. Servirà così ad un doppio scopo: a liberarsi dal pensiero transitorio e ad abituare la mente a pensare all’eterno, ad acquistare il senso della proporzione, il senso che il presente è passeggero, per cui non vale la pena di preoccuparsene; in quanto al permanente, rafforzerà l’abitudine della mente a dimorare nell’eterno, questo essendo il segreto di tutta la pace in questo mondo ed anche nell’altro.

A misura che la mente si allena in tal modo ed egli acquista potere su di essa, diventando capace di farla pensare a quanto egli ha scelto e rifiutando di prendere in considerazione quanto egli non vuole prenda posto in essa, il candidato avanzerà di un passo, che è più difficile degli altri due: si ritirerà dalla mente e non penserà più affatto con essa; non perché diventerà incosciente, ma perché andrà alla ricerca di una più profonda consapevolezza; non perché in lui la vita diventerà opaca o letargica, ma perché sarà diventata tanto vivida che il cervello non sarà più capace di contenerla; e con questo aumento di vita interna, con questo accrescersi di energia-vita che fluisce dallo Spirito, egli si accorgerà lentamente che è possibile raggiungere uno stadio in cui il “*pensiero*” non sarà più il pensiero della mente, ma la consapevolezza dello Spirito. Prima che egli riesca a trovare questa coscienza ed a rendersene conto - per così dire - senza soluzione di continuità, egli dovrà passare attraverso quel periodo di sconcerto, di vacuità, di vuoto, che è forse il più doloroso di tutti gli stadi della vita del nostro candidato entro la Corte esterna. Egli comincerà allora a comprendere debolmente il significato sottinteso nelle parole dell’Istruttore: Frena col Sè Divino il tuo sè inferiore; frena quello Divino con l’Eterno (La Voce del Silenzio). Il Sè Divino è lo Spirito che deve frenare la mente inferiore; ma oltre lo Spirito vi è l’Eterno, ed in un futuro che stabilmente dimora entro il Tempio, quell’Eterno dovrà frenare il Divino in lui, come il Divino frena il se inferiore.

Lentamente e gradatamente egli impara che la sua sorte è di essere il padrone di tutto quanto lo circonda, o per lo meno di tutto quanto riguarda il pensiero puramente mentale; che giungerà un momento in questa Corte esterna in cui inaspettate tentazioni si affolleranno attorno a lui; tentazioni che non riguardano affatto la natura inferiore, ma che oseranno elevarsi contro quella superiore e che cercheranno di adoperare la mente per distruggere il discepolo, non essendo riuscite a farlo con la natura-desiderio o con le tentazioni grossolane del corpo. E verranno allora quelle subdole tentazioni che insidiano l’uomo interiore, quelle masse di tentazioni che lo

assedieranno da ogni parte, mentre egli si sforzerà di salire sempre più in alto seguendo il suo difficile sentiero, tentazioni provenienti dal mondo-pensiero che si assieperanno a lui d'intorno. Il candidato dovrà avere acquistato un ben completo controllo sulle immagini mentali che egli stesso ha create, prima di essere capace di starsene tranquillo sereno indisturbato in mezzo ad eserciti di fulminei pensieri che si precipitano su di lui, vitalizzati e fortificati non più dalla debole mente degli uomini nel mondo inferiore, ma da un impulso formidabile che ha in sé qualcosa della natura delle forze del piano spirituale - che provengono dal mondo nero e non da quello bianco, da coloro che vorrebbero uccidere lo Spirito e non da quelli che lo vorrebbero aiutare. Nella Corte esterna egli si trova faccia a faccia con costoro, che si precipitano su di lui con tutta l'energia delle potenti forze del male; e se egli non ha imparato bene la sua lezione, se non si è allenato ad essere assoluto padrone entro i limiti della mente contro i meschini attacchi a lui diretti nel mondo esterno, come farà per resistere agli attacchi degli eserciti di Mara, il malefico? Come farà egli per passare il quarto stadio della Corte esterna, intorno a cui questi nemici dello Spirito si addensano e che rifiutano di lasciar passare chiunque non sia perfettamente sereno? Ed ecco che qui interviene quella forza proveniente dalla fermezza della mente, di quella mente che ora è diventata tanto forte da potersi fissare su ciò che vuole e rimanere indisturbata, non importa quali uragani possano scatenarsi a lei d'intorno; una fermezza tanto grande, tanto intrepida che nulla di ciò che è esterno può scuoterla, che è divenuta tanto forte che non le occorre più fare nessun sforzo, che non ha più bisogno di uccidere i pensieri ostili, che ha sorpassato lo stadio in cui tale sforzo è necessario; più forte è lo Spirito e minor sforzo richiede la sua azione; più poderoso è il potere e tanto meno sente gli attacchi che vengono dal di fuori.

Poi viene raggiunto quel grande stadio della mente in cui i pensieri cattivi, invece di essere uccisi, muoiono da sé sulla soglia dell'altare; la mente non ha più bisogno di uccidere, non ha più bisogno di essere uccisa; essa è divenuta tersa, pura e ubbidiente. Ed il risultato di ciò che costituisce il principio dell'unione della Mente con lo Spirito, è che al momento in cui qualcosa di estraneo la colpisce, questo cade morto, ucciso dal suo stesso impeto; non occorre più colpire, perché tutto quanto deve essere colpito cade per il fatto stesso del rimbalzo del suo colpo; ed è di questa fermezza di mente che si tratta quando si trova scritto che la lampada è collocata in un punto appartato ove nessun vento può farla vacillare. E' in quel posto di riposo che la volontà comincia ad essere realizzata; è là che esiste la pace assoluta; è un luogo che si trova all'ombra dei muri del Tempio; ed è di quel posto che intende parlare un'antica Scrittura che dice: *“Quando l'uomo è liberato dal desiderio, quando è liberato dal dolore, è allora, nella tranquillità dei sensi che egli contempla la maestà dello Spirito”* (Kathapanishad). Allora veramente egli vede per la prima volta la luce, non più intermittente, non più come raggio che va e viene, ma in assoluta pace e serenità ove non vi è più né desiderio né dolore; colà la maestà dello Spirito brilla continuamente, e la mente - che ora è come uno specchio lucidissimo - la riflette quale veramente è. Questa mente che in giorni lontani era uno specchio coperto di polvere, questa mente che era come un lago increspato dai venti che soffiano da ogni dove, è diventata lo specchio lucente che riflette perfettamente; è diventata come il lago che rispecchia fedelmente la montagna e il cielo, gli alberi e le stelle e tutte le sfumature di colore dei cieli, rimandandole ai cieli donde vennero. Ma come ciò? Vi è un momento di pericolo prima che ciò avvenga, del quale la voce che ammonisce ha parlato; vi è un

momento, prima che sia raggiunto il luogo ove la lampada non vacilla più, in cui la mente diventa come un elefante impazzito nella giungla; come dunque sarà essa domata? E' l'ultima lotta della mente; è lo sforzo finale dell'inferiore per affermarsi di fronte al superiore, dell'inferiore che sente i ceppi che lo legano - è la rivolta della natura inferiore di cui tutti i libri iniziatici hanno parlato.

In ogni libro che parla della Sapienza Occulta è stato scritto che a misura che il candidato si avvicina alla porta, prima di passare nel Tempio, tutti i poteri della Natura si uniscono contro di lui per trascinarlo in giù; ogni potere che esiste nel mondo si avvanza contro di lui; è l'ultima lotta che egli deve sostenere prima che la conquista sia completa. Sui piani superiori vi è pure una lotta, della quale questa è un riflesso; sui piani tanto alti che noi non possiamo neppure immaginarli, sui quali i maggiori dei grandi esseri hanno trovato la loro strada; e questo è simbolizzato dall'ultima lotta del Buddha sotto l'Albero Sacro; quivi venne a lui l'ultima illuminazione che fece di lui il Buddha, con tutti gli eserciti del male raccolti a lui vicino per l'ultima lotta, per vedere se fosse stato possibile impedirgli il passaggio; e benché per il discepolo ciò avvenga in piani infinitamente più bassi, pure nella sua vita vi è una lotta cruciale al momento in cui egli si avvicina alla porta del Tempio.

Come fare per vincere questa lotta? Come fare perché sul sentiero probatorio il discepolo possa calcare le orme di coloro che sono passati prima di lui? Ancora una volta dalle parole dell'Istruttore verrà l'aiuto, dalle sue labbra uscirà un cenno che sarà una guida: *“Occorrono, dice la Voce del Silenzio, delle punte per attirare l'Anima verso lo Spirito Diamante”* (La Voce del Silenzio). Che cosa è lo Spirito Diamante? E'lo che ha perfezionato la sua unione con il vero Sè; è lo Spirito senza macchia, senza falla di nessun genere, trasparente - come è trasparente il diamante alla Luce del Logos, che esso focalizza per gli uomini. Il potente Nome che ho pronunciato in questo momento, come potrei pronunciarne altri che hanno il medesimo significato, benché detti in altre lingue, è quello di uno Spirito che sta al disopra di tutti gli altri, al quale appartiene il titolo di Spirito Diamante, attraverso il quale la Luce del Logos stesso brilla sugli uomini, brilla senza che nulla la offuschi, tanto il Diamante è puro, immacolato, assolutamente perfetto. E'lo Spirito al quale noi volgiamo gli occhi nei momenti della nostra più alta aspirazione; e per poter noi essere attirati verso di lui, occorre soltanto poter dare un'occhiata alla sua bellezza, soltanto un fugace contatto col suo fuoco; poiché lo Spirito s'innalza verso il suo simile come il fiore si volta verso la luce e le punte che attirano verso l'alto sono quei radiosì sprazzi emanati dallo Spirito Diamante che si riversano su ciò che è sè stesso, benché debole ed esitante, e lo innalza con forza Divina per unirlo a Sè. Il discepolo comincia a comprendere ed a rendersi conto di ciò che lo Spirito Diamante significa; egli realizza che in lui pure lo Spirito Diamante dev'essere reincarnato. - *“Guarda al di dentro! Tu sei Buddha!”* - Egli realizza che questa sua mente, come questo suo corpo, non sono che strumenti al Suo servizio, e non sono utili e preziosi se non in quanto compongono una musica degna di arrivare al superiore. Poi con la devozione le corde della mente vengono intonate e completamente sottoposte allo Spirito; lo Spirito le intona col potere della devozione, ed è allora che il discepolo diventa uno strumento musicale degno del tocco dei Maestri; è allora che egli diventa uno strumento musicale che riproduce tutte le melodie del cielo e della terra.

E finalmente il discepolo è davanti alla porta e realizza quanto è successo in lui, e cioè che egli ha trovato sè stesso; che lo Spirito, che è Sè stesso, rivolge lo sguardo in alto verso Chi è ancora più alto e con Chi ora si unirà per formare un tutt'uno. La completa unione può soltanto aver luogo entro il Tempio; alla porta egli ha solo unito il suo Io eterno col sè che era perituro - il Sè Spirito con il se che era la mente. Comincia allora l'adorazione, che significa identificazione col più alto; e così egli comprende che nella vita di tutti i giorni lo Spirito può sempre stare in adorazione, indipendentemente da quanto può fare la mente ed in qualsiasi attività sia occupato il corpo. Egli realizza finalmente che la vita del discepolo è assoluta ininterrotta adorazione dell'Altissimo, contemplazione incessante dello Spirito Diamante, contemplazione del Supremo che non conosce sosta; si rende conto che mentre lo Spirito è sempre così preso nella Corte del Tempio, il corpo e la mente saranno al lavoro per l'umanità nella Corte esterna, ed oltre a questa nel mondo; che questo corpo può sempre essere attivo per il bene degli uomini; che questa mente può sempre essere occupata a lavorare per il bene degli uomini; essi sono strumenti finché dura la vita dell'uomo, sono i suoi messaggeri ed i suoi lavoranti mentre egli sta adorando. Ed ecco che ora comprende il significato di queste parole: *“In cielo i loro Angeli sempre contemplan la faccia del Padre”*, poiché la visione dello Spirito -

Padre è visione ininterrotta, nessuna nube terrena può offuscarla, nessun lavoro terreno può disturbarla; sempre lo Spirito sta contemplando, mentre corpo e mente lavorano; e quando ciò è compiuto la soglia è passata e dalla Corte esterna lo Spirito entra nel Tempio del suo Signore.

## III.

# LA FORMAZIONE DEL CARATTERE

Nel cominciare la terza conferenza di questo corso, occorre che come premessa io ripeta l'avvertimento già dato nella prima conferenza in merito ai requisiti sui quali parlerò ed alla linea di pensiero e di azione che dovrà essere seguita da coloro i quali sono in quella condizione da me definita «la Corte esterna». Ricorderete che io vi dissi che la posizione di un aspirante arrivato alla Corte è molto diversa da quella dell'uomo, sia pur buono virtuoso e religioso, che non abbia ancora visto la mèta innanzi a sè, che non si sia reso conto dell'imponenza del proprio compito. Desidero nuovamente ricordarvi che in tutto quanto vi dirò, nel tracciare i requisiti di coloro che sono giunti nella Corte, terrò sempre presente il punto di vista dell'auto-allenamento verso uno scopo definito; ed inoltre, che nel riferirmi ai suddetti requisiti non intendo dire che essi debbano essere portati alla perfezione durante il tempo in cui l'aspirante rimane nella Corte esterna del Tempio. E' sufficiente che egli cominci, per così dire, la formazione del suo carattere, che si renda conto il più chiaramente possibile dell'opera ch'egli deve compiere, e che cerchi di diventare - con maggiore o minor successo - ciò che egli aspira ad essere. Non occorre che la perfetta purificazione, o il completo controllo dei pensieri, o la compiuta formazione del carattere o la intera trasmutazione dell'inferiore nel superiore - non occorre che tutte queste perfezioni siano raggiunte prima che egli possa arrivare alla soglia del Tempio. Mentre dimora nella Corte esterna, egli veramente è occupato a tracciare le fondamenta delle sue costruzioni, a divisare con attenzione e precisione le linee di quell'edificio che pensa di portare a compimento. Il lavoro vero e proprio, la costruzione sulle fondamenta, l'elevazione dei muri sempre più in alto, il collocamento dell'ultima pietra che è il coronamento finale di tutto il lavoro - tutto ciò ha luogo più nel Tempio che fuori di esso, quando cioè gli occhi sono stati aperti e non mentre sono ancora parzialmente accecati e l'aspirante si trova ancora nella Corte esterna.

Ma ciò che vorrei che comprendiate anzitutto, è che a questo punto il piano deve essere stato almeno tracciato e riconosciuto. Nel corso dei secoli potrà esserci elargito molto di più; ma per il momento questo costituisce la meta che il candidato deve raggiungere. Per quanto grandi possano sembrare le aspirazioni, per quanto magnifico possa sembrare lo schizzo che dovrà poi essere perfezionato, essi debbono essere definitivamente stabiliti nella Corte esterna, benché non perfezionati in tutti i dettagli, e per quanto modesta possa essere l'esecuzione del momento, questa nondimeno rappresenta le fondamenta sulle quali le gloriose gesta del futuro saranno basate. E questo io lo dico così esplicitamente, pur essendo una ripetizione, perché mi è stato espresso il dubbio che nel presentare una mira tanto vasta per la Corte esterna, nel tracciare una veduta così ampia, alcuni dei miei ascoltatori possano essere sopraffatti da un senso di scoraggiamento, se non di disperazione.

Dunque, è bene che tutti comprendano che in un primo tempo, quando viene tracciato l'esordio, si tratta soltanto di un esordio, e che dopo aver passato la soglia vi sono ancora molte vite durante le quali portare a compimento questo esordio; e che questo piano dell'architetto serve di base all'edificio finito. Ammettendo che su ciò si sia ora d'accordo, ritorniamo alla formazione del carattere, che è un lavoro distinto e positivo che il candidato nella Corte esterna si propone di compiere.

Abbiamo già visto che nelle vite passate egli deve essere stato virtuoso e religioso, cioè egli deve aver già realizzato che nulla di assolutamente vizioso deve dimorare in lui, che nulla di male deve rimanere in lui; qualsiasi seme di vizio sia rimasto

dev'essere immediatamente respinto, se una qualsiasi tendenza verso il male esiste tuttora questa deve essere completamente sradicata. Qui, in questa Corte, non deve esservi per lo meno nessun compromesso col male, qui per lo meno non dev'esservi nessuna tergiversazione con ciò che non sia giusto puro e buono. Mentre possono sussistere delle mancanze nel compimento di ciò che è giusto, non vi deve essere - nel modo più assoluto - nessun ulteriore compiacimento per ciò che è sbagliato, poiché l'aspirante ha già definitivamente voltato le spalle a tutto ciò che non è buono e puro ; tutta la parte più grossolana della natura sarà già stata eliminata, tutto quanto concerne la parte più ordinaria della lotta interna sarà già stato ultimato. Nella Corte del Tempio nessuna pietra completamente rozza può essere portata per la costruzione dell'edificio; il processo di sbazzatura deve essere stato iniziato molte vite addietro, molto lavoro sul carattere deve essere stato compiuto prima che le pietre siano adatte alla costruzione di simile Tempio, sia pure soltanto nella Corte esterna. E questa prima sbazzatura del carattere si suppone sia già una cosa fatta da noi; si tratta ora della costruzione delle vere virtù, di virtù di tipo eccessivamente alto e nobile; virtù che non sono soltanto quelle riconosciute necessarie nel mondo, ma piuttosto quelle che l'aspirante desidera acquistare per poter diventare uno di Coloro che aiutano il mondo, uno dei Salvatore del mondo, quelle caratteristiche che contribuiscono a formare i Redentori del mondo, i pionieri dei frutti primaticci dell'umanità.

Forse la prima cosa che ci colpisce, in questa formazione del carattere da parte di chi si trova nella Corte esterna, è la sua natura ben ponderata. Non è una cosa da fare a sbalzi, da prendere e da lasciare, non è uno sforzo oggi in questa direzione e domani in un'altra, non è un correre alla ricerca di scopi, non è un aggirarsi cieco in cerca di meta; tutto ciò deve essere ormai superato. Ora lo scopo è riconosciuto, la mèta è nota. E la formazione è ponderata come da chi sa che ha tutto il tempo e che nulla nella Natura va perduto; una formazione sagace che comincia coi materiali a portata di mano, che comincia col carattere preso come si trova, tranquillamente scruta - come vedremo - tutta la sua forza e tutte le sue debolezze e si mette al lavoro per migliorare l'una e portare rimedio alle altre; una formazione prudente verso una meta definita, uno scalpellare nel materiale permanente di una statua di cui lo stampo è già stato colato. E così la prima cosa che si noterà in questi candidati nella Corte esterna, è la fermezza di proposito e la ponderatezza dell'azione. L'uomo sa che porterà con sé tutto ciò che compirà, che vita dopo vita ritroverà i tesori che ha accumulati; sa che se una deficienza è colmata anche solo in parte, la parte colmata rimane e quel tanto di lavoro fatto si ritrova; sa che se egli acquista un potere, questo è suo per sempre, parte dello Spirito che non si staccherà più da lui, intessuto nelle fibre dell'individuo dal quale mai più si separerà. E costruisce con ponderato proposito radicato nella conoscenza, riconoscendo la Legge che sottostà ad ogni aspetto della Natura. Realizzando che la Legge è immutabile, sapendo che su di essa può contare con cieca fiducia, egli si rivolge alla Legge e sa che questa risponderà; egli fa appello alla Legge e confida che questa giudicherà. Non vi è dunque in lui nessuna traccia di indecisione, nessun'ombra di dubbio; le sue elargizioni di oggi costituiranno il suo raccolto di domani, ed ogni grano da lui seminato è seminato con l'assoluta certezza che il seme porterà i frutti della sua specie, che quello e nient'altro che quello gli sarà restituito nei giorni futuri. Non vi è dunque nessuna fretta nel suo lavoro, nessuna impazienza nelle sue azioni; se il frutto non è ancora maturo, può aspettare ad essere raccolto; se il seme non è germogliato, può aspettare a crescere. Egli sa che la Legge

alla quale si è dato è tanto immutabile quanto buona, che la Legge agirà a tempo debito e che questo tempo è quanto occorre a lui ed al mondo.

E così, come ho detto, egli comincia col materiale di cui dispone, contentandosene perché esso è ciò che la Legge gli ha procurato dal suo passato; se ne accontenta perché è con esso che deve fare il suo lavoro, con esso e con niente altro; e sia questo materiale tanto o poco, sia esso povero e meschino oppure ricco e importante, egli lo prende e comincia il suo lavoro sapendo che per quanto misero esso sia al presente non esiste nessun limite alla ricchezza alla quale può essere portato, sapendo che per quanto poco egli abbia oggi non vi è limite nell'abbondanza che può raggiungere negli anni futuri. Sa che deve riuscire; non si tratta di eventualità ma di certezza, non di azzardo ma di solida realtà. La Legge deve restituire l'equivalente di ciò che è stato dato, ed anche se egli ha dato poco, quel poco gli sarà restituito e di ciò egli si servirà per costruire nel futuro, aggiungendo sempre qualcosa a quanto ha già, elevandosi sempre un po' più in alto ad ogni acquisizione, ad ogni nuova riuscita. Già sappiamo qualcosa del modo in cui egli dovrà costruire; sappiamo che dovrà cominciare coi buoni pensieri, ed abbiamo studiato il controllo del pensiero, necessario affinché la scelta del buono possa essere fatta ed il male respinto; lavorando indefessamente al controllo del pensiero e conoscendone le condizioni, comprendendo le leggi secondo le quali i pensieri sono generati e come questi agiscano nel mondo e reagiscano sui loro generatori, egli si trova ora nella condizione di scegliere definitivamente il buono per la formazione del suo carattere. E questo stadio di giusto pensare è uno dei primi passi da lui fatti nell'attraversare la Corte esterna. Innanzi tutto perché il suo giusto pensare influisce sugli altri - ed il principale scopo di tutti coloro che sono candidati al Tempio sta nel servire gli altri - cosicchè nella scelta dei suoi pensieri, nella selezione di quelli che egli genera o permette alla sua coscienza di avvicinare, il primo movente sarà di considerare l'effetto che questi pensieri avranno sugli altri prima che su sè stesso; al disopra di ogni altra cosa egli è ora desideroso di servire e perciò, mentre sceglie i pensieri verso i quali rivolgere la sua energia, egli tiene conto della loro azione sul mondo esterno - in quale misura agiranno nel portare aiuto o forza o purezza: e nella grande corrente di pensieri che egli sa fare uscire dalla sua coscienza, comprendendo come agisce questa corrente, manderà i pensieri che sono utili agli altri, col proposito deliberato di veramente servire e aiutare il mondo.

In secondo luogo egli deve considerare la natura dei pensieri nei riguardi di sè stesso, in qual modo essi reagiscono su di lui nella formazione del suo carattere, cosa che come vedremo fra poco è di vitale importanza, perché i pensieri sono veramente gli strumenti per mezzo dei quali il carattere si forma: e non soltanto per il modo in cui essi reagiscono sul carattere, ma anche perché mentre formano il carattere trasformano questo in un magnete che attira altri pensieri. L'uomo viene così ad essere un centro di attrazione di pensieri nobili ed elevati, e non più, speriamolo, di pensieri malsani; egli farà deliberatamente della sua coscienza un magnete per tutto ciò che è buono ed il male al suo contatto sarà annientato, come vedemmo già la scorsa settimana, mentre tutto ciò che è buono entrerà nella sua coscienza per cogliervi nuovo nutrimento, acquistare nuova forza e nuova energia. I buoni pensieri degli altri che vengono in contatto con lui se ne ritorneranno fortificati da un nuovo impulso di vita ed egli agirà non soltanto come sorgente di aiuto per i pensieri che genera, ma anche come canale per quelli che riceve, vivifica e trasmette. E questi serviranno alla formazione del carattere, per cui all'inizio del lavoro questo giusto



pensare avrà un'influenza predominante sulla sua mente: egli costantemente sorveglierà i suoi pensieri, li vaglierà con cura rigorosa, per impedire che nel santuario della sua coscienza nulla entri di offensivo, poiché se questo non è ben guardato, tutto il resto rimane aperto al nemico. E' la cittadella stessa del castello e nel contempo la porta che dà accesso a tutto.

E durante la formazione del carattere egli imparerà - forse lo avrà già imparato - a sorvegliare le sue parole: queste, per cominciare, debbono essere sincere, scrupolosamente ed accuratamente sincere, non della solita sincerità che si riscontra nel mondo, benché questa non sia cosa da disprezzare, ma di quella scrupolosa e severa sincerità che soprattutto è necessaria allo studioso di occultismo - sincerità di osservazione, di riferimento, di pensiero, di parola e di azione; ove non abbia luogo questa ricerca della verità e questa ansiosa determinazione di diventare sincero, non esiste nessuna possibilità di riuscita in occultismo, il quale altrimenti diventa un pericolo; non esiste allora altra possibilità che di fare una caduta, profonda e terribile, proporzionata all'altezza alla quale lo studioso era arrivato. Per l'occultista la sincerità costituisce ad un tempo la sua guida e la sua protezione; la sua guida, in quanto che l'intima conoscenza gli permette di scegliere tra la strada giusta e quella sbagliata, il sentiero della mano destra anziché, quello della sinistra; la sua protezione, in quanto che soltanto se è avvolto in questa specie di scudo formato dalla verità, tutte le illusioni e gl'incantesimi dei piani per i quali deve passare cadranno inermi ai suoi piedi. E' nella pratica della verità in pensiero in parola ed in azione che a poco a poco si sveglia quell'ultima comprensione spirituale che squarcia ogni velo formato dall'illusione, comprensione contro la quale non esiste più nella Natura nessuna possibilità di inganno. Ovunque sono stesi dei veli, ovunque nel mondo dell'illusione si trovano queste apparenze ingannevoli, finché, l'intima coscienza spirituale non riesca a penetrarle con visione diretta ed immutevole. L'unico mezzo per sviluppare la coscienza intima spirituale consiste nel radicare la verità nel proprio carattere, nel coltivare la verità nell'intelletto, nello sviluppare la verità nella coscienza; senza di questo non vi è che fallimento, inevitabile confusione ed errore.

La parola, dunque, innanzi tutto dev'essere sincera, e poi anche cortese. Verità e cortesia non si oppongono, come troppo spesso siamo propensi a credere, e la parola non perde nulla in sincerità se nello stesso tempo è perfetta in fatto di gentilezza, cortesia e compassione. Più la parola è sincera e più dev'essere gentile perché nel cuore stesso di tutte le cose esiste verità unita a compassione; dunque, la parola che riflette la più intima essenza dell'Universo non può ferire senza causa nessun essere vivente o essere falsa, neppure con la più lieve ombra di sospetto. Sincera e gentile dunque la parola deve essere, sincera gentile e cortese; in ciò consiste l'austerità di parola, vera penitenza di parola, sacrificio che ogni aspirante deve offrire. Il giusto parlare ed il giusto pensare inevitabilmente portano al giusto agire, come un corso d'acqua partito dalla sorgente deve pervenire alla sua foce. Poiché l'azione è soltanto la manifestazione di ciò che è interno, e quando il pensiero è puro, quando la parola è sincera e diritta, anche le azioni inevitabilmente saranno nobili; uscendo da tale dolce sorgente, l'acqua non può che avere un dolce decorso; uscendo dal cuore e dal cervello che sono stati purificati, necessariamente l'azione deve essere giusta e buona. E questa è la triplice corda con la quale l'aspirante è legato tanto all'umanità che al suo Maestro; la triplice corda che in alcune grandi religioni sta a rappresentare il tipo del perfetto auto-controllo: di pensiero, di parola e di azione; questa è la triplice corda

che lega l'uomo al servizio, che lega il discepolo ai Piedi del suo Maestro; la triplice corda che non può facilmente essere spezzata.

Quando tutto questo è ben compreso ed il candidato si accinge all'opera, egli seguirà un ben definito metodo di allenamento nella formazione del carattere, ed in primo luogo si costruirà ciò che si suol chiamare un "*Ideale*". Cerchiamo di farci un'idea chiara di ciò che significa la parola "*Ideale*". La mente che lavora nel proprio ambito costruisce una immagine interna i cui elementi sono presi in gran parte dal mondo esterno. Ma benché il materiale sia proveniente dal mondo esterno, l'idea è il risultato dell'azione interna della mente sul materiale. L'idea, considerata nel suo più alto significato, è cosa astratta, e se ci rendiamo conto come l'idea astratta viene formata nella consapevolezza del cervello, avremo la comprensione di ciò che significa la parola "*Ideale*"; un piccolo esempio chiarirà il processo.

Prenderò il vecchio esempio dell'idea astratta di un triangolo. L'idea del triangolo può essere acquistata in un primo tempo dalla coscienza del cervello nel bambino per mezzo dello studio di molte figure, che gli dicono essere dei triangoli. Egli noterà che questi hanno forme diverse, che sono composte di linee che vanno in varie direzioni. Il bambino, guardandoli uno ad uno con la coscienza del suo cervello, troverà che essi sono estremamente diversi uno dall'altro e li considererà come altrettante figure distinte, senza riconoscere certe caratteristiche che li uniscono tutti sotto il medesimo nome. Ma a misura che egli procede nel suo pensare, impara gradatamente che vi sono certi definiti concetti che sottostanno all'unico concetto del triangolo: per esempio, il triangolo ha sempre tre linee e non di più, ha sempre tre angoli, questi tre angoli messi assieme hanno sempre un certo definito valore, le tre linee - Tutti questi differenti concetti gli appariranno a misura che studia, e la mente lavorando sull'insieme di essi ne estrae ciò che si chiama l'idea astratta di un triangolo, che non ha nessuna particolare dimensione, nessuna forma particolare e nessun angolo particolare preso separatamente. E questa idea astratta è formata dal lavoro della mente su tutte le molteplici forme concrete, per quanto riguarda la coscienza del cervello. Di quale più grande idea tutto ciò può essere il riflesso, ora non voglio considerare; ma è così che nel cervello si forma un'idea astratta, che non ha né colore, né forma, né alcuna speciale caratteristica di un'unica forma, ma che racchiude entro di sé tutto ciò che unifica le molteplici forme.

E così quando noi formiamo un ideale, si tratta di un'idea di questo genere astratto; è il lavoro della facoltà che ha la mente di costruire immagini, che estrae l'essenza di tutte le varie idee che si è fatta delle grandi virtù, di ciò che è bello, di ciò che è vero, di ciò che è armonioso, di ciò che è compassionevole, di tutto ciò che è - in tutti i sensi - soddisfacente per le aspirazioni della mente e del cuore.

Da tutte queste differenti idee, che già sappiamo essere limitate nella manifestazione, viene estratta l'essenza e poi la mente costruisce e proietta una vasta eroica figura nella quale tutto è portato alla perfezione, nella quale tutto raggiunge la sua più alta e completa espressione, nella quale noi non trattiamo più con le cose che sono vere, ma con la verità; non più con le cose che sono forti, ma con la forza; non più con le cose che sono tenere, ma con la tenerezza; non più con gli esseri che amano, ma con l'amore. E questa figura perfetta - potente ed armoniosa in tutte le sue proporzioni, più grande di qualsiasi cosa da noi mai veduta, ma non più grande di quanto nei rari momenti di ispirazione lo Spirito ha fatto intravedere alla mente - questo è l'ideale di perfezione che l'aspirante forma di sé stesso, che raggiunge il massimo della

perfezione che egli può concepire, mai dimenticando però che il suo arduo sognare non è che pallida ombra della realtà da dove questo riflesso è venuto. Poiché, nel mondo del Reale esiste in luce vivente ciò che quaggiù egli vede come in un riflesso di colore, ondeggiante alto nei cieli al di sopra dei picchi nevosi dell'aspirazione umana; è ancora soltanto l'ombra della realtà donde il riflesso proviene, non è che quanto la mente umana può immaginare del perfetto, del sublime, del definitivo Tutto che noi cerchiamo. L'ideale che l'aspirante forma è ancora imperfetto, perché così deve essere. Ma per quanto imperfetto sia, per lui è nondimeno l'ideale secondo il quale il suo carattere dovrà formarsi.

Ma perché costruirsi un ideale? Coloro tra voi che mi hanno finora seguito nel lavoro del pensiero, sapranno perché l'ideale è necessario. Permettetemi di citarvi due frasi che appartengono rispettivamente a due grandi scritture, una Indù e l'altra Cristiana, per dimostrarvi come gli Iniziati parlino dei medesimi fatti, non importa la lingua di cui si servono, non importa a quale civiltà le loro parole siano rivolte.

Sta scritto in uno dei più mistici degli Upanishad, il Chhandorya: *“L'uomo , una creatura di riflessione; diventa simile a ciò su cui riflette; perciò rifletti su Brahman”*. E molte migliaia di anni dopo un altro grande Istruttore, uno dei fondatori del Cristianesimo, scrisse esattamente il medesimo pensiero espresso in altre parole: *“Ma noi tutti, contemplando con faccia aperta, come in uno specchio, la gloria del Signore, siamo di gloria in gloria trasformati nella medesima immagine”*. Notate le parole : Contemplando come in uno specchio: effettivamente la mente è lo specchio e le immagini passano su di esso ed in esso si riflettono, e lo Spirito - che nello specchio della mente contempla la gloria del Signore - di gloria in gloria viene trasformato in quella stessa immagine. Dunque, sia che voi prendiate l'oratore Indù o quello Cristiano, sia che voi leggiate le scritture degli Indiani o quelle del Saggio d'Occidente, è sempre il medesimo insegnamento della Fratellanza che affiora, quello cioè di formarsi un ideale onde poterlo riflettere, perché quello su cui la mente pone la sua stabile dimora inevitabilmente sarà ciò che l'uomo diventerà.

E come dovrà procedere la formazione dell'ideale?

Questo è quanto dobbiamo ora considerare. Per mezzo della contemplazione, ponderatamente, con scopo definito, scegliendo l'ora e non permettendo di esserne distolto, il nostro aspirante - che sta disciplinando il suo carattere - contemplerà giorno per giorno l'ideale che si è formato. Egli fisserà la mente su di esso e lo rifletterà costantemente sulla sua coscienza. Giorno per giorno egli ne rivedrà il profilo, giorno per giorno poserà su di esso il suo pensiero, e a misura che contempla inevitabilmente nel suo intimo sorgerà quella riverenza e quella venerazione che conducono all'adorazione, il grande potere che trasforma, per mezzo del quale l'uomo diventa la stessa cosa di ciò che adora; e questa contemplazione sarà essenzialmente la contemplazione della riverenza e dell'aspirazione. Man mano che l'uomo contempla, i raggi del Divino Ideale splenderanno su di lui e l'aspirazione verso l'alto aprirà le finestre dello Spirito per riceverli; questi raggi lo illumineranno dall'interno, ma proietteranno anche una luce all'esterno, e l'ideale - ininterrottamente splendente su di lui e dentro di lui - segnerà il sentiero lungo il quale i suoi passi lo dovranno condurre. Per poter così contemplare, egli deve allenarsi nella concentrazione; la mente non deve disperdersi, come tanto spesso avviene a tutti noi. Dobbiamo imparare a fissarla, ed a fissarla con fermezza. Per ottenere tale risultato dobbiamo lavorare continuamente, in tutte le cose comuni della vita: bisogna fare una cosa per

volta finché la mente risponderà obbedientemente all'impulso, e bisogna farla con l'energia concentrata in modo da far convergere tutta la mente verso un unico punto. Non importa se molte vostre faccende sono da poco: l'allenamento è costituito non dalle cose che fate ma dal modo in cui le fate, ed il discepolato ne è il risultato. Il particolare genere di lavoro che dovete fare nella vita non ha importanza; ciò che importa è il modo in cui lo fate, l'attenzione che mettete nell'eseguire, le forze che ad esso prodigate, l'allenamento che ne deriva per voi. Qualunque sia la vostra vita, potete farla servire tale e quale al vostro allenamento. Per quanto umile possa sembrarvi il genere di lavoro nel quale siete occupati al presente, potete trasformare questo in utile allenamento per la mente; potete per mezzo suo abituare la vostra mente alla concentrazione spontanea. Ricordate: una volta che avrete acquistata la facoltà, potrete scegliere l'oggetto; quando avrete padroneggiata la mente una volta per sempre, sì da poterla voltare qui o altrove a vostra volontà, allora potrete scegliere voi stessi lo scopo verso il quale indirizzarla. Ma intanto potete fare esercizio e acquistare il controllo nelle piccole cose come nelle grandi; anzi, molto meglio in quelle piccole perché esse fanno parte della nostra vita di ogni giorno, mentre quelle grandi si trovano raramente sul nostro cammino. Quando le cose grandi sopravvengono, tutta la mente si scuote per andare loro incontro; tutta l'attenzione si fissa su di loro, ogni energia è chiamata alla riscossa per fare la sua parte, cosicché, quando un imponente compito deve essere eseguito ognuno può comportarsi bene. Ma il vero valore dello spirito è messo alla prova maggiormente nelle piccole cose, ove non esiste nulla che attiri l'attenzione, nulla che provochi gli applausi, ove l'uomo ponderatamente lavora per il fine prescelto e approfitta di tutto ciò che lo circonda per disciplinare se stesso.

Questa auto-disciplina, è la chiave di tutto. Guidate la vostra vita mediante qualche piano, fatevi alcune regole entro le quali far scorrere la vostra vita; e quando le avrete fatte attenetevi ad esse, e modificatele soltanto dopo altrettanta deliberazione quanta ne fu messa nello stabilirle. Prendete quella cosa da nulla - dato che il corpo dev'essere messo sotto controllo - quella semplice cosa di avere una regola definita per alzarsi dal letto alla mattina. Fissate l'ora che voi giudicate più opportuna per il vostro lavoro, per i vostri doveri della casa, e quando l'avete fissata attenetevi ad essa. Non permettete al corpo di scegliere la sua ora, ma allenatelo all'obbedienza automatica ed attenta che fa di lui il servo utile della mente. E se dopo qualche tempo di tale esercizio vi accorgete che non avete scelto bene, allora cambiate; non siate rigidi solo perché cercate di rafforzare la vostra volontà; siate pronti a cambiare ciò che non funziona bene, ma fate il cambiamento quando lo volete voi e dopo matura riflessione e non perché agite sotto l'impulso di un momento di collera o di desiderio del corpo o di qualche emozione che in quell'istante ha il sopravvento su di voi.

Non fate il cambiamento ubbidendo alla richiesta della natura inferiore che deve essere disciplinata, ma fatelo se trovate che in un primo tempo la vostra decisione non è stata felice. Badate che nel regolare la vostra vita voi non dovete stabilire regole che diano fastidio a coloro che vi circondano o scegliere metodi di autodisciplina che intralcino gli altri o interrompano le loro occupazioni.

Quando tutto questo è stato ben chiaramente riconosciuto come il mezzo più adatto per formare il carattere, il passo che viene subito dopo è quello dello studio del carattere stesso, poiché il vostro lavoro dev'essere fatto con avvedutezza e non ciecamente. Se siete saggi nel giudicare il vostro carattere, approfitterete senza

dubbio di talune cose che i grandi esseri vi hanno elargite, in fatto di profili di carattere, e che vi porteranno alla Porta del Tempio. Potreste prendere per esempio la descrizione che vien data nel XVI canto della Bhagavad Gita da Shri Krishna ad Arjuna, in cui sono specificate quali dovrebbero essere le qualità che formano il carattere divino. Potreste servirvi di quello per rendervi conto delle qualità alle quali dovrete aspirare nella formazione di voi stessi e scegliere fra di esse quelle che desiderate di portare man mano a compimento. E se prenderete per base di studio il XVI canto, in esso troverete molte qualità ognuna delle quali potrebbe benissimo servire per occupare il vostro costante pensiero e diventare oggetto della vostra ricerca, dato che il carattere si forma prima per mezzo della contemplazione di una virtù e poi con il cercare di mettere in pratica la virtù, che è diventata parte del pensiero, con le parole e con le azioni nella vita di ogni giorno. Ecco quali sono queste virtù; per quanto lunga ne sia l'enumerazione, abbiamo tempo sufficiente davanti a noi per acquistarle tutte, ad una ad una: *“Intrepidezza, purezza di cuore, perseveranza nell'Yoga della Sapienza, carità, padronanza di sè e sacrificio, studio delle scritture, austerità, rettitudine, inoffensività, veracità, assenza di collera, rinunzia, tranquillità, astinenza dalla calunnia e dalla cupidigia, compassione per tutte le creature viventi, mansuetudine, modestia, assenza d'irrequietezza, energia, longanimità, forza d'animo, purezza, bonarietà, assenza di orgoglio, queste sono le virtù che appartengono a colui che è nato ad un destino divino”*. Esse non diventano di colpo sua proprietà, ma un giorno gli apparterranno; esse si acquistano lavorando alla formazione del carattere. E se a vostro agio le rileggerete con cura, troverete che si possono raggruppare sotto vari titoli e che ognuna di esse può essere praticata, a tutta prima imperfettamente, ma tuttavia con serietà d'intenti, un giorno dopo l'altro, senza mai scoraggiarsi per la mancanza di perfezione, ma anzi con senso di gioia nel riconoscimento della meta, ben sapendo che, ogni passo viene fatto verso un fine che sarà raggiunto. Osservate come fra esse scorrono i fili dorati dell'altruismo, dell'amore, della inoffensività; guardate come il coraggio la forza e la pazienza hanno anche loro un degno posto, poiché danno al carattere un grande equilibrio ed allo stesso tempo lo rendono forte e tenero, indipendente e compassionevole. Chi possiede tali virtù è l'amico e l'aiuto dei deboli, eppure verso sè stesso è forte ed impassibile, è incapace di nuocere, pieno di devozione e di autodisciplina, e perciò di armonia.

Supponiamo che voi accettiate fino ad un certo punto questo ideale quale regola per i vostri pensieri della giornata e che vi disponiate a cominciare il lavoro. Consideriamo prima di tutto, un punto che di frequente si trova nel corso di questo sforzo, un punto che riassume da solo molte altre virtù e che si presta a non pochi malintesi; soffermiamoci un momento su questa virtù collettiva e vediamo quale sarà la sua funzione nella formazione del carattere.

Il suo nome può suonare strano alle orecchie occidentali: si chiama indifferenza, e talvolta è spiegata dettagliatamente nel senso di indifferenza verso il piacere o il dolore, verso il caldo o il freddo, verso il biasimo o il plauso, verso il desiderio o l'avversione, e così via; ma cosa significa veramente?

Prima di tutto significa quel senso di giuste proporzioni che deve far parte della vita di colui che ha dato sia pure soltanto uno sguardo al Reale in mezzo all'irreale, al permanente in mezzo al transitorio; poiché una volta riconosciuta la grandezza della meta, una volta che l'aspirante ha compreso tutta la lunghezza del tempo a sua disposizione, tutta l'immensità del compito che si propone di raggiungere, tutta la

grandezza delle possibilità che egli vede svelate innanzi a sè, quando ha afferrato sia pur una piccola idea del Reale, allora tutte le cose di una vita fuggevole debbono prendere il loro posto in rapporto al tutto. E quando sopravviene un dolore, questo non ha più quell'importanza che avrebbe avuto all'epoca in cui egli credeva che vi fosse una sola vita, perché comincerà a comprendere che molti dolori egli ha già passati prima d'ora, grazie ai quali ne è uscito più forte e con maggiori capacità di pace. E quando è la volta della gioia, egli si rende conto che molte felicità sono già state sue nel passato, ed anche alla loro scuola ha imparato, e fra l'altro ha compreso che esse sono transitorie. E così, sia gioia, sia dolore, quando si presentano a lui egli ne gioisce o ne soffre, anzi più acutamente di quanto possa fare un semplice uomo del mondo, ma sa contenere questi sentimenti e dar loro il giusto posto, il giusto valore e soltanto il valore reale che meritano nel grande piano della vita. A misura che in lui cresce questa indifferenza, non è che egli diventi meno capace di sentire, perché anzi diventa sempre più sensibile ad ogni palpito del mondo interno e di quello esterno; in quanto che egli si trova sempre più in armonia con il Tutto deve necessariamente diventare più risponsivo ad ogni sfumatura di armonia che in esso esiste; ma nulla riesce più a scuoterlo, nulla può ormai cambiarlo, nulla può toccare la sua serenità, nulla può gettare delle ombre sulla sua calma. Il suo vero io è oramai radicato ove le tempeste non esistono, è trapiantato ove i cambiamenti non hanno luogo, e mentre potrà avere dei sentimenti, questi non riusciranno a farlo cambiare; prenderanno il loro giusto posto nella vita colle dovute proporzioni in confronto all'intero corso della vita dello Spirito. Quella indifferenza, quella vera e reale indifferenza che significa forza, come potrà essa svilupparsi?

Prima di tutto pensando quotidianamente al suo significato, sforzandovi lentamente di comprenderla un po' per volta, finché ne possedete ogni dettaglio o sapete esattamente ciò che intendete per indifferenza. Poi praticandola nella vostra vita quotidiana, in mezzo al mondo degli uomini; pratica che non consiste nell'indurire voi stessi, ma nel rendervi risponsivi, non nel costruire attorno a voi una conchiglia che tutto respinge, ma rispondendo con tutto il vostro essere a tutto ciò che proviene dal di fuori, mantenendo nel contempo un equilibrio interno che non si lascia cambiare, mentre sente profondamente il cambiamento. Lezione dura e difficile, ma che porta con sè tanta speranza, tanta gioia, tanta più acuta e vivida vita, che se anche non desse di più, varrebbe la pena di praticarla. Poiché a misura che lo Spirito si sente crescere in modo da non poter più essere scosso, pur sentendo ogni palpito che viene dal di fuori, acquista un senso di vita più largo, di più piena armonia, di sempre crescente consapevolezza, di sempre maggiore unicità con ciò di cui fa parte.

E mentre il senso di isolamento man mano si scioglie nel nulla, fluisce in lui la gioia che dimora nel cuore delle cose; ed anche ciò che per l'uomo ordinario è sofferenza, perde per il discepolo la sua qualità di dolore, perché egli lo sente in certo qual modo come parte della vita universale, come una sillaba parlata nel grande linguaggio della manifestazione, e ne può comprendere il significato senza agonia nel cuore, giacché la pace che si sviluppa da questo espandersi della conoscenza di gran lunga travolge e cambia il suo atteggiamento verso ogni cosa nel mondo esterno, verso tutto ciò che gli uomini giudicano come dolore o perdita. Pensando così e così praticando, avvertirete questo senso che cresce in voi, questo senso di calma, di forza e di serenità, tanto che vi sembrerà di essere in un luogo di pace anche se nel mondo

esterno infuria la tormenta, e voi vedrete e sentirete la tormenta ma non ne sarete scossi. Questa pace è una delle primizie della Vita Spirituale; si annuncia prima con un senso di pace e poi di gioia, e fa della vita del discepolo un continuo sviluppo che da una parte si dirige verso l'alto, e dall'altra all'interno verso il cuore, che è Amore. Da questo stato di cose nasce il senso dell'auto-controllo; il Sè interno diventa più forte delle circostanze esterne, e mentre è desideroso di rispondere ad esse, rifiuta di lasciarsi influenzare dai contatti coll'esterno. Dall'auto-controllo e dall'indifferenza scaturisce il potere di non odiare più nessuno e nulla, potere che ha tanta importanza su tutta la formazione del carattere dell'aspirante che vuol diventare discepolo. Nulla dev'essere odiato, tutto dev'essere riportato entro il circolo dell'Amore, senza tener conto delle apparenze ripugnanti, senza curarsi degli antagonismi esterni, senza badare alla repulsione esterna; il cuore di tutto è Vita ed Amore, e perciò questo aspirante che sta imparando le sue lezioni non può chiudere nulla fuori del circolo della compassione; tutto dev'essere abbracciato entro i suoi limiti a seconda della sua capacità, di sentire ed egli diventa l'amico di ogni cosa vivente, l'amante di tutto ciò che vive e sente.

Man mano che così costruisce le pietre che servono di base alla formazione del suo carattere, egli diventa intrepido; intrepido perché non odiando nulla, nulla può avere il potere di danneggiarlo. Le ferite dall'esterno non sono che la reazione di un'aggressione dall'interno; perché noi siamo i nemici degli altri, questi a loro volta sono i nostri nemici; perché noi ci lanciamo nel mondo come assalitori, le cose viventi a loro volta ci assalgono. Noi che dovremmo essere innamorati di ogni cosa vivente, ci atteggiemo a distruttori, a tiranni, ad odiatori, conquistando il mondo per tiranneggiarlo e non per educarlo, come se il lavoro dell'uomo quaggiù non consistesse nell'educare i fratelli più giovani ed elevarli con la tenerezza e la compassione; noi ci mettiamo all'opera e tiranneggiamo gli altri, siano essi umani o animali, purché siano più deboli di noi; e troppo spesso sulla loro debolezza noi misuriamo la nostra tirannia, sulla loro impotenza il peso del fardello che carichiamo sulle loro spalle. E poi ci meravigliamo che le cose viventi ci sfuggano, che al nostro avvicinarci i deboli ci temano, i forti ci detestino; o nella nostra cecità ignoriamo che tutto l'odio proveniente dal mondo esterno è il riflesso del male che è in noi stessi, mentre per il cuore pieno d'amore non esiste nulla che sia odioso, e perciò nulla che possa fare del male. L'uomo che possiede il dono dell'amore può camminare incolume nella giungla, può andare illeso nelle caverne dei più feroci carnivori o prendere nelle sue mani il serpente; perché il cuore che contiene solo amore non può far pervenire nessun messaggio di odio e l'amore che irradia su tutto il mondo attorno a noi, che attira tutte le cose a sè per servirle e non per danneggiarle, attira anche tutte le cose per amarle e non per odiarle. E' così che ai piedi dell'Yogi la tigre si rotola piena di amicizia, è così che ai piedi del santo i più selvaggi animali portano i loro cuccioli per asilo e protezione. Ecco perché tutte le cose viventi si avvicinano all'uomo che ha il cuore amante, perché tutte sono progenie del Divino, ed il Divino è amore; e quando questo Amore nell'uomo è diventato perfetto, parla all'intima essenza di tutte le cose e le attira a se. E noi impariamo allora gradatamente e lentamente a camminare impavidi nel mondo, impavidi anche se le cose ancora ci fanno male; perché noi sappiamo che se siamo colpiti è soltanto perché paghiamo il debito di un brutto passato e che per ogni debito pagato rimane alleggerito il conto nostro sul registro della Natura. Ed impavidi anche perché impariamo a sapere che la paura

nasce altrettanto dal dubbio che dall'odio; l'uomo che sa, ha superato il dubbio e va con passo sicuro ove sa di poter andare, perché cammina soltanto sul solido e non esistono trabocchetti sulla sua strada. E tutto questo contribuisce a formare una volontà ferma ed inflessibile, una volontà che è basata sulla conoscenza e che cresce confidente per mezzo dell'amore. Ed a misura che l'aspirante s'inoltra nella Corte esterna del Tempio, il suo passo diventa più sicuro, il suo cammino più diretto, fermo nel suo proposito e di forza sempre maggiore; il suo carattere comincia a profilarsi in linee nette, chiare, distinte e ferme, segno apparente della crescente maturità del suo Spirito.

Comincia allora l'assenza, di desiderio, la lenta liberazione da tutti quei desideri che ci legano al mondo inferiore, da tutte quelle aspirazioni che nelle vite passate, (come abbiamo visto) non diedero nessuna soddisfazione allo Spirito, il graduale abbandono di tutti i ceppi che ci tengono legati alla terra, l'eliminazione del desiderio personale e la, auto-identificazione col tutto. Colui che in questo modo bada al suo accrescimento non dev'essere legato alle rinascite da nessun legame che appartiene alla terra; gli uomini ritornano sulla terra perché ad essa sono legati, vincolati ad essa dalle catene del desiderio che li trattiene sulla ruota delle nascite e delle morti; ma l'uomo che stiamo ora studiando dev'essere libero; quest'uomo che è libero deve spezzare, per quanto lo riguarda, le catene del desiderio; una sola cosa deve rimanere che lo avvicina, una sola cosa che lo induca a rinascere: l'amore per i suoi simili, il desiderio di servire. Egli non è più avvinto alla ruota, perché è libero, ma può ritornare e mettere in movimento la ruota una volta di più per l'amore di coloro che ancora vi sono incatenati e presso i quali egli vuole rimanere finché i legami di tutte le anime non saranno sciolti. Diventando libero, egli infrange i legami della necessità. Impara così il perfetto altruismo, impara che ciò che è utile per tutti è appunto ciò che egli sta cercando, e che ciò che serve al Tutto è ciò e soltanto ciò che egli desidera di compiere. Ed allora egli acquista la fiducia in sé stesso; quest'essere che cresce verso la Luce impara ad essere forte onde poter aiutare, impara a fidarsi del SE, che è il Sè di tutto, col quale egli sta identificandosi.

Vi è una prova che lo aspetta al varco, sulla quale io devo spendere una parola perché essa rappresenta forse uno dei più duri cimenti per l'aspirante che sta lavorando nella Corte esterna. Quando egli s'inoltrò in quella Corte, conscio della magnifica gioia che avrebbe trovato oltre la soglia, voltò le spalle a molte cose che rendono lieta la vita dei suoi simili; ma alle volte sopravviene un'epoca in cui l'Anima sembra prendere lo slancio nel vuoto, colla sensazione che nessuna mano si tenda verso la sua nel vuoto, ove non vi è che buio attorno a lui e nulla su cui i suoi piedi possano riposare. Vi sono momenti in questi stadi di crescita dello Spirito in cui nulla rimane sulla terra che possa soddisfare, nulla rimane sulla terra che dia un senso di pienezza: le vecchie amicizie hanno perso alcunché del loro contatto, le delizie della terra hanno perso il loro sapore; momenti in cui le mani che si protendono verso di noi, benché ci tocchino, non sono da noi avvertite, in cui la roccia sulla quale posiamo i piedi ha perso la sua sicurezza, perché non ci rendiamo ancora conto che è immutabile ed immobile, in cui lo Spirito sembra essere pesantemente coperto dal velo dell'illusione e si crede abbandonato e nulla sa dell'aiuto che può trovare. E' il vuoto entro cui ogni aspirante a un dato momento si tuffa, è il vuoto che ogni discepolo ha attraversato. Quando si spalanca davanti allo Spirito, questo si ritrae; quando si spalanca nero e apparentemente senza fondo, colui che sta sull'orlo indietreggia pieno di paura;



eppure non dovrebbe temere. Fate un tuffo nel vuoto e lo troverete colmo. Saltate nel buio e troverete la roccia sotto i vostri piedi. Abbandonate le mani che vi trattengono indietro e più potenti Mani davanti a voi afferreranno le vostre e vi aiuteranno ad avanzare; quelle sono mani che non vi lasceranno più. La stretta terrena talvolta si allenterà, la mano dell'amico si allontanerà dalla vostra e la lascerà vuota, ma gli amici che si trovano dall'altra parte non abbandonano mai, per quanto il mondo possa cambiare. Andate dunque audacemente nel buio e nella solitudine e vi accorgete che la solitudine è la più grande delle illusioni ed il buio è costituito da una luce tale che nessuno può più allontanarsene nella vita. Questo cimento, una volta affrontato vien trovato esso pure una grande illusione ed il discepolo che osa fare il tuffo si trova ad un tratto dall'altra parte.

Così la formazione del carattere prosegue e proseguirà per tante vite future, sempre più nobili a misura che ogni vita è finita, sempre più potente ad ogni gradino superato. Le fondamenta che abbiamo ora progettate sono soltanto le fondamenta dell'edificio al quale ho accennato, e se l'opera compiuta sembra imponente, è perché nella mente dell'architetto l'edificio è completo, ed anche quando sono appena tracciate le linee sul terreno, la sua immaginazione vede la costruzione ultimata e sa per quale scopo costruisce.

Ed il fine? Ah! Le nostre lingue non hanno la possibilità di parlare del fine di quella formazione del carattere. Nessun pennello intriso soltanto nei colori opachi della terra può dipingere alcunché di somigliante alla bellezza di quel perfetto ideale verso il quale noi aspiriamo, anzi, verso il quale noi sappiamo che dovremo finire per arrivare. Non vi è mai successo di coglierne un lampo nei momenti di silenzio? Non ne avete mai avuto un riflesso quando la terra era immobile ed il cielo sereno? Vi è mai capitato di avere un barlume di quegli Esseri Divini che vivono e si muovono, di Coloro che furono uomini ed ora sono più che uomini, superumani nella loro grandezza; umanità quale sarà, non come è, salvo che nelle più interne Corti del Tempio? Se vi è capitato di cogliere un riflesso di ciò nei vostri momenti di pace più profonda, non occorrono più le mie parole. Voi sapete della compassione che a tutta prima sembra pervadere tutto l'essere, così radiosa nella sua perfezione, così gloriosa nella sua divinità; tenerezza tanto potente che si può abbassare fino al più abietto, come trascendere il più elevato, che riconosce il più debole sforzo, come la più bella riuscita; anzi, che è più tenero verso il debole che non verso il potente, perché al debole maggiormente giova l'aiuto della simpatia immutabile, l'amore che non pare divino solo perché è tanto umano, nel quale realizziamo che uomo e Dio sono tutt'uno. Ed oltre alla tenerezza, la forza; la forza che da nulla può essere cambiata, che ha in se le qualità delle fondamenta dell'Universo, sulle quali tutti i mondi potrebbero essere costruiti eppure non venire smosse, forza infinita unita a compassione illimitata. Come possono queste qualità trovarsi in un medesimo essere ed armonizzare con tanta assoluta perfezione? Ed ancora la radiosità della gioia, la gioia di aver conquistato, la gioia che vorrebbe tutti gli altri partecipi della propria beatitudine, il radioso splendore del sole che non conosce ombra, la gloria della conquista che annuncia che tutti vinceranno, la gioia negli occhi che vedono al di là del dolore, e che anche vedendo la sofferenza sanno che in ultimo vi è la pace. Tenerezza e forza e gioia e pace infinita, pace senza una grinza, serenità che nulla può turbare; tale è il lampo che potete aver colto dal Divino, tale è il riflesso dell'ideale che un giorno noi diventeremo. E se osiamo alzare gli occhi tanto in alto è perché i

Loro Piedi tuttora calcano la terra ove i nostri piedi camminano. Essi sono saliti in alto al disopra di noi, ciò nonpertanto stanno vicini ai Loro fratelli, e se ci trascendono non è perché ci abbandonano, anche se sotto tutti gli aspetti Essi ci oltrepassano; tutta l'umanità dimora nel cuore del Maestro e dove l'umanità dimora, noi - suoi figli - possiamo osare di dimorare.

## IV

# ALCHIMIA SPIRITUALE

Nelle ultime tre conferenze abbiamo preso in esame gli stadi che si realizzano simultaneamente, come abbiamo visto, durante i quali chi aspira ad entrare nel Tempio gradatamente si purifica, controlla i suoi pensieri, costruisce il suo carattere, o meglio ne getta le fondamenta. Questi sono i tre stadi che abbiamo preso in esame, ed abbiamo visto che colui che entra nella Corte esterna e si è prefisso il grande compito di realizzarli, deve dedicarsi a questi diversi compiti non uno dopo l'altro, ma a tutti contemporaneamente, e a poco a poco deve cercare di padroneggiare la sua natura indirizzandola verso l'adempimento dello scopo che si è prefisso di raggiungere.

Supponiamo che il nostro candidato dopo essersi dedicato a queste tre fasi, si accinga ora a considerare un altro lato del suo grande compito. Ho dato a questa parte il nome di Alchimia Spirituale, e nell'adoperare questa denominazione intendo riferirmi ad un processo di trasformazione, alludendo naturalmente al lavoro dell'alchimista che trasmuta il metallo vile in metallo nobile, che cambia per esempio il rame in oro. E penso altresì al processo che si sta svolgendo nel mondo attorno a noi, vorrei dire quasi nella mente e nella vita di ogni persona che abbia un atteggiamento religioso ed il pensiero profondo, ma che nel nostro candidato diventa, come ho tante volte ripetuto, un processo cosciente e deliberato, per cui ne vede i mezzi ed il fine e mette tutto sè stesso al conseguimento ponderato di quanto desidera.

Ora questo processo di alchimia spirituale può essere considerato, nel senso più lato della parola, come una trasmutazione di forze. Ogni uomo ha in sè vita, energia, vigore, forza di volontà e via dicendo: queste sono le forze con le quali egli deve lavorare, queste sono le energie per mezzo delle quali il suo scopo deve essere raggiunto. Con un processo che si può veramente chiamare di alchimia, egli trasmuta queste forze e le riversa da uno scopo inferiore ad uno superiore, le trasmuta da energie grossolane in energie raffinate e spiritualizzate. Egli non cambia soltanto il loro scopo, e veramente non è a questo cambiamento di oggetto che la mia mente è diretta nel pronunciare questa frase: si tratta piuttosto che egli le cambia e le purifica senza, per così dire, alterare la loro natura essenziale, proprio come fa l'alchimista che prende la materia vile e la fa passare attraverso un processo di purificazione; non la semplice eliminazione delle scorie, ma la purificazione che va molto più in là, che attacca il metallo stesso, lo riduce in uno stato assai più sottile e poi, per così dire, lo ricombina facendone un tipo più nobile e più raffinato. Così potete immaginare l'alchimista spirituale che prende tutte le forze della sua natura, le riconosce come tali e perciò utili e necessarie, ma deliberatamente le cambia, le purifica e le raffina. Quello che c'interessa è il metodo di raffinamento ed il modo in cui questo lavoro può essere fatto.

Il fine di quest'alchimia spirituale non consiste soltanto nella trasmutazione delle forze, benché questa sia la sua parte essenziale, ma esiste un lato sussidiario di essa che non si deve trascurare. Le anime sono legate alla vita terrena, alla ruota delle nascite e delle morti, a causa dei loro desideri; sono trattenute in quelle condizioni dall'ignoranza; sono incatenate dalle loro aspirazioni verso i godimenti materiali, verso gioie separative ed egoistiche. Continuamente impegnate nell'azione, le anime restano legate da queste azioni, siano esse buone o cattive, utili o dannose; nondimeno le azioni hanno questa caratteristica: nell'uomo comune l'azione nasce dal desiderio, e questo desiderio è la forza che lega ed incatena. D'altra parte le azioni debbono continuare ad essere compiute fintanto che l'uomo rimane nel mondo; le

azioni sono necessarie, altrimenti la manifestazione non esisterebbe più. A misura che l'uomo cresce in nobiltà, in sapienza ed in forza, le sue azioni diventano un fattore sempre più importante nel progresso del mondo. Se gli esseri più evoluti si astenessero dall'azione, allora il progresso della razza necessariamente sarebbe ritardato, la sua evoluzione inevitabilmente sospesa. Come sarà dunque possibile che l'azione continui ad essere compiuta e che nel contempo l'anima sia liberata? Come sarà possibile che l'azione si effettui e che l'anima non resti incatenata ad essa? Qui ancora ci troviamo davanti ad un caso di alchimia spirituale, per mezzo della quale il superuomo può esplicare la massima attività nel servire, senza che il servizio leghi la sua anima liberata. Ecco un esempio che a prima vista può sembrare un paradosso:

*“un servizio che lascia perfettamente libero chi lo compie”*. Dunque, la frase *“alchimia spirituale”* presa come mezzo che conduce a tale libertà, è soltanto un modo di alludere alla Legge fondamentale del Sacrificio, quella grande Legge che nell'universo manifestato sta alla base di tutto e continuamente esprime sè stessa, le cui forme sono tanto varie che è facile sbagliarsi nei loro confronti, la cui azione è tanto complicata che induce facilmente in errore. Più facile di tutto forse è l'errare nell'espressione; perché qui si tratta di una verità dalle molte faccette, che è veduta sotto molti aspetti dalle menti umane; che soprattutto ha effettivamente un doppio aspetto a seconda che è contemplata dal basso o dall'alto; è una Legge che compenetra l'universo, alla quale ogni atomo è soggetto e che è nel senso più completo della parola, l'espressione della Vita Divina in manifestazione.

Anche sfiorando appena tale argomento, vi sono infinite possibilità di sbagliare - da parte di chi parla nell'esprimersi, da parte di chi ascolta nell'afferrare il pensiero espresso imperfettamente. Cosicché in questo studio facilmente si è indotti a considerare le cose da un solo lato, a seconda di ciò che al momento occupa più profondamente il pensiero: a seconda che si guardi dal punto di vista della Materia, oppure da quello dello Spirito; a seconda della posizione che prendiamo all'esterno per guardare all'interno, o della posizione che adottiamo all'interno per guardare al di fuori. Nel trattare un argomento così poderoso, per il quale nessuna parola può esprimere esattamente il pensiero, ed ove afferrare il pensiero stesso è difficile per esseri così poco sviluppati come noi, è - ripeto assai difficile tanto per chi parla come per chi ascolta evitare dei malintesi, evitare di dare troppa importanza ad un punto piuttosto che ad un altro e perdere così quel perfetto equilibrio che solo può esprimere la verità. Ciò si verifica specialmente parlando della legge del Sacrificio.

Consideriamola innanzi tutto nel suo aspetto inferiore, che comunque, non dev'essere trascurato, perché contiene per noi molte lezioni, ma che nondimeno è nettamente inferiore in tutti i mondi. Consideriamola come la vediamo espressa nella Natura manifestata, come è impressa nel Cosmo, come la vediamo agire nei mondi fisico, astrale e mentale, e così via: essa implica una certa parentela fra tutte le cose viventi, e non solo fra le cose viventi come noi le conosciamo quaggiù, ma anche fra altri esseri viventi nei mondi che ci circondano. Fermiamoci per un momento a questo aspetto inferiore prima di avventurarci a salire in quello superiore, perché qui pure troveremo una lezione utilissima, un consiglio assai luminoso che ci sarà di aiuto nell'attraversare la Corte esterna.

Il sacrificio nei mondi inferiori può presentarsi a noi come un conveniente processo di reciproco servizio o scambio, un continuo movimento della ruota della vita in cui ogni essere vivente dà e prende, in cui non può evitare di prendere, in cui non dovrebbe rifiutare di dare. Cosicché voi potrete vedere il sacrificio, se lo osservate un momento in quello che io ho chiamato il suo aspetto inferiore, come un continuo roteare della ruota della vita a cui tutte le cose prendono parte cosciente od incosciente, e quanto più altamente sviluppate esse sono, tanto più cosciente sarà la loro cooperazione. Questo modo di considerare il sacrificio è stato chiaramente definito, forse più chiaramente che altrove, nel Canto del Signore (Bhagavad Gità), che è una delle Scritture Indiane ove si tratta della ruota della vita in un modo che è bene conoscere. Dice il grande Maestro: *“Il mondo è legato da tutta l'azione che non abbia per scopo il sacrificio; col sacrificio per scopo e libero da attaccamento, o figlio di Kunti, compi la tua azione”*.

E poi, retrocedendo nel passato, per rendere completo questo ciclo che è sacrificio, per mezzo del servizio reciproco, l'Istruttore dice: *“Avendo al principio creato l'umanità col sacrificio, il Signore dell'Emanazione disse: Per mezzo di ciò vi propagherete; sia questo per voi il Kamaduk (cioè il latte del desiderio); con esso nutrite gli Dei e possano gli Dei nutrire voi; così nutrendovi a vicenda, raccoglierete il bene supremo. Poiché, nutriti dal sacrificio, gli Dei vi accorderanno il godimento che desiderate. - Ladro veramente è colui che gode quanto viene elargito da Essi senza ricambiare il dono. Col cibo le creature si sostengono, dalla pioggia ha luogo la produzione del cibo; la pioggia procede dal sacrificio; il sacrificio sorge dall'azione. Sappi che da Brahma l'azione nasce e che Brahma viene dall'Imperituro. Perciò Brahman che tutto compenetra, è sempre presente nel sacrificio. Colui che sulla terra non segue la ruota che così gira, peccatore nel suo modo di vivere e sensualmente felice, tal uomo, o figlio di Pritha, vive invano”*.

Questa ruota della vita, che ha la sua ragione d'essere nel sacrificio, si trova quindi in tutte le religioni, e più la religione è nobile e pura, più l'idea del sacrificio che la compenetra sarà nobile e pura. Notate con quanta profondità viene qui espressa l'idea dell'alchimia, il continuo cambiamento da uno stato all'altro: il cibo si tramuta negli esseri, ma affinché il cibo possa esistere, la pioggia è trasformata in cibo; e perché la pioggia possa cadere, il sacrificio dev'essere offerto agli Dei. Allora gli Dei daranno il sostentamento. Troverete questo roteare della ruota ovunque nelle antiche religioni. Il Bramino, per esempio, si servirà ad fuoco per il suo sacrificio, poiché è scritto che Agni, il fuoco, è la bocca degli Dei; e questo sacrificio per mezzo del fuoco anticamente era accompagnato da Mantra, fatti da uomini che sapevano quel che facevano; essi componevano i Mantra con parole magiche che avevano potere sulle forze inferiori della Natura, affinché quel sacrificio così compiuto regolasse molte delle forze della Natura, e queste operando sulla terra facevano produrre il cibo per gli uomini. Benché l'azione fosse in sè stessa un simbolo, ciò che veniva simboleggiato era reale e la forza proiettata dalle labbra del sacerdote purificato, dall'uomo dotato di poteri, era reale anch'essa. Il simbolo aveva lo scopo d'insegnare ai popoli tutto quanto concerne questa ruota della vita, di far loro comprendere che l'azione è essenzialmente sacrificio; l'azione dovrebbe essere compiuta come un dovere, e non per altri motivi dovrebbe essere fatta affinché l'uomo possa trovarsi in armonia con la legge, perché essa è una risposta dell'uomo alla legge, la sua parte nel compito comune.

Mediante questo insegnamento veniva dunque dimostrato che il sacrificio era il vincolo dell'unione, il filo dorato che avvinceva tutti gli esseri in questo universo manifestato. Siccome l'azione è la base del sacrificio e poiché, l'azione procede dal Dio creatore che manifesta sè stesso nell'universo, è detto che Brahman è presente in ogni sacrificio. Ogni azione così compiuta costituisce l'adempimento di dovere verso il mondo, senza desiderio di profitto individuale, senza desiderio di guadagno personale, senza desiderio di ottenere alcunché per il sè personale; procedendo in modo contrario si determinò quell'aspetto inferiore, degradato ed egoistico, che i sacrifici presero coll'andar del tempo. La vera essenza dell'alchimia sta nella parte presa da ogni cosa nel movimento della ruota ed in quella del compimento del dovere per il dovere stesso, poiché, l'azione si cambia in sacrificio, brucia i legami del desiderio e libera il saggio. Così bruciata nel fuoco della saggezza; l'azione perde tutta la sua forza di legame sull'Anima; questa diventa una compagna di lavoro col divino nella Natura, ed ogni azione offerta sull'altare del dovere diventa una forza che mette in movimento la ruota della vita, ma non lega giammai l'Anima.

Questo costante scambio, questo reciproco servizio è dunque una delle forme della grande Legge del Sacrificio, ed il cambiamento che ne sussegue è di tale natura che l'azione compiuta come dovere diventa parte dell'armonia universale, esplicitamente aiuta il procedere dell'evoluzione, contribuisce all'elevazione della razza. Il lavoro del nostro aspirante nella Corte esterna consiste nell'allenare sè stesso gradatamente a compiere ogni azione con spirito di sacrificio, rendendosi conto di ciò che fa, senza chiedere nulla, non cercando nulla, non aspettandosi alcun compenso, agendo semplicemente perché così deve essere fatto, e non per altri motivi. Chi agisce in tal modo, compie effettivamente un lavoro di alchimia spirituale che purifica ogni azione al fuoco della saggezza; egli viene a trovarsi in cosciente armonia col volere divino nell'universo manifestato, e diventa così una forza nell'evoluzione, un'energia nel progresso, e la razza intera è beneficiata dalla sua azione; altrimenti questa avrebbe soltanto portato al sacrificante un frutto personale, che a sua volta avrebbe legato la sua Anima e limitato le sue potenzialità di bene. Così dunque funziona questa legge del sacrificio, considerata nel suo aspetto inferiore.

Veniamo ora a quello superiore e più sublime. Per evitare ogni malinteso, cercherò di spiegarmi con molta cura e di trattare l'argomento estesamente, perché so quanto sia facile sbagliare in una presentazione incompleta, di cui io sarei responsabile. Desidero questa sera fermarmi un momento sull'essenza del sacrificio e cercare con voi di rendermi conto di ciò che il sacrificio veramente significa. A me sembra, e questo è il pensiero col quale vi chiedo di cominciare, che il sacrificio considerato nella sua più intima essenza - e cioè dal punto di vista che sarà sempre più il nostro man mano che saliremo verso una vita più divina - che il sacrificio sia l'atto di dare, di passare ad altri quello che è nostro; è motivato dal desiderio di dare, la sua essenza consiste nello struggimento di poter partecipare ad altri qualche cosa che si possiede, oggetto prezioso agli occhi del possessore, il quale per questo desidera metterlo a disposizione per l'aiuto e per la gioia degli altri. Il sacrificio, dunque, considerato dal lato interno piuttosto che da quello esterno, è un dono che viene fatto, è un riversarsi della natura allo scopo di conferire felicità ad altri, e perciò nella sua essenza è gioioso e non penoso, il dono essendo il cuore stesso dell'azione di sacrificio.

Lasciando per un momento da parte quanto può aver luogo durante la consumazione del sacrificio - ritorneremo fra poco anche su questo -, il sacrificio in sè stesso è

effettivamente un dono; ed è l'offerta di una natura che desidera dare, che aspira a trasfondersi negli altri, che vuole dividere con altri tutta la gioia che è sua e che ha per unico movente l'aspirazione di espandersi negli altri per unirsi ad essi in un'unica gioia. Ma, direte voi, perché nella gioia? Perciò vi ho pregato di risalire con me sino al cuore, sino al centro stesso della Manifestazione. L'atto supremo del sacrificio, dissi altrove, consiste nell'auto-limitazione della Esistenza Una, per mezzo della quale ebbe origine, sotto forma di Energia, il Logos manifestato. Ora io constato - e la cosa mi sembra abbastanza naturale, poiché nello studiare questo processo e la sua azione sull'universo ho troppo insistito su uno dei suoi aspetti - constato dunque che questo modo di considerare il sacrificio sembra implicare l'idea d'una "agonia del Logos", espressione che mi pare contraddittoria. Ma cos'è il Logos? Brahmàn manifestato; ora ci è stato detto e ripetuto tante e tante volte nelle antiche Scritture, le quali a loro volta hanno radice in una scienza ancora più antica, che la natura di Brahman è Felicità. Nessun altro concetto è possibile se tentate di arrivare col pensiero a ciò che esiste oltre la Manifestazione. Brahmàn è Felicità: questa è la nota fondamentale della più antica religione Ariana. E nell'ascesa che l'uomo fa verso Brahmàn, l'ultimo involucro dello Spirito è chiamato l'involucro della Felicità. Prendete il Raja Yoga dell'India e studiate i veicoli per mezzo dei quali lo Spirito può manifestare sè stesso nei diversi mondi. Vedrete che a misura che esso si ritira dai mondi inferiori, si spoglia degli involucri inferiori: abbandona prima l'involucro del corpo denso, poi quello del corpo sottile, poi quello del desiderio ed infine l'involucro della mente. E vedrete che durante questa continua ascesa, che sempre più lo avvicina a quel Brahman che è sè stesso, e che permette allo Spirito di ritrovare sempre più la sua natura essenziale, - vedrete che finalmente non gli rimane che un ultimo unico involucro, il più elevato, così sottile che appena lo differenzia dall'Uno Unico, velo traslucido che assicura la conservazione dell'individualità, necessaria per conservare tutta la messe raccolta attraverso le età trascorse. E questo involucro ha un nome: è chiamato l'Involucro di Felicità, come per ricordare ad ognuno che si dibatte nel mondo, inceppato dall'ignoranza, che questo progresso nell'Yoga - che è l'unione col Divino - dev'essere proseguito di grado in grado, fino al momento in cui lo Spirito non si trova più avvolto da niente altro che da Felicità, ed allora vien detto: "*Brahman è Felicità*"

Dovete dunque sapere, per poco che voi comprendiate di questo grande insegnamento, che in quelle regioni sublimi non può esistere sacrificio che non sia un puro atto di gioia, un puro atto di felicità condivisa. L'essenza stessa di questo concetto - poco importa se io personalmente non sono riuscita ad esprimermi bene su è che da quella Suprema Natura che è felicità, è nato l'Universo; è che da questa limitazione volontaria dell'Essere è divino il Logos, che è Egli stesso. Lo scopo di questa limitazione volontaria dell'Essere divino fu appunto di riversare la felicità inerente alla sua natura essenziale, affinché quando il ciclo dell'esistenza fosse ultimato potesse esistere una folla di individui raggianti e gioiosi, capaci di condividere la Sua felicità perfetta, felicità sempre più grande man mano che l'individuo si avvicina a Lui. L'infelicità esiste soltanto a causa del supposto allontanamento da Lui, dovuto al velo d'ignoranza in cui l'Anima è avviluppata. L'idea fondamentale sarà dunque, se lo credete, la seguente: che la legge del Sacrificio ha per base la Natura Divina, che il supremo sacrificio al quale è dovuta l'emanazione dell'universo è il dono di sè stessa fatto dalla Natura, che è Beatitudine;



perciò il tutto deve avere per scopo questa partecipazione, questa effusione di felicità. Infine, il fondamento stesso del Sacrificio Divino è la gioia di espandersi onde unire a Sè molti altri, unione che avrà per conseguenza la Pace che oltrepassa ogni comprensione.

Questo concetto, una volta compreso, ci permetterà di lumeggiare la Legge del Sacrificio e di comprendere ciò che ho chiamato il suo doppio aspetto: quello della gioia provata anzitutto nel dare; ma essendo la natura inferiore più avida che generosa, il sacrificio si manifesta continuamente nella rinuncia, che è sofferenza. Esaminiamo questo punto un po' attentamente; potremo così evitare ogni contraddizione e forse considerare con mente serena questo grande mistero -

come giustamente è stato definito - della Legge di Sacrificio. Cerchiamo di comprendere che il dare è la massima delle gioie, perché appartiene all'essenza stessa della Natura Divina. Cerchiamo inoltre di comprendere che l'uomo, diventando sè stesso - cioè diventando coscientemente divino -, troverà in sè una gioia sempre maggiore e diventerà per gli altri una sorgente sempre più abbondante di gioia. La felicità deve dunque aumentare a misura che la natura superiore evolve; la sofferenza non può avere origine che dal disaccordo e dalle agitazioni della natura inferiore, la quale non è che il Sè oberato dall'ignoranza e ingombro di illusioni. Vedremo dunque, proseguendo questi studi, che la utilità del dolore è di liberarci dall'ignoranza; che tutto il processo di crescita e di evoluzione è inteso a liberarci dall'ignoranza; e benché ciò si traduca in noi continuamente in dolore, sofferenza e conflitto, man mano che il vero uomo interiore si evolve e diventa coscientemente attivo, man mano che esso diventa capace di esprimersi nella natura inferiore, esso si renderà conto che il vero significato di tutti i suoi sforzi è di porgere ad un mondo sopraffatto dalla tristezza questa manifestazione di gioia e di pace. Gradatamente l'uomo arriverà a permeare la natura inferiore di questa sua convinzione, a purificarla dalla sua ignoranza ed a farle discernere la realtà, la quale sostituirà poi l'apparenza ingannatrice delle cose.

Come mai, dunque, ci si può chiedere, questa idea di dolore è stata sempre così strettamente collegata all'idea del sacrificio? Perché mai la loro identificazione è tale che la sola parola sacrificio induce immediatamente la persona che pensa o che legge all'idea d'un vero e proprio supplizio? Sembra che questo errato concetto abbia le sue origini nella natura inferiore, le cui prime attività tendono invariabilmente ad afferrare, a prendere ed a trattenere per il proprio "io" isolato e separato; questo cerca di accumulare esperienze nel mondo esterno, mentre l'uomo superiore, ben lungi ancora dall'essere sviluppato, ha su di lui pochissima influenza - dato il suo stato embrionale - . Perciò la natura inferiore si tuffa nel mondo delle sensazioni aggrappandosi qua e là a tutto ciò che sembra attraente, ignorando la natura delle cose ed il loro risultato, trasportata semplicemente dall'apparenza esterna ed inconsapevole di ciò che esiste sotto tale aspetto ingannevole. Di modo che queste prime esperienze della natura inferiore, lungamente rinnovate, consistono nella ricerca costante di gioie apparenti e nella costante scoperta che esse sono meno soddisfacenti di quanto prima s'immaginava. Ricorderete senza dubbio che io un giorno vi ho spiegato, dettagliatamente il significato e l'utilità del dolore che insegna gradatamente all'uomo la natura della Legge ed il carattere transitorio dei desideri sensoriali e dei godimenti inerenti all'uomo-animale. Ecco come il dolore conduce alla conoscenza, e come pure vi conduce il piacere. Imparando a conoscere questi due lati della natura manifestata,

lo Spirito acquista un po'della conoscenza che esiste oltre l'apparenza esterna delle cose. Nell'acquisto di tale esperienza, che può essere - e di sovente è - dolorosa, lo Spirito trasforma l'esperienza in sapere, cambia questo sapere in saggezza che gli serve d'ora innanzi da guida. A misura che si accumula la saggezza, la quale diventa la ricchezza dell'uomo vero, il Sè in via di crescita comincia ad accorgersi di ciò ch'egli veramente è; trasforma il sapere in saggezza e questa diventa per lui una sorgente di gioia pura ed inalterabile, questa saggezza che si sviluppa accompagnata da una visione più penetrante, da una serenità e da una forza sempre crescenti. Per questo fatto ciò che alla natura inferiore sembra doloroso, lo spirito lo accetta senza ribellione, poiché sa che colla sofferenza acquista esperienza. Quando il vero Sè si accorge che un piacere avidamente ricercato gli procura delusione e amarezza, egli trasforma questa esperienza in saggezza; così considerato, anche il dolore ha dunque il suo lato gioioso, poiché l'uomo vero vede in tale esperienza non la sofferenza transitoria della natura inferiore, ma l'acquisto in sapere realizzato dalla natura superiore; egli comprende che tutte le sue esperienze significano per lui un aumento di sapere e di potenza; egli le sceglie dunque, e questa scelta fatta di proposito è gioiosa, perché ne vede lo scopo ultimo: l'oro che uscirà dal fuoco.

Consideriamo ora l'essere umano accecato dall'ignoranza nel mondo inferiore; supponiamo di vederlo sottoposto alle lezioni che la natura continuamente insegna, lezioni severe e penose; supponiamo di vederlo alla ricerca di godimenti animaleschi, non curante delle perdite e delle sofferenze che ne risultano per gli altri, calpestando i suoi simili pur di far suo l'oggetto desiderato. E'certo che nel vedere quest'oggetto che si sbriciola fra le mani, il suo primo sentimento sarà di dolore acuto, di intensa delusione, di stanchezza e di disgusto. Sotto questo aspetto l'esperienza è veramente penosa; tuttavia dal punto di vista superiore essa merita di essere vissuta per il contributo di sapienza che porta all'uomo, per l'atteggiamento che genera in lui ad approfondire le cose della natura, donde gli proviene una più intima conoscenza della Legge. Ma c'è dell'altro. La natura inferiore e quella superiore si trovano in conflitto: quest'ultima si propone un certo scopo che deve avere il suo compimento per mezzo della natura inferiore. Questa non comprende la mira della sua compagna e non si rende conto dell'oggetto che essa ha in vista. Senza la cooperazione della natura inferiore, quella superiore non può raggiungere il suo scopo, e dà qui nasce il conflitto con la natura inferiore, talvolta per obbligarla ad andare innanzi, tal'altra per frenarla. Tutto ciò crea alla natura inferiore, ancora accecata dall'ignoranza, un senso di malessere, di rinuncia forzata di quanto desiderava ottenere; lentamente, però, s'infiltra nella natura inferiore, a misura che quella superiore riesce ad avere maggiore presa su di essa, la comprensione sempre più netta che è bene tale azione sia fatta anche se il dolore ne è la conseguenza, poiché il risultato che se ne ottiene è ben degno della sofferenza necessaria per averlo. E il fatto stesso di aver superato la difficoltà mercé lo sforzo, anche se penoso, procura un aumento di forza tale che il dolore momentaneo dello sforzo è cancellato dalla gioia del fatto compiuto. Durante il processo di sviluppo dell'Anima avrà dunque luogo - anche per quanto riguarda la natura inferiore - un doppio lavoro nell'intelletto, nell'intelligenza dell'uomo, per cui, di proposito egli sceglierà uno scopo difficile da raggiungere, semplicemente perché lo desidera al massimo grado; eppure egli non potrà raggiungere questo scopo senza sacrificare qualche desiderio della natura inferiore; tuttavia egli ne fa sacrificio offrendolo al fuoco del sapere. Così facendo egli si accorge tosto che ha bruciato

anche certe limitazioni che lo imprigionavano, certe debolezze che gl'impedivano di avanzare e che il contatto col fuoco, che sulle prime sembrava penoso, non è altro in verità se non esporre all'azione delle fiamme le catene che gl'impedivano di progredire. Accoglie dunque gioiosamente la liberazione; l'esperienza si ripete e l'uomo si rende sempre più conto della libertà e sempre meno del dolore necessario per acquistare tale libertà. Dal punto di vista interno, ancora una volta questa sofferenza è trasmutata in gioia ed è l'opera dell'alchimia divina. L'uomo si accorge che nell'effusione dell'Elemento Superiore in quello Inferiore, quest'ultimo è condotto a prendere parte alla gioia del primo ed a meglio assaporare la sua beatitudine permanente sempre crescente. E quando l'Anima si avvicina alle Porte del Tempio, quando chiaramente comprende lo scopo di tutte le passate lezioni, ecco che finalmente si rende conto che queste erano veramente intese a liberarlo da ogni limitazione e che tutta la sofferenza umana sta appunto nelle limitazioni, le quali impediscono all'Anima di identificarsi coi suoi fratelli, di identificarsi col Divino. E più tale convinzione si afferma, più si accentua l'effusione della Natura Divina, che è l'uomo vero, più sarà evidente - con la soppressione delle limitazioni - la gioia divina; si comprenderà che il dolore, lo ripeto, non è dovuto che alla separatività, la quale è radicata nell'ignoranza; e quindi, una volta distrutta l'ignoranza, viene a cessare anche il dolore. Ma vi è di più. Dal momento in cui si riconoscerà che le limitazioni sono illusorie, apparenti e non reali, che esse non esistono nel mondo ove l'uomo vero vive, da allora risolutamente si comincerà a trasmutare le facoltà della natura inferiore, e per mezzo di questo atto di alchimia ad affinarle, come ho già detto altrove.

\* \* \*

Prendiamo uno o due esempi e vediamo come tale trasmutazione potrà effettuarsi. Consideriamo in primo luogo quella grande sorgente di dolore nel mondo inferiore e cioè la ricerca del piacere per il sè personale, senza tener conto dei desideri o dei sentimenti altrui - il desiderio di godere da solo, rinchiuso in un cerchio limitato, isolato dal mondo esterno e consacrato esclusivamente alla soddisfazione del sè inferiore. Come si comporterà l'Anima nei confronti di questo istinto che spinge alla ricerca del piacere? Vi è in esso qualche elemento che possa essere trasformato dal fuoco?

La ricerca del piacere, sempre seguita dalla sofferenza, può diventare una facoltà atta a diffondere la gioia ed a far condividere a tutti ciò che uno solo ha acquistato. L'Anima scoprirà che può operare questa trasmutazione cercando di eliminare man mano l'elemento separativo dell'istinto che induce a cercare il piacere nel mondo esterno, sforzandosi costantemente di scacciare il desiderio di esclusività, abbattendo il piccolo muro d'ignoranza che lo circonda nei mondi inferiori ove si manifesta, bruciando la muraglia inferiore che in tal modo non potrà più separarlo dagli altri. Succederà che dopo aver ricercato ed ottenuto un piacere, il sè si riverserà al di fuori fra tutti i suoi simili e dividerà con essi la felicità che ha scoperto.

L'Anima non tarda inoltre ad accorgersi che la sua maggior gioia sta nell'obbedienza: in un mondo ove tutto è legge, vivere in armonia con questa deve necessariamente apportare pace e felicità, mentre basta la sola presenza della discordia a dimostrare che non esiste armonia con la legge.

Quest'anima in evoluzione, allorché si accorge di aver acquistato qualche potere spirituale o qualche conoscenza, quando vede di aver scoperto qualche verità si abituerà a sentire che la gioia del possesso risiede veramente nell'atto di donare, non in quello di acquistare e che la cosa più necessaria è di abbattere tutte quelle muraglie che all'epoca della sua ignoranza aveva costruite, permettendo così alla gioia di dilagare sul mondo intero degli uomini e delle cose. Ecco come l'istinto della ricerca del piacere si trasmuta in potere di diffondere gioia, e colui che prima cercava il piacere da solo si renderà conto che la vera gioia consiste soltanto nel dividerla con altri e che nulla vale la pena di essere posseduto se non quello che si dona. E la gioia del dare è veramente il sacrificio essenziale, la profusione su tutti di ciò che altrimenti diverrebbe inutile restando racchiuso in un sè isolato.

Consideriamo un altro esempio di questa stessa alchimia spirituale, e cioè l'amore egoista. Troviamo qui qualcosa di più elevato del semplice istinto della ricerca del piacere, poiché la parola stessa "amore" implica per lo meno il dono di qualcosa ad altra creatura, altrimenti non esisterebbe affatto amore. Questo sentimento può però essere completamente egoista, sempre intento a prendere anziché a dare, a calcolare quanto può ottenere da coloro che ama e non quanto può dar loro. Questo amore per il fatto stesso che cerca un guadagno, inevitabilmente manifesta gli antipatici attributi di esclusività, di gelosia; ha il desiderio di allontanare gli altri, di tenere tutto per sè l'oggetto amato e, se così potessi esprimermi, di ricoprire il sole con un tetto per farlo brillare soltanto sulla propria casa e non permettere a nessun altro di godere dei suoi benefici raggi.

Un simile amore egoista come potrà essere trasformato? Non certo con la diminuzione dell'amore, come tanti s'illudono di fare; non rendendolo più freddo e più duro, come se l'amore potesse mai essere tale, ma piuttosto aumentando l'amore stesso e cercando metodicamente di liberarlo da quegli elementi che lo degradano, sorvegliando il sè inferiore, e quando ci si accorge che questo tende a costruire un piccolo muro di esclusività distruggendolo subito; quando sorge il desiderio di tenere per sè ciò che si considera tanto prezioso ed ammirevole, cercare immediatamente di dividerlo col prossimo; se nasce la tendenza a privare gli altri dell'oggetto dei suoi affetti, prodigare quest'oggetto all'esterno onde dividerlo con gli altri.

L'Anima deve imparare a conoscere che tutto ciò che è bellezza e gioia deve essere messo alla portata di tutti, affinché anche gli altri possano provare la stessa felicità goduta in origine da uno solo nel possesso dell'oggetto amato; così scompariranno a poco a poco tutti gli elementi grossolani. Ogni qualvolta l'egoismo si farà sentire, dovrà essere risolutamente scacciato; se la gelosia tenderà ad affermarsi, dovrà immediatamente essere arrestata. Succederà così che là ove regnava il sentimento: "Godiamo da soli", nascerà quest'altro sentimento: "Andiamo assieme nel mondo per dare e condividere con altri la gioia che assieme abbiamo trovato".

Mediante un simile processo di alchimia l'amore diventerà compassione divina, e si diffonderà su tutta l'umanità; e colui la cui gioia consisteva nel ricevere i doni dall'essere amato, raddoppierà le sue delizie prodigando agli altri ciò che ha trovato. E quest'amore che una volta era egoista, che era forse l'amore fra un uomo e una donna, si è allargato prima per comprendere il circolo della famiglia, poi la vita della comunità, poi quella della nazione ed infine quelli della razza, per giungere a contenere tutto ciò che vive nell'universo, ove nulla esiste che non abbia vita. E

quest'amore nulla avrà perso della sua profondità, del suo calore, della sua intensità, del suo fervore, ma si diffonderà su tutto l'universo invece di rimanere concentrato in un solo cuore e sarà diventato un oceano di compassione che comprende tutto ciò che vive e sente. Questa sarebbe, per quanto riguarda l'amore, l'alchimia dell'anima.

Potreste in seguito prendere le qualità della natura inferiore, una dopo l'altra, ed esaminarle come io ho fatto per queste due: vi accorgereste che il procedimento consiste essenzialmente nel liberarsi dalla separatività, nel distruggere questa con volontà, con conoscenza e comprensione. Si scoprirà così che tale lavoro è una gioia per l'uomo, per l'uomo vero e reale, malgrado l'uomo inferiore possa talvolta, nella sua cecità, non rendersene conto. Ma allorché tale verità si è fatta strada, quello che precedentemente era reputato sofferenza perde il suo aspetto doloroso e diventa gioia; perfino nella sensazione assoluta di ciò che altrimenti sarebbe stato tormento, la gioia prende il sopravvento e trasmuta il dolore perché l'anima vede quale è il fine e lo scopo del lavoro, e la natura inferiore comincia a rendersene conto.

Continuando nello studio di questo argomento, vedremo che esiste un altro modo in cui operare la trasmutazione che c'interessa. A misura che l'ardore di saggezza e di amore, che costituisce la Natura Divina nell'uomo, fa capolino sempre più nella natura inferiore, distruggendo le limitazioni di cui ho parlato e trasmutandole a propria somiglianza, avviene una formazione di energia e di potere spirituale. Il Sè che si manifesta nell'uomo inferiore è capace di produrre energie e poteri che sono, per quanto strano possa sembrare, il risultato del procedimento di cui ho parlato; si tratta veramente dell'alchimia nella Natura per mezzo della quale lo Spirito, col suo ardore di amore e di saggezza, si manifesta nel mondo terreno; per il fatto stesso della manifestazione avviene una liberazione di energia; il fatto stesso di bruciare elementi inferiori, produce forze sottili appartenenti ai piani superiori; perciò il risultato di questo annullamento è la liberazione della vita spirituale; è togliere i ceppi che imprigionavano qualcosa che non poteva manifestarsi, ma che una volta liberato dai lacci che lo avvolgevano è pronto per lavorare nel mondo.

Mentre l'anima si eleva nei piani superiori e si rende conto della sua identità col tutto e della unità di tutto, comincia lentamente a comprendere ed a vedere il delinearsi di una grande verità, e cioè che in virtù dell'unità che la lega ad altre anime essa è capace di porgere a queste il suo aiuto in vari modi e di dividere con esse quanto ha acquistato, di cedere ad esse, provandone gioia, quanto avrebbe potuto serbare per il proprio godimento. L'Anima, avendo realizzato l'identità della sua conquista con il tutto, sente che questa deve necessariamente essere donata al mondo.

Quello dunque che potrebbe essere chiamato il prezzo del perfezionamento spirituale, - possibilità di beatitudine e riposo spirituali, sviluppo della spiritualità, che potrebbero non essere divisi con altri - viene ceduto con atto gioioso da quest'anima, per una necessità della sua natura, affinché diventi proprietà comune e si diffonda nell'umanità per aiutarne l'evoluzione. Così sentiamo di certi discepoli che rinunciano al Devachan, di Adepti che rinunciano al Nirvana, il che significa che hanno raggiunto un punto tale di auto-identificazione coi loro fratelli, da essere obbligati - per una divina necessità - a dividere con loro quanto hanno acquistato. La vera ricompensa per essi non consiste nella beatitudine del Devachan o nella inconcepibile gioia del Nirvana, ma l'unica gioia alla quale aspirano è quella di riversare nel bene comune tutto quanto loro appartiene, tutto quanto avrebbero potuto godere

personalmente, onde aiutare l'evoluzione della massa, l'elevazione - sia pur di poco - dell'umanità di cui fanno parte.

In seguito ci rendiamo conto di un'altra verità: del modo cioè in cui l'aiuto può essere dato. Quando un uomo è accasciato dalla sofferenza da lui stesso creata, quando l'azione della legge che non può sbagliare fa ricadere sull'anima umana dolore e sofferenza dei quali essa stessa è stata la causa, è possibile - pei chi non conosce separatività, per chi ha realizzato che quest'anima sofferente e lui sono una cosa sola nel piano della Realtà - non di prendere su di sé il risultato inevitabile, evitando a chi ha seminato il proprio dolore di sfuggire al raccolto, ma di stare vicino a lui nell'ora del tormento e di infondergli forza ed energia. Così mentre il fardello è portato dal vero responsabile e la messe è raccolta da chi l'ha seminata, vengono infuse in quest'anima una nuova energia, una nuova vita, una nuova comprensione che gli permettono di compiere il suo dovere, che cambiano non il dovere ma l'atteggiamento dell'anima nell'adempimento di esso; che cambiano non il fardello, ma la forza dell'anima nell'adempimento di esso; che cambiano non il fardello, ma la forza dell'anima nel portarlo.

E'una delle gioie maggiori, una delle ricompense più alte per lo spirito che tende ad elevarsi e che non chiede per sé se non il potere di servire, il vedere che un'anima più debole, affranta dalla sua stessa debolezza, riceve da lui forza e sollievo, ed anche quella comprensione che gl'infonde speranza e capacità di sopportare.

L'aiuto consiste nel dare forza allo spirito-fratello per superare il momento critico. Non si tratta di liberarlo dal fardello che egli si è procurato e che è bene debba portare, ma gli viene infuso un po'di quel potere che nasce dalla comprensione della natura delle cose e che realmente cambia il peso della pena subita in tranquilla sopportazione di un ben meritato dolore, la cui lezione dev'essere imparata.

Un'anima così aiutata diventa serena perfino mentre sopporta il proprio Karma, ed il dono che le vien fatto la rende più salda nel presente e nel futuro, perché esso appartiene alla Vita Divina proveniente da un piano ove tutti sono uno. In quel piano esiste una grande riserva di energia spirituale, continuamente rifornita da coloro che hanno scoperto la divina gioia del dare e che non riconoscono altra ricompensa che l'elevazione dei fratelli verso la luce da essi raggiunta.

Ma se questo è vero, cosa significa dunque la difficoltà che tutti conosciamo, che l'aspirante, ha sentito costantemente ripetere, della quale egli si rende conto quando entra negli stadi probatori e che crede rappresenti tutto quanto esista dall'altro lato della porta che conduce alla Corte Esterna? Perché mai il "Sentiero" è stato chiamato la "Via del Dolore" se inan mano che viene calcato diventa sempre più radioso di gioia divina? Eppure non è difficile comprendere il perché di questa frase, se si pensi a chi il sentiero deve sembrare in un primo tempo la "Via del Dolore". Nel fatto di prendere di petto questo lato della montagna, nel volere coscientemente salire con rapidità, nella determinazione di uscire dalla evoluzione della massa del genere umano, consegue inevitabilmente lo sforzo di concentrare in poche vite quanto altrimenti sarebbe stato diluito in molte. Ed allora precipita sull'anima il Karma del passato che ora deve essere affrontato ed esaurito in breve tempo, e perciò con raddoppiata formidabile forza.

Quando a tutta prima questo Karma si abbatte sull'anima, rassomiglia ad una forza travolgente, ad una energia accecante che fa sentire il dolore come mai prima era stato sentito. Ma non è veramente lo spirito che soffre; è la natura inferiore che ancora

è cieca e che si sente trascinata avanti da quella superiore; perfino nel momento della prova più amara, quando cioè tutte le cause accumulate durante le molte vite trascorse precipitano sullo spirito dell'uomo che ha osato sfidare il suo destino, perfino in quel momento lo spirito si trova in una dimora di pace e si rallegra che sia affrettato ciò che altrimenti sarebbe durato molte vite e che in un rogo, sia pur rovente una breve, le scorie del passato siano bruciate onde lasciarlo libero di procedere per quella via che sola gli sembra desiderabile.

Così avviene che questo sentiero, guardato dal basso, è chiamato la “*Via del Dolore*”, anche perché nell'entrarvi gli uomini rinunciano a molte cose che agli occhi del mondo sembrano piaceri; piaceri dei sensi, della vita mondana, godimenti di ogni specie che tanta gente crede rappresentino i fiori seminati sul sentiero della vita.

Ma quell'Anima che ha preso la risoluzione di salire ha perduto il gusto di tali piaceri; essa non li desidera più, ma cerca qualcosa che non svanisca

e gioie che non siano illusorie. Visto dal di fuori il Sentiero sembra la “*Via della Rinuncia*”: ma si tratta di una rinuncia che significa maggiore gioia, pace e felicità; non è preferire il dolore alla gioia, ma respingere una felicità passeggera per la beatitudine eterna, rinunciare a qualcosa che può esserci tolta da qualsiasi circostanza esterna per ciò che è intimo possesso dello spirito, tesori che nessun ladro potrà mai toccare, gioie che nessun cambiamento nelle circostanze terrene potrà mai offuscare o sciupare o diminuire. E più lo Spirito avanza nel Sentiero, più la gioia diventa vivida: infatti, abbiamo visto all'inizio che il dolore ha le sue fondamenta nell'ignoranza. Il dolore più acuto si fa sentire prima di aver acquisito la conoscenza, e ciò avviene a causa dell'ignoranza della cecità. Vi è profondo dolore nel cuore di coloro i quali, forse a causa di questo stesso dolore si danno alla ricerca del Sentiero, nel vedere tanta miseria e tanto cordoglio nel mondo; uomini, donne, fanciulli sotto il peso di una sofferenza che sempre ritorna, secolo dopo secolo, millennio dopo millennio. Essi vedono l'umanità che soffre senza sapere perché, senza rendersi conto che è il pungolo dell'ignoranza che ferisce e che costituisce la vera essenza del dolore.

E guardando il mondo sprofondato nell'ignoranza, fra i cui tentacoli gli uomini lottano, che coloro i quali dovranno essere i salvatori dell'umanità - pervasi da pietà per tanta miseria - si sentono spinti a cercare il “*Sentiero della Liberazione*”.

Rivedendo la storia dei Grandi Esseri e meditando su certi lati della loro vita fra gli uomini, quali si possono trovare nella storia o nella tradizione, non siete mai stati colpiti dal fatto che l'agonia da Essi subito aveva sempre avuto luogo prima che vedessero la luce? Che tale agonia era il risultato della disperazione, il riflesso del dolore che Essi sapevano esistere, ma di cui sfuggiva loro la causa, del dolore che sentivano, ma di cui ignoravano il rimedio?

Prendete ad esempio il dolore, dell'Uomo Divino, che milioni di uomini oggi considerano come il più elevato ed il più sublime, il fiore stesso dell'umanità, il Budda ora adorato da un terzo del genere umano. Rammenterete come Egli andasse cercando la sorgente del dolore, come si rammaricasse dell'ignoranza e della miseria del mondo, senza che vedesse quale rimedio trovare al dolore.

Si sottopose a sofferenze, penitenze e privazioni; rinunciò a moglie, figlio, palazzo, vita familiare e regno; se ne andò con la sola ciotola del mendicante nel fitto della jungla, lontano dal consorzio umano.

E sempre il cuore gli pesava nel petto ed i suoi occhi erano velati. Egli non sapeva, è scritto, come salvare il mondo e non poteva aver pace finché il mondo soffriva. Affrontò molti pericoli, si impose molte penitenze, molte mortificazioni corporali e si desolò per la ristrettezza della propria mente che voleva comprendere senza riuscirci. E finalmente, mentre sedeva sotto l'albero gli venne l'illuminazione e conobbe allora la causa del dolore: fu la fine dei tormenti e la gioia lo invase.

Le parole che gli uscirono dalle labbra e che sono pervenute a noi attraverso i secoli come rintocchi di campane, sono un grido di trionfo, di gioia, di felicità, che oramai nulla potrà cambiare mai più.

Ricordate senza dubbio come si espresse un poeta inglese nel dare voce alle Sue parole, che insegnano come l'ignoranza sia la causa di tutti i dolori e come la conoscenza ci dia la visione e prepari la strada alla gioia:

Io, Budda, che piansi per le lagrime di tutti i miei fratelli,  
Che ebbi il cuore spezzato dal dolore di tutto il mondo,  
Ora rido e sono lieto perché esiste la libertà!

Libertà! Questa è gioia! Le lagrime provenivano dall'ignoranza, dalla cecità; il cuore era spezzato dal cordoglio del mondo, come anche oggi i cuori degli uomini continuano ad essere spezzati perché non sanno. Ma esiste la liberazione. Ed il suo messaggio è questo: *“la causa di ogni dolore esiste in noi, non nell'universo; esiste nella nostra ignoranza, non nella natura delle cose; esiste nella nostra cecità, non nella vita”*. E così succede che quando viene la luce, anche la libertà viene con essa, e la gioia ed il riso, come avvenne all'uomo diventato divino. Perché la luce divina ha illuminato il suo Spirito, Egli è l'illuminato, il Saggio; e per il saggio non ha più dolore; per lo spirito divinamente illuminato il cordoglio è morto per sempre.



V

SULLA SOGLIA

Eccoci giunti davanti alle Porte d'Oro, quelle porte che ognuno può aprire, quelle Porte che una volta attraversate, lasciano penetrare l'uomo in questo Tempio grandioso, dal quale - una volta entrati - non si esce più. Questa sera cercheremo di farci un'idea dello stato dell'aspirante che si avvicina alla Soglia, che spera di entrare ben presto nel Tempio e di unirsi alle file di coloro, che si sono appartati nell'intento di servire il mondo e di portare aiuto all'evoluzione della razza per affrettare il progresso dell'umanità.

Se per un momento gettiamo uno sguardo su coloro che si affollano in quella Corte Esterna, di cui abbiamo parlato nelle quattro conferenze precedenti, notiamo in tutti una caratteristica comune. Essi differiscono moltissimo nelle loro qualità mentali e morali, come pure nel progresso compiuto; differiscono inoltre, come si può facilmente vedere osservandoli, nelle qualità da essi conseguite e nella loro capacità di proseguire ulteriormente; ma tutti sembrano avere in comune una cosa, e cioè la serietà di proposito. Essi hanno davanti a sé uno scopo ben definito e comprendono nettamente e chiaramente a che cosa aspirano: essi considerano il mondo alla luce di una serietà di propositi che ispira tutta la loro vita; e mi sembra che questa sia la caratteristica più notevole, proprio quella che - come ho già detto - è comune a loro tutti. Coloro che conoscono a fondo la letteratura sacra di altri paesi, sapranno quanta importanza venga data a questa serietà di propositi, e cioè al fatto di avere nella vita uno scopo ben definito da realizzarsi in un determinato modo. Se voi consulterete qualche libro antico delle religioni indiane, vi troverete che la noncuranza viene stigmatizzata come un difetto dei più pericolosi, mentre l'intensità di propositi viene considerata come una conquista delle più importanti; e, qualunque sia la religione da voi esaminata, troverete sempre su questo punto una perfetta unanimità. Chiunque ha raggiunto lo stadio di cui stiamo parlando, ha superato le barriere che separano una religione dall'altra, ha compreso che tutte le religioni contengono gli stessi grandi insegnamenti e che tutti gli uomini religiosi tendono alla stessa meta sublime. Quindi non vi è da sorprendersi se constateremo che le scritture delle differenti religioni - essendo queste tutte emanazioni della stessa grande Fratellanza dei Maestri - attribuiscono all'aspirante le medesime caratteristiche e se parlano tutte della serietà di propositi, come di una delle qualità più importanti per chi aspiri al discepolato. Nel secondo capitolo del Dhammapada troverete espressa chiaramente questa qualità, forse anche in modo più particolareggiato che in altri testi:

*"Se l'uomo sincero si è risvegliato all'azione, se non dimentica, se le sue azioni sono pure, se agisce con discernimento, se sa frenarsi e vivere conforme alla legge, allora la sua gloria aumenterà".*

*"Mediante l'attività, l'intensità di proposito, l'austerità e l'autocontrollo, l'uomo saggio si creerà un'isola che nessuna marea potrà mai sommergere".*

*"Sono gli stolti che corrono dietro alla vanità, gli uomini privi di discernimento. Il savio considera la serietà d'intenti come il più prezioso dei gioielli".*

*"Non perseguire ciò che è vano, né i godimenti sensuali, né i vili amori. L'uomo sincero e dedito alla meditazione raccoglie un'ampia messe di gioia".*

*"Quando l'uomo sapiente scaccia ogni vanità mediante la serietà di proposito, egli - il savio - inerpicandosi su per la gradinata che conduce alle alte vette della sapienza, getta uno sguardo in basso sugli stolti; egli guarda serenamente la moltitudine che si affanna, come colui che, dall'alto di una montagna, getta lo sguardo su coloro che si trovano in pianura".*

*“Con intensità di proposito fra gli spensierati, ben desto fra i dormienti, il saggio procede come il cavallo da corsa che lascia indietro il ronzino. Mediante la serietà d'intenti Maghavan divenne il sovrano degli Dei. Gli uomini apprezzano la serietà d'intenti; la spensieratezza è sempre oggetto di biasimo”.*

*“Il Bikshu che gode nel praticare la serietà d'intenti, che si preoccupa di non cadere nella spensieratezza, procede come il fuoco che brucia, tutti i legami piccoli e grandi”.*

Gettando uno sguardo retrospettivo su tutto il lavoro da noi descritto, potrete vedere come questa qualità della serietà d'intenti sia sottostante al lavoro di purificazione della propria natura, al controllo dei pensieri, alla formazione del carattere, alla trasmutazione delle qualità inferiori in quelle superiori; tutto questo lavoro presuppone una natura ferma nei suoi propositi, che abbia riconosciuto il proprio scopo e stia cercando di raggiungere definitivamente la propria meta.

Questo dunque, può essere considerato come la caratteristica comune a tutti coloro che si trovano nella Corte Esterna; e forse sarà interessante rilevare che questa caratteristica si manifesta fortemente in coloro i cui occhi sono aperti. Saprete certamente che il carattere di una persona appare chiaramente nella così detta aura che la circonda; ed alcuni di voi ricorderanno che, occupandomi dell'evoluzione dell'uomo e soffermandomi su diversi punti di tale evoluzione, ho accennato che, all'inizio della sua crescita, l'anima è qualche cosa di assai indefinito e si potrebbe paragonarla ad una nebulosa dai contorni indecisi. Ora, man mano che l'anima progredisce, la nebulosa prende una forma sempre più definita e l'aura dell'individuo assume di conseguenza contorni sempre più definiti; anziché finire in modo vago, sfumando gradatamente nel nulla, essa si distacca sempre più nettamente con contorni ben decisi, a misura che procede la formazione dell'individualità. Quindi, se poteste guardare coloro che si trovano nella Corte Esterna, questa caratteristica vi apparirebbe visibile; le loro aure si presenterebbero ben definite; esse, non solo manifesterebbero delle qualità ben marcate, ma le mostrerebbero in modo chiaro anche esteriormente, essendo questa nitidezza di contorni nell'aura il segno esterno della nitidezza interiore che l'anima individuale va assumendo. Vi dico questo per farvi comprendere che l'Anima si manifesta con segni sempre più marcati man mano

che progredisce, e su questo non può sorgere alcun malinteso. Il posto occupato dall'Anima non le è stato assegnato arbitrariamente né a caso, e non dipende da alcun incidente; è questa una condizione chiara e definita che manifesta qualità definitivamente acquisite, poteri definitivamente conseguiti, e questi sono nettamente delineati in modo da riuscire visibili ad ogni osservatore che abbia sviluppato in se i poteri di veggenza al di là della materia fisica. La qualità di serietà d'intenti ha il risultato di sviluppare l'individualità e di conferire in tal modo all'aura questi nitidi contorni; l'atmosfera distintamente marcata che avvolge l'uomo può essere considerata come l'indice esterno dello stato interno, comune a tutti coloro che si trovano nella Corte Esterna; e sebbene questa caratteristica sia più marcata negli uni che negli altri, tuttavia essa si riscontra in ognuno di essi.

In quel meraviglioso trattato La Luce sul Sentiero è detto giustamente che, finché gli aspiranti si trovano nella Corte Esterna, le iniziazioni sono quelle della vita; non sono le vere e proprie iniziazioni che verranno più tardi, non sono quei gradi determinati che si trovano entro il Tempio, il primo dei quali segna il passaggio della Porta d'Oro. Ma esse sono iniziazioni continue che il candidato trova sulla propria via man mano

che procede lungo il sentiero della vita quotidiana; cosicché, nel vero senso della parola, si può dire che la Vita è la grande Iniziatrix e tutte le vicende che il candidato attraversa in questa vita servono a provare la sua forza ed a sviluppare le sue facoltà. Se voi consultate il trattato La luce sul Sentiero, troverete che vi sono specificati certi determinati requisiti, che - secondo i "*Commenti*" pubblicati successivamente nella rivista Lucifer - si trovano scritte nell'anticamera di ogni Loggia della vera Fratellanza.

Quelle regole sono formulate in un linguaggio, che, per quanto di carattere mistico, è ancora abbastanza intelligibile, sebbene - come avviene in ogni linguaggio mistico - possono sorgere delle difficoltà se si prendono le parole troppo alla lettera, anziché cercare di comprendere le verità intrinseche che esse vogliono esprimere. Le quattro, grandi verità che si trovano scritte nel Vestibolo sono le seguenti:

*"Prima che gli occhi possano vedere, essi devono essere incapaci di lacrime".*

*"Prima che l'orecchio possa udire, esso deve aver perduta la sua sensibilità".*

*"Prima che la voce possa parlare in presenza dei Maestri, essa deve aver perduto il potere di ferire".*

*"Prima che l'anima possa stare alla presenza dei Maestri, i suoi piedi devono esser lavati nel sangue del cuore".*

Ora lo stesso autore, mediante il quale la Luce sul Sentiero fu resa pubblica, scrisse più tardi alcuni Commenti esplicativi. Questi meritano uno studio accurato, poiché spiegano gran parte delle difficoltà che lo studioso può incontrare nel trattato stesso e possono forse aiutarlo ad afferrare il significato intrinseco di queste quattro Verità, anziché dar loro un'interpretazione troppo letterale.

Essi spiegano che questa prima frase: "*Prima che gli occhi possano vedere, essi devono essere incapaci di lacrime*", significa che l'Anima deve ritirarsi dalla vita delle sensazioni per entrare in quella della conoscenza; non deve più restare là dove essa è continuamente scossa da quelle violente vibrazioni che le pervengono attraverso i sensi; che deve passare da queste regioni instabili in quella della conoscenza in cui regnano la fermezza, la calma, la pace; che gli occhi sono le finestre dell'anima e queste finestre possono essere, per così dire, appannate dalle nebbie esalate dalla Vita, e cioè le intense sensazioni, piacevoli o dolorose, producono una nebbia che appanna ed oscura queste finestre e quindi l'anima non può più vedere chiaramente attraverso ad esse. Questa nebbia proviene dal mondo esterno e non dall'interno; proviene dalla personalità e non dall'anima; è il risultato soltanto di sensazioni intense e non della comprensione della vita. Essa perciò viene simboleggiata con la parola lacrime, considerate queste come simbolo di una violenta emozione, sia dolorosa o piacevole. Finché gli occhi non si saranno resi incapaci di tali lacrime, finché le finestre dell'anima non avranno cessato di essere appannate dalla nebbia esterna, finché non avranno lasciato trasparire chiaramente la luce della conoscenza, gli occhi dell'Anima non potranno vedere la Realtà. Ciò non significa, come ci viene spiegato, che il discepolo debba perdere la sua sensibilità; vuol dire soltanto che nulla di ciò che proviene dall'esterno deve poter turbare il suo equilibrio. Non è che egli debba cessare di soffrire o di gioire, anzi è detto che egli soffrirà e gioirà ancora più fortemente degli altri, ma né la sofferenza né la gioia potranno più scuoterlo dal suo proposito; non potranno più fargli perdere questo stato di equilibrio, risultato della fermezza che solo la conoscenza può conferire. Questa conoscenza è la

comprensione di tutto ciò che è permanente, per cui il transitorio e l'irreale non possono più frapporre alcun velo alla visione dell'anima.

Lo stesso possiamo dire della seconda verità: Prima che l'orecchio possa udire esso deve aver perduto la sua sensibilità. Deve aver raggiunto il luogo del silenzio; la ragione di questo fatto, come è detto più oltre, è che, sebbene la voce dei Maestri risuoni sempre nel mondo, gli orecchi degli uomini non potranno udirla finché saranno assorditi dai suoni della vita esterna. Non è che il Maestro non parli, anzi Egli parla sempre; non è che la Sua voce non risuoni, anzi risuona sempre; ma i suoni che circondano più da vicino il discepolo sono così forti che questa armonia tanto più dolce e delicata non può essere percepita dal suo orecchio attraverso i suoni più grossolani provenienti dai sensi e dalle emozioni inferiori. Perciò il silenzio è necessario; il discepolo che si trova ancora nella Corte Esterna, dovrà raggiungere un luogo di silenzio per poter udire il suono della Realtà. Tale silenzio da lui raggiunto dovrà dargli all'inizio quasi un senso di mancanza di sensibilità, a causa della grande quiete che vi regna e della imperturbabile tranquillità di cui l'anima diviene cosciente.

Qui l'autore parla molto efficacemente delle difficoltà e delle lotte che sopravvengono quando si percepisce il silenzio per la prima volta. Abituati come siamo a tutti i suoni che ci circondano, quando il silenzio avvolge per un attimo l'anima, esso porta con sé un senso di annientamento; è come il penetrare in un abisso in cui non vi sia alcun appoggio, come entrare in una oscurità simile ad un drappo funebre che avvolga l'anima, un senso di assoluta solitudine, di vuoto assoluto come se tutto fosse sparito, come se tutta la vita si fosse annientata col cessare dei suoni delle cose viventi. Si dice che allora, benché il Maestro stesso si trovi presente e tenga la mano del discepolo, questi abbia l'impressione che la sua mano sia vuota, che gli sembri di aver perduto di vista il Maestro e tutti coloro che lo hanno preceduto. Gli sembra di essere abbandonato nello spazio infinito, senza nulla al di sopra o al di sotto o accanto a sé. E in quell'istante di silenzio sembra che la vita sia sospesa; che ogni cosa, la vita stessa dell'anima sia cessata.

Ed è attraverso quel silenzio che risuona la Voce dell'al di là, la Voce che udita una volta nel silenzio verrà poi udita sempre in mezzo a tutti i rumori del mondo, poiché l'orecchio dopo averla udita una volta resterà sempre sensibile alla sua armonia e nessun suono terrestre sarà più capace neppure per un solo istante di sommergere quell'armonia che una volta ha parlato all'anima.

Queste due verità, si è detto, devono essere sentite, sperimentate prima di poter toccare la vera Porta d'Oro; queste due verità devono essere realizzate dall'aspirante prima che egli possa stare in piedi sulla Soglia ed attendere il permesso di entrare nel Tempio.

Dalla descrizione che ci viene data delle altre due verità, sembra che queste appartengano piuttosto alla vita interna del Tempio anziché a quella esterna, sebbene siano scritte nel vestibolo, poiché molto è scritto in quel vestibolo di ciò che deve poi venire elaborato sull'altra riva; precetti scritti per servire da guida all'aspirante, affinché egli sappia in qual senso indirizzare i suoi sforzi per iniziare la preparazione del lavoro da compiersi nel Tempio stesso. Da tale descrizione sembrerebbe che queste altre due grandi verità - concernenti il potere di parlare in presenza dei Maestri, e di stare Loro di fronte - vengano solo realizzate, per lo meno nella loro pienezza, sull'altra riva, benché il neofita possa già nella Corte Esterna tentare di farle

fiorire nella sua anima. Ed i primi germogli possono infatti cominciare a mostrarsi già al di là della Porta d'Oro, poiché si dice che questo potere di parlare alla presenza del Maestro costituisca l'appello dell'anima alla grande potenza che è a capo del Raggio al quale appartiene l'aspirante; quest'appello si dirige verso l'alto e poi riecheggia di nuovo in basso verso il discepolo, e da lui si propaga nel mondo. E' l'appello dell'aspirante verso la conoscenza, e la risposta proveniente dall'alto conferisce il potere di diffondere questa conoscenza. Gli viene concesso di parlare in presenza dei Maestri solo a condizione che egli, a sua volta, trasmetta ad altri la conoscenza acquistata, divenendo così egli stesso un anello di quella grande catena che unisce l'Essere più elevato al più basso, trasmettendo a coloro che si trovano al di sotto di lui la conoscenza che la sua posizione gli permette di ricevere. Per ciò è detto che colui che chiede di divenire un neofita deve, in primo luogo, diventare un servitore, poiché, non potrà ricevere se non è disposto a dare. Questo potere della parola, non il potere di parole esteriori appartenenti piuttosto ai piani inferiori, ma il potere di parlare da anima ad anima, che indica la via a coloro che la cercano, non solo con semplici parole, ma facendo loro sentire la verità che le parole esprimono tanto imperfettamente; quel potere di parlare da anima ad anima è accordato al neofita solo quando egli desidera, usarlo per il servizio, quando desidera di divenire una delle lingue del fuoco vivente che si muovono nel mondo degli uomini e che palesano loro il segreto che stanno cercando.

L'ultima verità, infine, c'insegna che alla presenza dei Maestri possono stare coloro i cui piedi sono stati lavati nel sangue del cuore. Ciò significa che, come le lacrime rappresentano la rugiada della vita prodotte dalle vivide sensazioni, così il sangue del cuore è il simbolo della vita stessa, cosicché, quando si parla del sangue del cuore in cui devono essere lavati i piedi del discepolo, ciò significa che egli non considera più la propria vita come un bene personale, ma che è pronto a riversarla sul mondo intero. E siccome la vita è la cosa più preziosa che l'uomo possiede, è proprio questa che egli deve donare prima di poter stare in presenza di Coloro che tutto hanno dato; egli non desidera più la vita per sè stesso, non cerca più di rinascere per i benefici e le esperienze che nuove esistenze potrebbero fornirgli; egli ha lavato i piedi nel sangue del cuore, ha rinunciato al desiderio della vita per sè stesso e l'accetta solo per il bene della razza, per il servizio della umanità: solo quando egli darà così tutto ciò che possiede, potrà stare alla presenza di Coloro che tutto hanno dato. Adesso capirete perché dico che quelle due ultime verità sembrano riferirsi piuttosto all'interno del Tempio che alla Corte Esterna; poiché quel sacrificio assoluto di tutta la vita, quel liberarsi da ogni desiderio, quel possedere solo allo scopo di dare, è nella sua ultima perfezione il lavoro riservato a coloro che si trovano sulla soglia dell'Adeptato, è uno degli ultimi trionfi dell'Arhat che sta per raggiungere quel punto in cui ogni conoscenza è conseguita, dove non vi è più nulla da imparare, più nulla da guadagnare.

Ma anche la conoscenza che tale verità deve divenire una realtà vivente, offre un aiuto ed una guida nella vita, e perciò ritengo che sia stata scritta nel vestibolo, benché in esso non vi sia ancora nessuno che possa sperare di raggiungerla perfettamente.

Considerando questi diversi stadi che ci conducono alla soglia del Tempio, cominceremo a comprendere ciò che devono essere coloro che sono sulla Soglia pronti ad attraversare le Porte d'Oro. Essi hanno ancora da superare quattro grandi

stadi prima di poter raggiungere la sublime condizione di Adepto. Vediamo però che si tratta di individui dalla volontà ferma, dal carattere ben determinato, dalla vita pura e le cui passioni sono già estinte od in via di estinguersi. Essi sono capaci di controllarsi ed ardentemente desiderosi di servire: hanno aspirazioni intense verso la purezza e verso i più nobili scopi della vita. E adesso, giunti sulla Soglia, osiamo gettare uno sguardo nell'interno, sia pure per un solo istante, onde poter comprendere più chiaramente perché siano richiesti tali requisiti e perché nella Corte Esterna l'aspirante debba mettere in pratica le lezioni che abbiamo studiato. Lasciamo che i nostri occhi si posino per un momento, benchè non possano farlo che imperfettamente, sui quattro Sentieri, o quattro stadi dell'unico Sentiero che si trovano entro il Tempio; ciascuno con la propria porta, e ciascuna porta è una delle grandi Iniziazioni. La prima che troverete così spesso descritta come l'iniziazione di colui che "*entra nella corrente*", - espressione usata nella Voce del Silenzio ed in molti altri libri esoterici - segna il passaggio chiaro e definito attraverso la Soglia del Tempio, dal quale - una volta entrato - il discepolo non ne uscirà più per ricadere nella vita del mondo. Egli non uscirà mai più, poiché è nel Tempio anche quando lavora fra gli uomini.

Questo entrare nella corrente, rappresenta dunque un passo ben definito e vedrete nei libri esoterici che, giunto a questo punto il candidato ha davanti a sè ancora sette vite. In una nota della Voce del Silenzio è detto che un Chela entrato nella corrente raggiunge molto raramente il proprio fine nella stessa vita; generalmente sono sette le vite che si stendono davanti a lui e che egli deve attraversare prima di raggiungere il grado supremo. Ma sarà anche bene ricordare leggendo tutti questi libri, che queste parole non devono essere prese troppo alla lettera; poiché le vite sono effetti e non sono sempre misurate da nascite e da morti terrestri; forse esse sono stadi di progresso piuttosto che vite umane, per quanto siano spesso comprese fra la culla e la tomba, benché ciò non sia necessario. Queste vite si succedono una dopo l'altra senza interruzione; e il discepolo passa dall'una all'altra progredendo incessantemente e conservando la propria autocoscienza. Quindi, alla prima segue una seconda porta: un'altra Iniziazione; e man mano che queste vite vengono vissute, alcune delle rimanenti debolezze umane sono abbandonate una ad una, per sempre e completamente; non più il lavoro incompleto della Corte Esterna, non più gli sforzi incompleti. Qui ogni lavoro che viene intrapreso è portato perfettamente a termine, ogni compito iniziato viene ultimato perfettamente e notiamo che in ciascuno di questi stadi vengono eliminati certi determinati legami, certe determinate debolezze, man mano che il discepolo procede verso la perfezione, verso la totale manifestazione del Divino nell'uomo. Della seconda Iniziazione è detto che colui che la supera non dovrà rinascere che una sola volta. Egli sarà obbligato a ritornare una sola volta prima che abbiano termine i suoi cicli di nascite e di morti.

Egli potrà incarnarsi volontariamente più e più volte, ma ciò avverrà per sua libera e spontanea volontà, per il servizio e non per il legame alla ruota delle nascite e delle morti, e quando passa attraverso a quello stadio e raggiunge la terza porta, la terza grande Iniziazione, egli diventa ® colui che non dovrà più rinascere; poiché proprio in quella nascita egli passerà attraverso il quarto stadio che lo porterà alla soglia del Nirvana, e là nessuna legge lega più l'anima, poiché tutti i legami sono spezzati e

l'anima è libera; il quarto stadio è quello dell'Arhat, nel quale gli ultimi residui dei legami vengono completamente eliminati.

Possiamo noi tentare di descrivere questi ultimi stadi, questi quattro gradi di Iniziazione? Possiamo comprendere, per quanto vagamente, quale sia il lavoro che rende possibile il passaggio di queste quattro Porte e che trasforma la vita al di là di esse?

Abbiamo visto che il candidato non è affatto perfetto. In quei libri nei quali rifulge la luce che risplende nell'interno del Tempio, ci vien detto che vi sono tuttora dieci legami di debolezze umane che devono essere eliminati uno ad uno. Io non intendo spiegarli qui dettagliatamente, poiché in tal modo ci inoltreremmo troppo nell'interno del Tempio stesso e questo mio lavoro si riferisce solo alla Corte Esterna. Ma come sapete, essi possono essere indicati ed io credo che molto probabilmente vi saranno indicati ben presto uno ad uno, da una mano competente. Quindi per il momento lasciamoci guidare da essi e cerchiamo di comprendere come mai per oltrepassare la soglia i requisiti richiesti siano così rigidi; come mai sia necessario tanto lavoro prima di ottenere il permesso di entrare nel Tempio; prima che Coloro che tengono le chiavi della porta consentano ad aprirla all'aspirante. E' facile vedere che le condizioni già esposte devono essere parzialmente adempiute prima che l'aspirante possa oltrepassare la Soglia.

Ogni passo da lui compiuto dall'altra parte pone dei poteri sempre maggiori a sua disposizione. Dall'altra parte, entro il Tempio, i suoi occhi saranno aperti; egli sarà capace di agire e di vivere in un modo che non è realizzabile all'esterno del Tempio. Il suo modo di vedere, di sentire e di agire farà di lui un uomo molto differente da tutti coloro che lo attorniano, un uomo dotato di poteri che gli altri non posseggono, di una visione e di una conoscenza al di là della loro comprensione; egli deve muoversi in mezzo ad essi pur non essendo in realtà uno di loro, e per quanto egli partecipi alla loro vita comune, è interiormente ben diverso da loro.

Ma se ciò avviene, è giusto che si esiga da lui di essere veramente diverso dagli altri prima che questi poteri vengano messi a sua disposizione; poiché una volta che egli li possiede, li tiene e li può usare. Supponiamo allora che egli abbia le debolezze così comuni nel mondo esterno e che si lasci facilmente irritare dagli errori di coloro che lo circondano, supponiamo che perda facilmente il proprio equilibrio sotto l'influsso dei comuni eventi della vita giornaliera, supponiamo che il suo temperamento non sia ben controllato e la sua compassione non aumenti, che la sua simpatia non sia molto profonda ed estesa e che al sentirsi offeso provi più collera che compassione, irritazione invece di perdono; che abbia poca tolleranza e poca pazienza. Quale sarebbe il risultato dell'ammettere un tale individuo oltre la soglia, concedendogli poteri che appaiono sovrumani, se prendiamo come tipo l'uomo ordinario? Non vi sarebbe il pericolo, anzi la certezza che questi piccoli difetti, così comuni agli uomini di questo mondo, portassero conseguenze di natura catastrofica? Se egli fosse in collera, questi poteri superiori dell'anima, da lui recentemente acquistati - la forza di volontà, la potenza del suo pensiero - non lo renderebbero forse una sorgente di pericolo per i suoi simili, se queste forze non fossero da lui debitamente controllate? Supponendo che egli non abbia tolleranza, che non abbia imparato ad avere compassione, a sentire ed a conoscere le debolezze da lui già vinte ed a comprendere



la facilità dell'errore, quale sarebbe la sua posizione fra gli uomini quando fosse capace di vedere i loro pensieri, di comprendere e di scoprire i loro difetti e quando quegli aspetti del nostro carattere che nascondiamo l'uno all'altro sotto l'apparenza esterna fossero per lui espressi chiaramente e facilmente visibili in quell'aura di cui ho parlato e che circonda ciascun individuo, in modo da fargli vedere quello che è realmente l'uomo invece di ciò che appare nel mondo esterno? Non sarebbe certamente né giusto né bene che un tale potere - ed è uno dei minori sul Sentiero, - venisse posto nelle mani di chiunque non abbia ancora imparato, attraverso le prove, a simpatizzare coi più deboli e, ricordando i propri difetti, ad aiutare ed a compatire invece di condannare i fratelli più deboli che può incontrare nella vita giornaliera. E'giusto ed è bene quindi esigere che l'aspirante abbia acquistato tali qualità prima di permettergli di oltrepassare la soglia e di richiedergli la capacità di soddisfare a tale necessità. E'giusto ed è bene che egli abbia abbandonato quasi tutti i difetti comuni agli uomini, prima di entrare in quel potente Tempio dove non vi è posto che per coloro che aiutano, servono ed amano l'umanità. Ed il suo compito è così enorme che sembra necessario che egli abbia fatto un grande progresso prima di intraprenderlo; occorre anche che l'Adepto si liberi da ogni traccia di debolezza umana, che raggiunga ogni conoscenza possibile entro i limiti del nostro sistema, che sviluppi i poteri che pongono tutta quella conoscenza a disposizione della volontà, di modo che basti volgere l'attenzione in una data direzione per afferrare istantaneamente tutto ciò che vi è di conoscibile. Poiché questa, e solamente questa, è la posizione dell'Adepto. Egli è *“colui che non ha più niente da imparare”* e l'Adeptato non è che l'ultimo passo su questo Sentiero che stiamo considerando, che si trova nel Tempio e che deve essere varcato in un brevissimo spazio di tempo; compito così gigantesco, realizzazione così sublime, che se non vi fossero degli uomini che lo hanno adempiuto e che lo stanno adempiendo, sembrerebbe al di là di ogni possibilità. Perché a che cosa servirebbe questa breve serie di vite, dal punto di vista dell'uomo comune, per compiere un tale progresso e passare dallo stadio relativamente basso che segna la prima Iniziazione a quell'altezza sublime in cui si trovano gli Adepti perfetti, fiore e perfezione dell'evoluzione umana? E poiché il compito da esplicarsi entro il Tempio è proprio questo, poiché è proprio questo il fine che si deve raggiungere, poiché l'Arhat deve essersi liberato anche dalla più piccola traccia di debolezza umana e d'ignoranza per essere pronto all'Iniziazione finale, non vi è da meravigliarsi che si debba compiere un lavoro enorme prima di potere oltrepassare la Soglia e che le basi di cui abbiamo parlato e che devono sostenere il peso di un edificio così potente, debbano essere forti e solide. E ricordatevi che, una volta aperti gli occhi, il compito sembra maggiore che non nei giorni di cecità; che a colui che è entrato nel Sentiero, questo deve sembrare molto più elevato e più lungo di quello che appare agli occhi annebbiati di chi non ha ancora oltrepassato la Soglia; poiché il discepolo deve vedere più chiaramente Coloro che sono al di là e misurare esattamente la distanza che lo separa da Loro. E come deve sembrare oscuro il suo compito nella luce di quella gloria perfetta; come deve apparire povera e debole cosa tutto ciò che egli può fare, nella luce della Loro forza perfetta; come smisurata la sua ignoranza nella luce della Loro perfetta conoscenza; e solo quattro passi sul Sentiero, solo poche vite per giungere alla fine. Ma quanta differenza nelle condizioni, ed appunto in ciò consiste la possibilità del raggiungimento, in ciò forse sta la forza, cioè nella sensazione che coloro che sono riusciti entrarono, dopo avere oltrepassato la

Soglia, in uno stato di vita così differente da quello precedente, che ciò che sembrava ad essi impossibile in questo mondo, diventa per loro possibile appena varcata la Soglia e ciò che era difficile diventa relativamente facile. Poiché, per quanto non sia possibile comprendere completamente tutte le condizioni che si trovano al di là, ve ne sono alcune, facili a capirsi e che mostrano quanto diversa sia la vita all'interno del Tempio da quella al di fuori di esso.

Prima di tutto, in questo cambiamento di condizioni sta il fatto che gli uomini che si trovano al di là comprendono; ed in questa parola "*comprendono*" è racchiuso un gran significato. Voi conoscerete quelle parole che ho omesso espressamente la settimana passata nel citare il grido di trionfo che uscì dalle labbra del Buddha quando proclamò la fine della schiavitù ed il sorgere della libertà; voi sapete che quel grido rivolto a coloro che si trovano nel mondo esterno, e che rivela la causa del dolore, parla anche della cessazione del dolore stesso, cessazione derivata dalla comprensione della realtà:

- *Oh voi che soffrite! Sappiate*
- *Che soffrite per colpa vostra. Nessuno vi costringe,*
- *Nessuno esige che voi viviate e moriate.*

E l'uomo che ha oltrepassato la Soglia sa che ciò è la pura verità. Gli uomini soffrono per propria colpa; non sono costretti; la comprensione di un tale fatto trasformerà il mondo intero agli occhi del discepolo; tutte le difficoltà del Sentiero cambieranno aspetto. Poiché una volta compreso, una volta realizzato che tutte queste pene e difficoltà del mondo derivano dall'ignoranza, che gli uomini soffrono perché ignorano il loro passaggio di vita in vita e che progrediscono così lentamente perché non sanno, danno così poca importanza alla vita perché ignorano, acquistano così poco in ogni esistenza, perché non sanno che tutta questa ruota di nascite e di morti alla quale sono legati, li tiene avvinti a causa della mancanza di conoscenza; non si rendono conto che sarebbero veramente liberi se potessero comprendere; quando finalmente è raggiunta la comprensione, per quanto debole essa sia, non ancora quella comprensione del Saggio Illuminato, ma pure una convinzione assai profonda, allora il mondo intero cambia aspetto per il discepolo che ha oltrepassato la Soglia. E allorché si volta indietro a guardare la folla umana con tutti i suoi dolori, con le sue miserie, le sue lacrime ed i cuori infranti, egli sa che ogni sofferenza avrà fine, ma solo con la morte dell'ignoranza. E in tal modo la miseria umana si trasforma e non appare più così tremenda; anche se la tristezza non è completamente sparita, la disperazione ha abbandonato per sempre l'anima del discepolo. Questo non è il solo cambiamento di condizione che si trova al di là della Soglia, che più che una speranza è una certezza; non è l'attesa dell'alba, ma piuttosto la visione del Sole levante, la certezza della luce del giorno che risplenderà per tutti.

Uno dei grandi vantaggi ottenuti nel superare quella Soglia, consiste nell'acquistare una coscienza che non sarà più interrotta, sulla quale la morte non avrà alcun potere e la nascita non potrà passare con la spugna dell'oblio. La coscienza dell'Adepto attraverso alle vite che l'attendono sarà continua; un'autocoscienza che, una volta acquistata, non potrà più essere perduta né oscurata; una volta penetrata nell'uomo la verità, non si perderà più completamente, ma non può essere trasmessa nella coscienza inferiore, durante le esistenze al di qua della Soglia del Tempio. Dall'altra parte invece, nell'interno del Tempio, l'autocoscienza costituisce una conoscenza ininterrotta, di modo che l'anima può guardare davanti e dietro a se e sentirsi forte

nella conoscenza dell'Ego immortale. E in tal modo tutta la vita sarà modificata. Infatti, quali sono i due grandi dolori della vita che gli uomini non possono evitare? I due grandi dolori che tutti hanno provato e provano tuttora sono la separazione e la morte; la separazione dovuta alla distanza, allorch, centinaia, migliaia di chilometri separano l'amico dall'amico; la separazione dovuta al cambiamento di condizione, allorch, il velo della morte si frappone tra l'anima rimasta sulla terra e quella partita per l'al di là,. Ma per colui che ha varcato la Soglia, la separazione e la morte non esistono più come quando si muoveva nel mondo fra gli uomini.

Egli potrà sentirle fino ad un certo punto, perché i legami dell'ignoranza non sono completamente spezzati; egli soffrirà ancora per la separazione, per la distanza, per la morte; ma questo non può oscurare realmente la sua vita, né interrompere la sua coscienza; la separazione esiste per lui, solo finché si trova nel corpo fisico ed egli può abbandonare il proprio corpo a volontà e recarsi dove né spazio né tempo hanno più potere su di Lui. In tal modo vengono allontanate dalla sua vita e per tutte le sue esistenze future queste due grandi cause di sofferenza terrena. Nessun amico sarà più perduto per lui; la morte non potrà rapirgli coloro che sono uniti a lui dai legami della vita reale.

Poiché per lui non esiste più né separazione né morte, questi sono mali del passato e le loro terribili forme sono finite per sempre.

Questo è solo una parte dell'enorme mutamento delle condizioni di vita del discepolo. Non solo egli sa che questa coscienza ininterrotta rende impossibile qualunque separazione in senso assoluto; ma sa pure che significa che nelle vite future non potrà retrocedere né ricadere nello stato delle vite precedenti, egli non ritornerà al mondo incoscientemente, per sperperare la metà della sua vita senza sapere ciò che cerca, ignorando tutto, accecato dal velo della materia che gli impedisce di percepire il vero scopo della vita; egli ritornerà ricco di conoscenza allo scopo di progredire e sarà colpa sua se il progresso rallenterà e se il suo avanzamento non sarà continuo. Egli ha raggiunto la coscienza che gli rende possibile il progresso ed ogni arresto dipenderà da lui e non sarà certamente per lui una necessità della vita.

Ed avverrà quindi un altro cambiamento di condizione dovuto alle nuove amicizie che egli contrarrà, amicizie che non saranno turbate da nubi nè da dubbi o da sospetti; amicizie al di sopra di tutte le nebbie della terra, nebbie che non possono più disturbare l'anima. Poiché, penetrando nel Tempio, egli è venuto a contatto dei Grandi Istruttori; varcando la Soglia è giunto a poter vedere i Maestri, e la possibilità di un contatto così elevato trasformerà per sempre tutta la sua vita. Egli ha preso contatto col permanente, ed il transitorio non potrà più scuoterlo come quando non conosceva l'Eterno. I suoi piedi poggiano per sempre sulla roccia e le onde non potranno trascinarlo lontano da essa e gettarlo nuovamente nel mare turbinoso della vita. Cosicché al di là della Soglia, per quanto gigantesco possa essere il compito, pure le condizioni sono talmente diverse che esso sembra meno impossibile e noi cominciamo a comprendere come questo possa essere stato compiuto nel passato e come lo sia tuttora. Cominciamo così a realizzare che con tali cambiamenti, un simile Sentiero, per grande che sia, può esser sempre percorso, e che questi passi su per i fianchi della montagna, benchè elevino realmente l'anima ad altezze incommensurabili, possono essere compiuti con relativa rapidità sotto condizioni tanto differenti e l'evoluzione può essere di una velocità quasi incredibile là dove i

poteri dell'Anima stanno così sviluppandosi, mentre l'oscurità si dissipa e lascia apparire la luce.

E considerando questi stadi che devono essere percorsi in tali condizioni, questi passi che dobbiamo ancora compiere e questi legami che devono ancora essere spezzati, vediamo scomparire l'una dopo l'altra le ultime debolezze dell'umana natura e l'Anima risplendere forte, calma e pura. L'illusione dell' "Io" inferiore sta scomparendo e tutti gli uomini appaiono un tutto con il sè reale. Il dubbio svanisce ed è sostituito dalla conoscenza; a mano a mano che l'Anima percepisce la realtà delle cose, il dubbio diventa impossibile per sempre. Ben presto l'Anima non dipenderà più dalle cose esterne e transitorie, poiché in questo vivido contatto con la realtà tutte le cose esterne appariranno nella loro giusta proporzione. L'Anima imparerà che tutto ciò che è esteriore ha poca importanza, che tutte le cose che dividono gli uomini non sono che delle ombre e non realtà. Tutte le differenze delle religioni e delle cerimonie più o meno efficaci, tutti i riti esoterici appartengono al mondo inferiore e non costituiscono che barriere illusorie erette fra le Anime degli uomini. L'Anima che si risveglia alla conoscenza vedrà cadere una ad una queste oscure barriere e queste tracce di debolezza umana scompariranno. Ed i poteri dell'anima si svilupperanno; la visione e l'udito, l'acquisto di conoscenze mai sognate irromperanno da ogni parte dell'anima divenuta ricettiva; la conoscenza non sarà più limitata dai sensi come avviene quaggiù; non vi sarà più l'esclusione quasi completa dell'Universo di cui solo un piccolo frammento di quando in quando riesce a penetrare nell'anima sotto forma di conoscenza. Ma d'ora innanzi la conoscenza irromperà da ogni parte e l'anima intera diverrà ricettiva, per cui l'acquisto della conoscenza apparirà come un processo di vita in continuo progresso e che affluisce continuamente nell'anima da ogni parte. Successivamente vedremo, sia pure vagamente, che l'anima sta liberandosi da quelle ombre eteree di desiderio che sembrano aderire ad essa, come ultimi resti della vita terrena che potrebbero avere il potere di trattenerla ancora. Ma quando raggiungiamo l'ultima Iniziazione che precede quella suprema e che fa dell'uomo un Arhat, troviamo che è impossibile concepire quali legami, quali impurità possano ancora sussistere in uno stato così elevato. E giustamente è scritto che il Sentiero dell'Arhat "*è difficile a comprendersi come quello degli uccelli nell'aria*"; poiché come essi, sembra che Egli non lasci traccia e che voli senza contatti e senza impedimenti in quella sublime atmosfera in cui si muove. E da quella regione scende un senso di pace imperturbata, che nulla può turbare. Poiché ci viene detto che nulla può muoverlo nè scuoterlo, inattaccabile da qualsiasi tempesta terrena, in una pace ineffabile, in una serenità che nulla può turbare. Coloro che conoscono questo stato e che hanno tentato di descriverlo con parole naturalmente inadeguate, poiché, sono parole umane, hanno parlato delle caratteristiche di un simile essere, in sillabe che sembrano riflettere debolmente tale sublime condizione. Essi dicono che Egli è:

TOLLERANTE COME LA TERRA, COME LA FOLGORE DI INDRA; SIMILE AD UN LAGO SENZA MELMA; NESSUNA NUOVA NASCITA LO ATTENDE. IL SUO PENSIERO E'CALMO, CALME LE SUE PAROLE E LE SUE AZIONI, QUANDO HA RAGGIUNTO LA LIBERTA'MEDIANTE LA REALE CONOSCENZA, QUANDO E'COSI'DIVENTATO UN UOMO CALMO.

Sembra che da quella quiete scenda a noi un senso di pace, di serenità, di calma inalterabile che nulla può mutare o turbare; e comprendiamo perché di un tale uomo si dica: LA SOFFERENZA NON ESISTE PIU' PER COLUI CHE E'GIUNTO ALLA FINE DEL SUO VIAGGIO, CHE HA ABBANDONATO IL DOLORE, CHE SI E'LIBERATO DA TUTTI I LATI E CHE HA SPEZZATO TUTTE LE CATENE.

Tale è l'Arhat che sta in cima al Sentiero; tale è colui che non ha più che un solo passo da fare per non aver più niente da imparare; tale è la meta del Sentiero che tutti possono percorrere; tale è la fine della lotta, e questa fine è la pace perfetta (1).

Descrivendo gli stadi del Sentiero, preparatorio, parlando in termini così imperfetti di ciò che ci attende al di là delle Porte d'Oro, vi è sembrato forse che io parlassi un po'troppo duramente o che vi presentassi il Sentiero con colori troppo oscuri e tenebrosi? Se così fosse, la colpa è mia e non del Sentiero; l'errore è di chi parla e non di ciò che egli ha cercato debolmente di descrivere: poichè, per quanto vi siano difficoltà, lotte e sofferenze, è pur vero che tutti coloro che penetrano nella Corte Esterna, per non parlare di chi ha oltrepassato la Porta d'Oro, una volta entrati dentro quel recinto, nessun tesoro della terra potrebbe farli ritornare alle loro precedenti condizioni. E per coloro che hanno varcato la Soglia vi è forse qualche gioia o promessa terrena atta ad indurli a gettare uno sguardo furtivo al mondo che hanno abbandonato? Poiché questo Sentiero che si stende davanti a noi è un Sentiero in cui i dolori sono migliori delle gioie terrene

e le sofferenze più splendide dei godimenti terreni. Se si potesse condensare entro i limiti di un'esistenza umana ogni gioia che la terra inferiore può dare, se potessimo riempirla di piaceri con la probabilità di goderli incessantemente, se entro i limiti di quella esistenza umana potessimo accumulare tutto ciò che gli uomini conoscono delle gioie dei sensi e dell'intelletto, se potessimo togliere ogni traccia di dolore e di stanchezza, facendo di essa una vita ideale, per quanto lo permetta la terra, allora accanto ai gradi del Sentiero, - per quanto questi possano sembrare oscuri visti dal mondo esterno, - questa vita di gioie terrene sembrerebbe miserabile e scialba o le sue armonie sarebbero delle discordanze, paragonate alle armonie dell'al di là. Poiché su questo Sentiero ogni passo compiuto è compiuto per sempre; ogni dolore il più penoso è una benedizione per la lezione che ci dà. A mano a mano che ci inoltriamo su questo Sentiero, esso diviene sempre più luminoso col diminuire dell'ignoranza, più pervaso di pace con lo sparire della debolezza, più sereno man mano che le vibrazioni della terra perdono il potere di urtare e di offendere. Ciò che esso è alla sua estremità finale, possono dirlo soltanto Coloro che lo hanno percorso tutto, e quale sia la sua meta, solo Coloro che l'hanno raggiunta. Ma anche quelli che si trovano ai primi stadi, sanno che i dolori di questo Sentiero sono gioie paragonate alle gioie della terra, e che il suo piccolo fiore vale qualsiasi gioiello offerto dalla terra. Un raggio della Luce che splende sempre su di esso e che diventa ognora più luminoso man mano che il discepolo avanza, un solo raggio di tale Luce offuscherebbe tutto il sole della terra; coloro che lo percorrono conoscono la pace che è al di là di ogni comprensione, la gioia che il dolore terreno non può mai rapire e godono sulla roccia quel riposo che nessun terremoto può scuotere, nell'asilo del Tempio dove regna un'eterna beatitudine.

(1) Le citazioni sono tolte dal "Dhammapada", Cap. VII - L'Arhat.

INDICE

I. PURIFICAZIONE .....	3
II. IL CONTROLLO DEL PENSIERO.....	16
III. LA FORMAZIONE DEL CARATTERE.....	29
IV. ALCHIMIA SPIRITUALE.....	43
V. SULLA SOGLIA .....	57